G.A.L. Val D'Anapo
collana "La città delle valli"

BUCCHERI
*Storia arte tradizioni*

*testi di:*
Luigi Lombardo
Maria Ferrara

*a cura di:*
Massimo Papa

*fotografie di:*
Francesco Bruno *(pp. 1, 6/9, 15/17, 26, 28, 38, 41, 43, 45, 49/70)*
Vittorio Salamone *(pp. 13, 94/95, 116, 121, 134)*
Archivio di Luigi Lombardo *(pp. 33, 35, 39, 47, 48, 71, 74, 75, 80/81, 83, 103, 118, 126)*
Archivio Sovrintendenza BB.CC.AA. sez. Beni Artistici Storici e Iconografici di Siracusa *(pp. 72/73)*

*si ringrazia per la collaborazione:*
*Il Sindaco di Buccheri dott. Salvatore Sortino*
*Padre Gaetano Garfì*

progetto grafico:
Massimo Papa

computer graphic:
Salvo La Piana

fotocomposizione:
Polistampa - CT

stampa:
Tipografia Invernale - Floridia (SR)

Questo lavoro è stato finanziato con i fondi del Programma Leader II per la Sicilia
Piano di Azione Locale Val D'Anapo
misura B, sub misura F, azione 3

**Gruppo di Azione Locale Val D'Anapo**
soc. consort. a r.l.

*Sede Comprensoriale*
Canicattini Bagni (SR) - via Principessa Iolanda, 51
*(presso Palazzo Comunale)*
Tel. 0931 541138/39
e-mail: valdanapo@flashcom.it
http//www.flashcom.it/valdanapo

*Consiglio di Amministrazione*
*Presidente*: Giuseppe Gianninoto
*Direttore coordinatore*: Sebastiano Di Mauro
*Consiglieri*: Girolamo Ferla, Paolo Gallo, Roberto Mazza, Sebastiano Papa, Vincenzo Valvo, Giuseppe Veneziano
*Responsabile amministrativo*: Nicolò Garozzo

*Soci*
Provincia Regionale di Siracusa
Agenzia di Sviluppo Comprensorio Val D'Anapo
Comune di Buccheri
Comune di Buscemi
Comune di Canicattini Bagni
Comune di Cassaro
Comune di Ferla
Comune di Floridia
Comune di Palazzolo Acreide
Comune di Solarino
Comune di Sortino
Azienda Autonoma Prov. per l'Incremento Turistico (AA.PI.T.) (SR)
Confederazione Italiana Agricoltori (SR)
Feder. Agri (SR)
Unione Provinciale Agricoltori (SR)
Apindustrie (SR)
Fed. Prov. Coltivatori Diretti (SR)
CE.RI.CA.
Unione Nazionale Consumatori (SR)
Conf. Naz. dell'Artigianato e Piccole Imprese (SR)
C.A.S. Artigiani (SR)
Unione Territoriale della UGL-Coltivatori (SR)

Prima edizione dicembre 2001

© Copyright

Edizioni del Gal Val D'Anapo
Canicattini Bagni (SR) - via Principessa Iolanda, 51

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del libro può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza il permesso scritto dell'editore.

# La collana "La città delle valli"

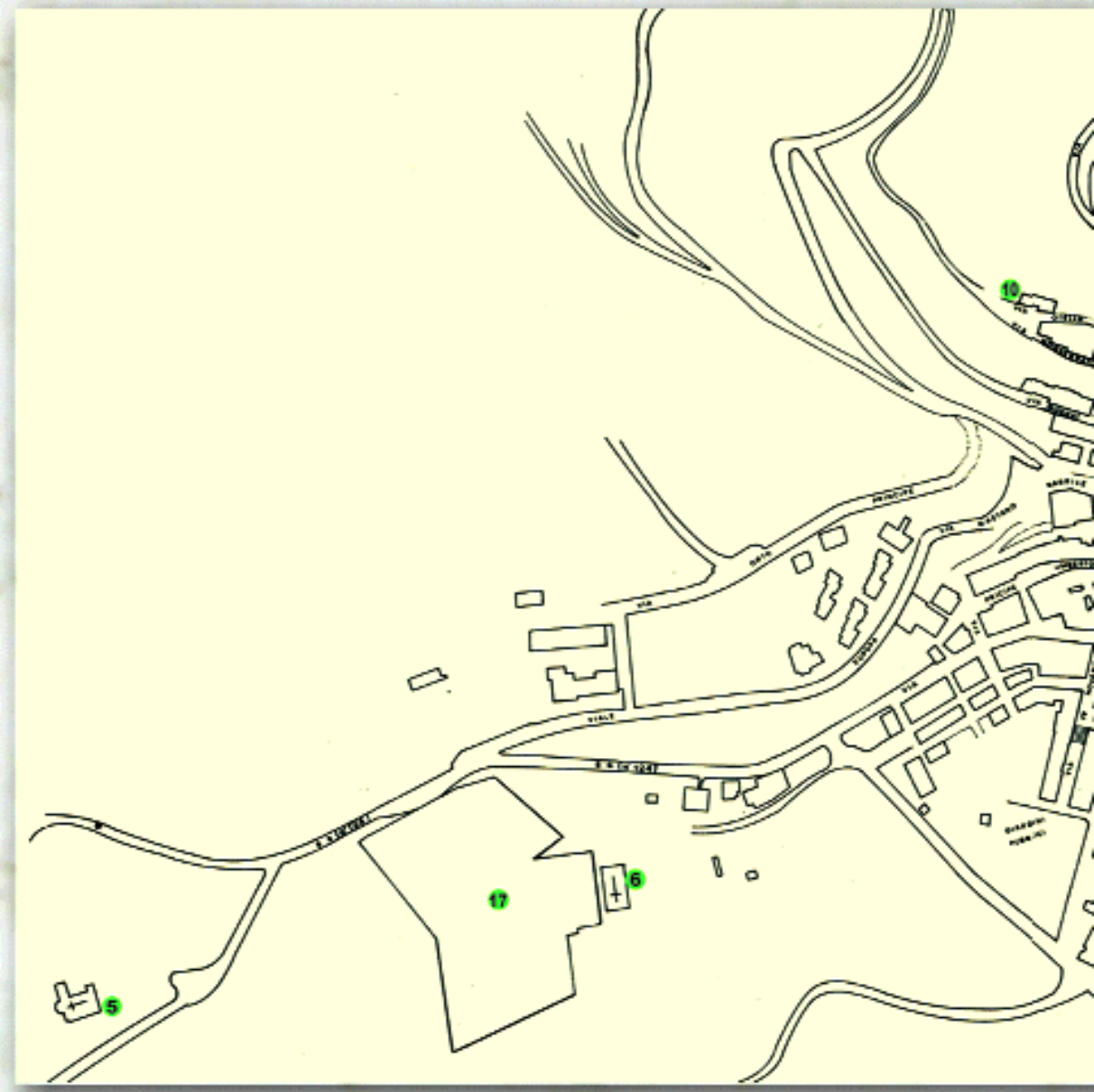
*La collana "La città delle valli" è un'iniziativa culturale, promossa dal Gruppo di Azione Locale (GAL) Val d'Anapo, ed ha uno scopo preciso: condurre un'opera di sensibilizzazione per una coscienza e conoscenza storica del patrimonio storico, culturale ed ambientale del Comprensorio Val d'Anapo.*

*Le ragioni di una tale scelta stanno tutte nella consapevolezza che non è affatto scontato che gli abitanti di questo territorio (prima ancora dei visitatori esterni) siano pienamente coscienti sia delle sue straordinarie risorse culturali ed ambientali, sia delle opportunità che una corretta ed ecocompatibile valorizzazione e promozione di tale risorse può determinare sul piano dello sviluppo economico.*

*La perdita della memoria storica e la sua mancata o debole trasmissione alle nuove generazioni è uno dei motivi principali della progressiva perdita di identità. E ciò è un fattore preoccupante non solo perché può interrompere la crescita culturale e civile delle popolazioni ma perché le priva di un elemento decisivo che può fare da contraltare alla serialità e all'anonimato che caratterizza la nostra epoca. Senza un "riordino della memoria" è difficile riconoscersi e trovare un'identità specifica. E la memoria ha bisogno di simboli, di spazi deputati alla sua ricostruzione, di suoi luoghi. Ora questi luoghi della memoria non esistono di per sé, non sono dati in natura, una volta per tutte; essi esistono davvero, riprendono forma e significato solo in relazione alla "cura" che se ne ha. Gli studi, le memorie, le immagini, i documenti che sono pubblicati in questa collana vogliono proprio contribuire a ricostruire una mappa di questi "luoghi", definendo così un "atlante" storico, culturale e antropologico del nostro territorio, da mettere a disposizione di tutti, con l'augurio che ognuno lo possa fare proprio. D'altronde quale passato ci potrebbe davvero interessare, se prima non lo abbiamo fatto diventare "il nostro"? Ecco allora che la storia del nostro comprensorio (dei suoi reperti, dei suoi manufatti artistici, dei suoi insediamenti umani, ma anche della sua sistemazione e messa a coltura, del susseguirsi delle sue vocazioni di produzione e di scambio) può diventare la molla per la ricostruzione del sentimento collettivo di appartenenza, di auto-stima, di auto-fiducia. L'identità culturale, quindi, come potente fattore di civiltà che definisce nuove "compatibilità", nuovi bisogni collettivi e rafforza il "capitale sociale" necessario per un nuovo sviluppo qualitativo del nostro territorio.*

*Massimo Papa*

# Cartina degli edifici di interesse storico-artistico




1. Castello, sec. XI - XII
2. Chiesa Madre, sec. XVIII - XIX
3. Chiesa di S. Antonio, sec. XVIII
4. Chiesa di S. M. Maddalena, sec. XVIII
5. Chiesa di S. M. delle Grazie
6. Chiesa dei Cappuccini, sec. XVII
7. Ex Chiesa degli Agonizzanti oggi Teatro Comunale
8. Chiesa di Loreto (demolita)
9. Vecchia Chiesa della Maddalena (demolita)
10. Chiesa di Monserrato (demolita)
11. Chiesa del Carmine, 1614
12. Ex Monastero (Badia) di S. Benedetto
13. Chiesa di S. Rocco (demolita)
14. Palazzo Cosentino - Ferla - sec. XVIII

15. Casa Amato, sec. XVIII
16. Municipio
17. Cimitero
18. Belvedere (probabile sito della Matrice)
19. Pineta di S. Maria
20. Fontana dei canali, 1585
21. Chiesa di Gesù e Maria (demolita)
22. Calvario o Chiesa del Crocefisso, sec. XVII
23. Ex Ospedale
24. Biblioteca Comunale

# *Tra storia e mito*

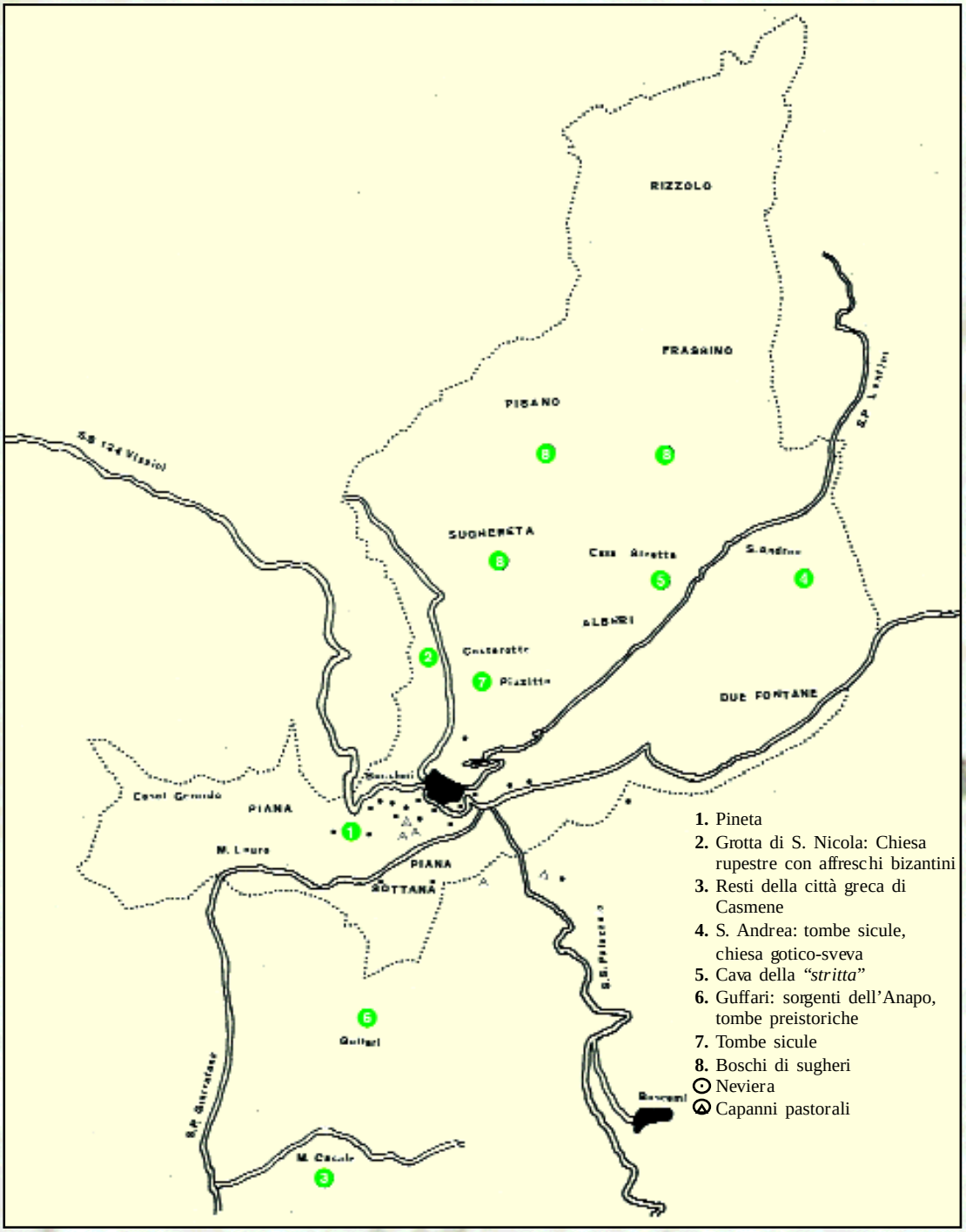
## Il Sacro Monte

Buccheri con i suoi 820 metri di altitudine è il più alto comune della provincia di Siracusa. In posizione strategica fra le province di Siracusa, Ragusa e Catania, si è sviluppato al centro di un importante nodo stradale che collega i comuni montani della provincia siracusana con Vizzini, Caltagirone e Licodia, con Lentini e Catania, con Monterosso e Giarratana. Conta circa 2300 abitanti.[1] Il paese occupa la conca naturale definita dalle pendici del monte Lauro (986 m.) e dal colle Tereo, sul quale il paese crebbe nel medioevo. Incerte sono le origini del nome, come pure le esatte vicende della sua fondazione. Varie ipotesi si sono fatte sul nome: alcuni autori lo fanno derivare dal nome del condottiero saraceno Buker, conquistatore del paese; ma si tratta di ipotesi da scar-

*Veduta generale della contrada Guffari da dove ha origine il fiume Anapo. Sullo sfondo, a sinistra, il pianoro di Monte Casale dove sono stati ritrovati i resti della città greca di Casmene*

tare senz'altro. Per altri l'origine sarebbe mitologica e deriverebbe dalla combinazione dei nomi greci "Bous ed Hera", cioè a dire i "buoi della dea Era", da cui il nome di Erei che gli antichi pare dessero agli attuali monti di Buccheri.[2] Avolio dà questa interpretazione: *"Buckeri, s. loc. Vsic. Bukeri, Bl. "buquerium", pascolo comune, dal radicale nor - manno "bouc"*.[3] Il Trischitta lo fa derivante da: "*Buccara var.: Buccarino, buccariello, buceri, buc - chèri: stalla di buoi, armenti di buoi. Il termine deri - va dal netino Arbacara ed è diffuso anche nella pro - vincia di Gela*".[4] Come si vede l'etimo rinvia comunque ad un dato preciso: l'essere Buccheri terra di pascolo di grandi armenti e di estesi e ricchi allevamenti. La presenza di questi allevatori diede luogo alla nascita di una ben rifornita buchiria, ovvero

# Cartina dei siti extraurbani di interesse archeologico, storico-artistico e naturalistico



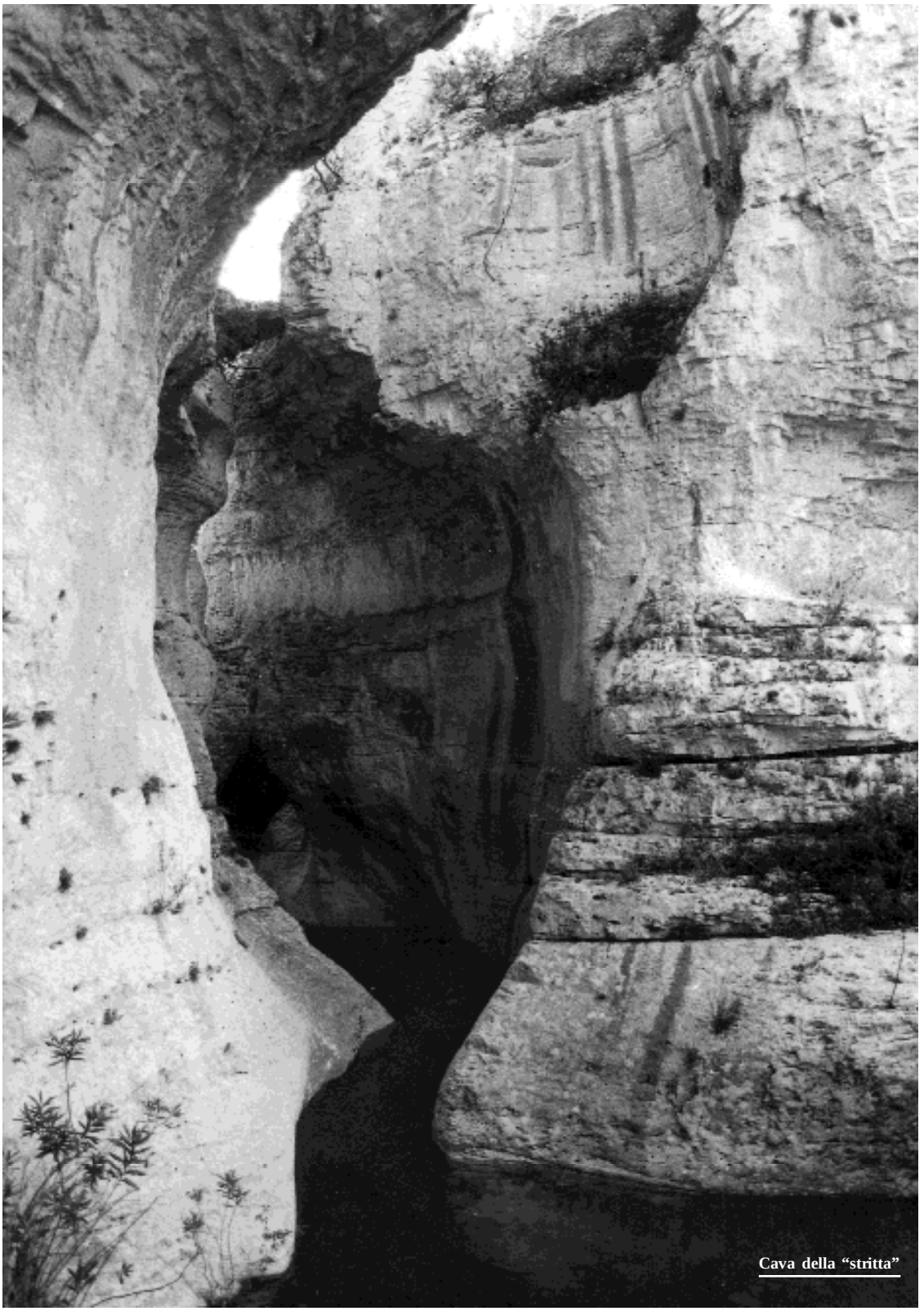
macello di animali. Proprio la presenza di questi vasti armenti al pascolo negli altipiani delle terre comuni affonda il toponimo in epoche lontane, dove la storia si fonde col mito. Sugli altipiani e sui pendii del monte Lauro, nelle valli e fra le sorgenti, un tempo assai ricche d'acqua, che dal tavolato vulcanico si dipanano a raggiera, gli antichi collocarono le sedi di ninfe e satiri, che in epoca cristiana divennero orribili streghe e paurosi demoni, contro cui a scopo esorcistico furono erette croci ed edicole votive. Sui pascoli perenni, dove difficoltosa si presenta ogni coltivazione, sferzati d'inverno dai freddi venti di tramontana (Muncipiddisi), o di maestrale, (u Chiaramuntanu), o dal terribile ventu marinu, il grecale chiamato anche austarisi, su questi pascoli, inframezzati e cosparsi di nude e massicce rocce vulcaniche, da cui si può forse intuire il terribile cataclisma che in epoca remota colpì le contrade intorno al monte Lauro, secondo il mito, il pastore Dafni, inventore della poesia bucolica, pascolava armenti e greggi, deliziando e deliziandosi col suono della zampogna e col melodioso canto. Dafni nella traduzione latina è laurus, alloro, il nome appunto del monte: il suo mito ci riporta ad antichi culti arborei, propri delle genti indigene, di razza sicula, primi abitatori di questi luoghi.

Questi tavolati vulcanici sono ricoperti più di quanto appare da una vasta foresta di lauri, pini, lecci, roverelle, pioppi e castagni e fanno capolino gli ultimi esemplari di una vera rarità: la Zelkova sicula, una particolarissima felce definita il “fossile vivente” per essere sopravvissuta, nonostante la sua antichissima origine, sino ad oggi. In questo ambiente i pastori iblei, o in epoca più recente i nomadi allevatori provenienti dalle Madonie o dai Nebrodi, hanno pascolato superbi buoi e magnifiche vacche in armenti numerosi e opimi, che gli antichi ritenevano sacri perché “della razza del sole”. La toponomastica locale conserva tracce significative di un’antica civiltà agropastorale: una contrada ad ovest del paese si chiama ancora "*Terrabou*", forse "terra del bove", o anche corruzione di "*Ierabou*", cioè "bue sacro”, nome con cui pare che i Greci designassero il massiccio del monte Lauro. Anche l’architettura rurale rinvia ad epoche arcaiche: i tipici capanni pastorali, costruiti con scaglie di pietra lavica a cupola o col tetto di legna e paglia, rinviano (o sono addirittura i resti) di forme abitative della civiltà sicula dei pastori indoeuropei. Lo stesso territorio fu diviso non tanto in feudi, ma in "*marcati*", cioè territori segnati da limiti e confini, in cui si praticava l'allevamento, caratterizzati dai grandi recinti, *mànniri*, dove si compivano le operazioni e i lavori legati alla cura del bestiame: mircàri, tùnniri, mùngiri, e dove si ricoveravano le mandrie "*in tempore magnae nivis*", o in caso di improvvisi e prolungati acquazzoni. Rare erano e sono in questa area le masserie: "nelle aree più elevate degli Iblei, prevalentemente pascolative, questi tipi di dimore si diradano fino a venir meno. Si entra nel dominio dell'allevamento ovino, nell'area tipica della "mandra" iblea. Intorno ai centri abitati, specialmente nel territorio di Buccheri, i pastori - che si dedicano, dove possibile, anche ad una magra cultura di cereali ad uso familiare - vivono permanentemente in campagna: la loro mandra rappresenta di conseguenza un tipo di insediamento stabile. Essa assume proporzioni discretamente notevoli, con stazzi numerosi e capaci (...)."[5]

Da quello che ci documentano le numerose tombe a grotticella, furono i Siculi ad abitare per primi queste contrade. Siti interessati da insediamenti siculi si trovano nelle contrade "*Costagrotte*", "*Scarà*", "*Stretta*", "*Guffari*", "*Reburdone*", ma

**Capanno pastorale circolare**
*contrada Piana*

**Resti di acquedotto detti "archi di Galia"** - *contrada Belingeri*
*Tale struttura (forse costruzione araba) serviva a raccogliere le acque di un bacino naturale per poi alimentare un mulino posto a valle*



Cava della “stritta”

soprattutto "*Cava Cupa*" o "*S. Andrea*": in quest'ultima contrada, lungo una balza rocciosa a picco sul vallone sono scavate circa 50 tombe a grotticella in ottimo stato di conservazione. Nei dintorni di Buccheri furono localizzate da Paolo Orsi diverse capanne sicule. Già i Siculi dovettero attribuire un carattere sacrale al monte Lauro, in quanto vertice estremo dei monti Iblei. Furono comunque i Greci a colonizzare l'attuale territorio di Buccheri, costellandolo di "*fruria*", di masserie fortificate. I Greci probabilmente per primi si insediarono sul colle Tereo, che fu probabilmente presidio militare, cioè fortilizio e punto di osservazione, con lo scopo di controllare gli avamposti siculi di Mineo e Palike: la presenza greca sul colle e nei dintorni (ad es. nelle contrade "*Cavazzo*" e "*Pirazzo*"), è testimoniata dal ritrovamento di monete e vasi greci, oltreché dai resti di fattorie o semplicemente casolari ad uso di rifugi pastorali. L'antica popolazione buccherese viveva in questo periodo "*vicatim*", cioè raggruppata negli sparsi casali e villaggi, sorti attorno al fortilizio del Tereo: un casale nacque proprio vicino al colle Tereo, ed il luogo ancora oggi è denominato costa o casali. Un controverso documento del III sec. d.C. riporta il toponimo latino "*Buccherea*" ("Vita dei martiri Alfio, Cirino e Filadelfio"). Destituita di fondamento dovrebbe essere l'ipotesi delle origini arabe fatta dal Fazello: "*Buccheri olim Buker saraceni oppidum (...)*", ipotesi ripresa da Vito Amico: *"Città saracenica (...) occupa i faticosi colli detti dell'Alloro (...)."*[6] Gli arabi, tuttavia, si impadronirono del colle Tereo, colonizzando le campagne e praticando un'agricoltura di tipo intensivo. Gli arabi misero a coltura estese aree collinari, in precedenza quasi interamente ricoperti di boschi.

Lo storico Edrisi parlando di Buccheri così la descrive, intorno al 1145: "*Casale in pianura e paese importante e soggiorno popoloso, ricco di aprodu - zioni del suolo, abbondante di frutta. Il suo territo - rio tocca dal lato occidentale la pineta che chia - masi "Al binit" e dagli altri lati confina con Lentini e Buscemi*". Edrisi stranamente parla di un casale in pianura: probabilmente il geografo arabo si riferiva ad un casale in pianura abitato da una comunità araba molto numerosa. Tale casale (ma ancora è una ipotesi) potrebbe essere ubicato nella contrada S. Andrea, a otto chilometri da Buccheri, sulla via per Lentini, abitata sin da epoca remota, come mostrano le tombe sicule di cui s'è detto. Questo casale venne occupato dagli Arabi nella loro marcia verso l'interno della Sicilia. Ma già sul colle Tereo e sulla sottostante valle (dove è oggi ubicata la Buccheri moderna) esisteva un insediamento, che forse ai tempi in cui scriveva Edrisi (1145) prendeva il nome di "*Bucheria*" (dal francese "*Bucherie*", macello?). Dopo la conquista gli Arabi fortificarono il colle Tereo, così per renderlo inespugnabile e perché servisse da sicuro punto di osservazione. Fin troppo comoda e ricca di acque era la valle su cui scorreva il torrente "Canali", qui era possibile arroccarsi e godere di una sicura protezione da assalti nemici. Tale sito non sfuggì ai Siculi, ai Greci, ai Bizantini e naturalmente agli Arabi. Ma chi trovò un habitat felice e consono alla propria cultura abitativa furono le genti del Nord, che vi insediarono una folta comunità di origine lombarda (Buccheri appartiene alla comunità linguistica Gallo Italica). Furono, come detto, forse i Normanni che chiamarono quel luogo "*la bucherie*". Al momento però non si hanno prove documentarie.

I Normanni cacciarono gli Arabi anche da Buccheri, distruggendo il fortilizio per riedificare un castrum, ancora più forte e munito di una stabile guarnigione.

## Il Castello e i Signori di Buccheri

Il castello aveva una forma irregolare. Nella parte sommitale si scorgono i resti di una cinta muraria che definiscono uno spazio di forma quadrilatera irregolare con due torrioni nella parte anteriore, un ingresso rivolto a sud e la base di una torre maestra al centro. Questo nucleo era circondato su una quota più bassa da una lunga cinta muraria, che, seguendo i salti di quota, giungeva alla quota del nucleo più antico della città murata: vi si trovava la Piazza Superiore, in cui insisteva la chiesa madre dedicata a Sant'Ambrogio (il beneficio risale al 1485, ma già nel "rivelo" del 1474 è presente il quartiere di Sant'Ambrogio) e vi si apriva la prima porta della città di accesso al castello detta "Porta grande". Molti degli antichi toponimi urbani che denominavano i quartieri esistenti prima del terremoto del 1693 rinviano al rapporto fra il Borgo e il castello. Il più antico documento di cui si ha notizia è un rivelo del 1474 (il più antico di Sicilia) che ci dà i nomi degli antichi quartieri (il documento è in corso di studio). I dati riportati nel rivelo sono perfettamente confermati dai rogiti notarili, di cui i più antichi e significativi vanno dal 1537 al 1542 (anno di un altro catastrofico terremoto). Da questi documenti rileviamo la presenza di quartieri o contrade (in genere di modeste dimensioni) che traggono il loro nome pro-

**Una delle torri del Castello**
*sec. XI-XII*

prio dalla presenza del munito castello: "*Di lo castello*", "*Di la Porta Grandi*", "*Di lo Cantunazzo*", "*Di la Posterna*" (cioè la porta piccola), "*Di Malportuso*". Ma soprattutto di estremo interesse si rivela la contrada "*Di lo Burgo*", che ci fa pensare ad una prima divisione del paese in "*Castrum*" e "*Borgo*". La cosiddetta porta grande si trovava a contatto proprio del Borgo, che probabilmente aveva il suo centro nella "*Chiazzitta*", cioè Piazza piccola, oggi Piazza Fratti.

I Montalto, signori di Buccheri dal 1313, fortificarono in modo straordinario tutto il colle Tereo e i territori circostanti. Le fonti storiche ci dicono infatti che il castello di Buccheri era "*la più formidabile fortezza del Val di Noto*" (Fazello). Esso fu al centro di diverse vicende storiche, legate alla guerra fra Siciliani ed Angioini e alle guerre civili scoppiate fra le potenti famiglie baronali del regno.[7]

Dopo la conquista normanna Buccheri fu aggregata ad una vasta Contea di cui signore fu

*Veduta del colle Tereo con i resti del Castello*

prima Roberto Paternò e poi il figlio Costantino, fra il 1140 e il 1167. Fra il 1257 e il 1260 Conte di Buccheri fu Federico Maletta. Nel 1271 Signori del "*Castrum Bucherii*" erano Bertrand de Barras e Philippe de Reillane. Nel 1282 passò al Conte Alaimo da Lentini con le terre di Palazzolo e Odegrillo. In quest'anno Alaimo con la moglie Macalda Scaletta entrano nel Castrum e ne prendono possesso. Dopo le vicende del Vespro e caduto in disgrazia Alaimo, si succedettero vari e brevi signorie fino al 1313 anno in cui Buccheri diviene baronia assegnata a Gerardo Montalto, figlio del "miles" Riccardo. Da questa data e fino al 1586 i Montalto detennero, con alterne vicende la baronia di Buccheri. Tuttavia incerti sono alcuni passaggi per i quali la baronia pervenne ai Morra. I quattro figli di Girolamo Montalto, infeudato nel 1530, ebbero uno dopo l'altro l'investitura, anche se le date delle stesse sono assai incerte: alla morte di Girolamo non successe il primogenito Vincenzo ma Cataldo, secondogenito, a questi seguì Vincenzo (per alcuni infeudatosi nel

*Sfilata in costumi medievali al **MEDFEST,***
*un appuntamento che, negli ultimi anni,*
*si è affiancato alle tradizionali feste religiose del paese.*
*Si svolge ogni terza domenica di agosto*
*e rievoca le antiche origini medievali della cittadina*
*riproponendo (con ricostruzioni storico-spettacolari) momenti*
*di vita dell'antico borgo di "**Bucherie**".*

1542, per altri nel 1574). Don Vincenzo morì nel 1576 e nominò erede universale (giusto testamento redatto il 5 settembre 1576 presso il notaio Jo. Filippo de Messina) la sorella Beatrice sposa di Giovanni Notarbartolo. Nel 1586 per la morte senza eredi di Beatrice Montalto la baronia passò a Isabella sposa di Girolamo Morra e lo stesso anno al figlio Fabrizio. Da questa data la famiglia Morra ebbe l'incontrastato dominio su Buccheri, ottenendo nel 1627 il titolo di principi di Buccheri (il primo principe fu Gerolamo Morra). Essa si distinse per una certa durezza e intolleranza verso le rivendicazioni dei cittadini buccheresi, capeggiati dalla famiglia Mazzone, che da anni reclamava il passaggio di Buccheri alla regia corona. Per contro i Morra, ottenendo nel 1642 il mero e misto imperio, soffocarono ogni aspirazione dei Buccheresi. Per la verità deve essere rivisto il giudizio eccessivamente duro dato da uno storico locale (l'Arminio), che parte da un sostanziale preconcetto legato a metodologie che piegano la storia e i fatti nel letto di Procuste dell'ideologia. Tra l'altro la vicenda dei Mazzone deve essere interamente rivista alla luce della nuova documentazione: ad esempio il sindaco Pietro Mazzone muore nel 1619 e non nel 1627, come scrive l'Arminio. La notizia si legge in un atto notarile in cui il dottore in legge don Lorenzo de Arcangelo, inviato per indagare "*ob mortem quondam Petri Mazzone*" dichiara di aver ricevuto la documentazione e le testimonianze richieste dalla Regia Corte.

Ai Morra succedette dal 1710 la famiglia Alliata, che deterrà la baronia fino al 1812. Colti, potenti e presenti nei loro territori, gli Alliata seppero, in parte, riparare alle gravi colpe dei Morra loro predecessori. Sotto questa famiglia Buccheri conobbe anni di benessere, assicurati dalla saggia amministrazione dei nuovi Signori: un particolare e decisivo incremento registrò l'industria della neve.

Dopo il 1812 e la fine del Feudalesimo anche Buccheri ebbe i suoi Amministratori (decurioni) eletti dai cittadini facoltosi. Buccheri si distinse nella partecipazione ai moti risorgimentali: nel 1820 la casa di Don Giuseppe Ferla, noto letterato e patriota, fu frequentata da molti patrioti liberali. Nel 1837 a Buccheri si rifugiarono, ospiti del barone Ferla, alcuni capi rivoltosi come S. Chindemi e il marchese di San Giuliano. Patrioti buccheresi parteciparono ai moti del 1848 e fra i primi in Sicilia issarono il tricolore. Infine nel 1860 il paese fu visitato dal generale Fabrizi e fornì "picciotti" per l'impresa garibaldina, fra cui Giuseppe Cascio e Salvatore Cataldo.

## I "marcati" e la vicenda demaniale

Ma la storia economica e sociale di Buccheri si confonde con le vicende del suo territorio "demaniale". Questo era diviso da antica data in otto "*marcati*": Piana soprana, Piana sottana, Alberi, Due Fontane, Roccaro Nigro seu Frassino, Suvarita, Rizzolo e Pisano. In questi territori l'Università difese alcuni diritti che derivavano dall'essere, forse, in periodo precedente alla infeudazione (1313), patrimonio demaniale. Dal XVI secolo erano iniziate da parte di nobili e borghesi le usurpazioni di diverse tenute, "*appoderate*" in epoche diverse: tali poderi ("*clausurae*"), su

cui era permessa una coltura temporanea, erano divenute possesso permanente di ricchi borghesi ed ecclesistici, possesso permesso dal barone. Per regolare appunto i diritti dei singoli sui diversi "*marcati*" e impedire tali usurpazioni, l'Università, sotto la guida di valenti amministratori, procedette alla promulgazione delle "Pandette" comunali.[8] Negli otto marcati, da antichissima data, tutti i cittadini esercitavano lo "*ius lignandi*", diritto di far legna, mentre l'Università (il Comune) vi possedeva lo "*ius pascendi*" diritto di pascolo, in seguito al quale l'Università' "arrendava", gabellava, *i marcati*, ricavandone rilevanti entrate, utilizzate in gran parte per il pagamento delle "*tande*" regie, cioè le tasse dovute all'erario statale per donativi ed altro. Ma le usurpazioni avevano nel tempo ridotto le aree comuni, sottraendo le zone più fertili. Molta attenzione fu riservata nelle Pandette ai boschi buccheresi, stabilendosi pene severe contro chi disboscava senza autorizzazione. Nel corso degli anni i boschi si erano ridotti notevolmente: era già scomparso forse il bosco di frassini, nel marcato omonimo. Le Pandette avevano anche l'obiettivo di contrastare le pretese del signore di Buccheri, divenute eccessive in particolare con l'avvento dei Morra, signori esosi e violenti. Come si legge in un documento inoltrato da un anonimo buccherese alla Regia Corte nei primi anni del '600: "*In onta della sua trascritta assolutissima sovrana concessione secondo la ex baronale prepotenza di quei tanto barbari tempi (...) misero a soqquadro in tutti i modi e forme la Università nientemeno impegnati quegli ex lege (i Morra) di impadronirsi degli otto ex feudi Marcati predetti, e vollevi tutto l'aiuto di Dio a strapparlo dalle loro mani, e i desolati abitanti furono vessatissimi gravati massacrati, tanto che i sindaci, procuratori, protettori e sostenitori dei patrii diritti con calunniosi processi perseguitati carcerati sino nelle forze e catacombe di Lentini e trucidati persino in casa propria come un genitore, figlio e frate dell'illustre patriottica famiglia dei Mazzone, Pietro, Andrea, Giuseppe, e ben a luogo sul proposito quella terzina: 'Vili, impunuti signorotti han piena / di scherani la corte e uccider fanno / chi sotto lor non curva e resta a schiena'*". Il documento continua con toni di inaudita e motivata accusa nei confronti dei signorotti del tempo in particolare contro i responsabili della morte di chi si era con più forza opposto alle vessazioni baronali: Pietro Mazzone, sindaco nel 1612. Questi aveva presentato un'accusa circostanziata e documentata alla Regia Gran Corte contro talune eccessive pretese baronali. Alla quale Geronimo Morra rispose accusando a sua volta il Mazzone di essere un sobillatore e chiedendone la condanna. La vendetta del potente e crudele signore non tardò ad abbattersi contro chi aveva osato difendere il popolo dalle angherie di una famiglia avida di denaro.

L'affitto degli otto marcati (o meglio dello "*ius pascendi*", cioè l'erba da pascolare) era dunque una sicura fonte di ricchezza per l'Università, fornendo, come detto, l'occorrente per pagare le "*tande*" regie. Nel 1715 ad esempio Buccheri ha un patrimonio fondiario di 603 onze l'anno e delle tenui gabelle che rendono 121 onze (pane che si vende in piazza a grana 2 per ogni tarì, carne a grana 1 per rotolo ecc.); le uscite sono costituite da 359 onze per *tande* dei donativi e da 188 onze di spese per l'Università. Si tratta di una condizione ideale di bilancio, poiché consente una pressione fiscale poco gravosa per la popolazione. Si comprende bene l'interesse mostrato dagli ammi-

nistratori succedutisi nel tempo a difendere il possesso degli antichi marcati contro ogni usurpazione. Restava da pagare come tassa angarica il solo "*ius quinterni*" o "*colta magna*", cioè le tasse che il feudatario incassava sui beni immobili dei cittadini. Nel 1782 con una transazione fra i Giurati e il principe fu data a questo la possibilità di scambiare il suo "*ius quinterni*" (cioè la tassa sui beni posseduti dai Buccheresi) con i due marcati di Rizzolo e Frassino, i territori più fertili e produttivi. Si trattò di un errore assai grave. In pratica l'errore fu verificato nel 1812 con l'abolizione del feudalesimo, che tolse ai feudatari la possibilità di riscuotere tasse dai cittadini.[9]

L' "arrendamento" dei marcati era annuale e si faceva in genere per ciascun marcato. Gli affittuari, provenienti dalla schiera dei più grossi borghesi della zona, a sua volta subaffittavano porzioni di terre a contadini, pastori e piccoli imprenditori, che avevano bisogno di pascolare i loro armenti. Tale situazione era certo assai favorevole per il Comune, che non si vedeva costretto ad imposizioni di altre tasse sui beni dei cittadini, oltre a quelle consuete dovute al principe. Ma la situazione fondiaria presto cambiò sotto le pressioni e le usurpazioni dei ceti economicamente più forti. Così se agli inizi del '700 l'Università possedeva il 68% dell'intero territorio (3807 ettari su complessivi 5707), mentre i nobili possedevano il 14%, i borghesi il 10%, la chiesa il 6%, già alla fine del '700 la situazione è radicalmente mutata: il Comune possiede appena il 21% delle terre pari a 1243 ettari, i nobili il 48% pari a 275, i borghesi 1250 ettari pari al 21%, il clero 385 pari al 6%. La situazione cambia ulteriormente agli inizi del '900: le quotizzazioni e le legittimazioni di ulteriori usurpazioni da parte dei privati intaccano ancora il patrimonio comunale. Così ormai il Comune possiede appena 838 ettari cioè al 14%, mentre intatta resta la quota dei nobili e borghesi pari al 48%. Si attua così una preoccupante polverizzazione della proprietà, che inciderà negativamente sullo sviluppo economico futuro.

**Stemmi comunali**

# Architettura e arte

Il nucleo abitativo più antico del centro storico è caratterizzato da tipiche abitazioni terranee in pietra nera, raccolte attorno al pendio esposto a mezzogiorno del colle Tereo, "*u Castieddu*" o "*quartiere del Monte*", che nel versante settentrionale e occidentale scende a declivio sulla sottostante vallata. Il castello con i suoi ruderi, fra cui una delle torri circolari delle mura, occupa la sommità: da esso si gode una magnifica veduta dei monti Iblei, del mar Ionio e dell'Etna. Le abitazioni seguono le curve di livello formando stradine concentriche, intersecate da strette viuzze con ripide scalinate. Dal pendio del Castello il paese si espanse lungo il crinale a est seguendo l'antica via di penetrazione, oggi via Marconi (un tempo via Monastero, nel quartiere detto di Monte Sardo) attraverso cui si giungeva al Castello. L'espansione iniziò con la fondazione della chiesa di S. Antonio, (che una tradizione locale situa nel 1212), ai piedi del Castello, nel breve pianoro, oggi piazza Fratti. Tale sito, con le aree che si raccoglievano attorno alla vecchia Matrice, divenne il centro politico amministrativo e fu chiamato "*Chiazzitta*". Esso si trovava al centro delle principali vie interne di comunicazione: via del castello (iniziava dove era la porta grande), via Cosentino, via Marconi. Si trovava in questo quartiere anche la chiesa Madre. Ma già verso la fine del XVI secolo il paese subì una progressiva trasformazione urbanistica a seguito del terremoto del 1542, e di un consistente incremento demografico, col formarsi di un ceto di proprietari terrieri, di artigiani e commercianti, che fornivano un'attiva e intelligente classe di amministratori locali. Queste famiglie edificarono le proprie abitazioni sul pendio che si dipartiva dalla chiesa di S. Antonio e dalla "Badia". La sottostante vallata era tagliata da un torrente detto "*canali*". Esso limitava lo sviluppo del paese a valle: per questo si cominciarono a rendere stabili e a costruire in muratura i numerosi ponti, circa 14 che l'attraversavano. Nel 1585 fu costruita la fontana e l'abbeveratoio detto "*di li canali*", sul sito che oggi è la piazza Roma, cuore di Buccheri moderna. Specie dopo il terremoto del 1542 la borghesia abbandonò i quartieri alti a ridosso del castello: scompare così la piazza superiore, si riduce il quartiere della Madre chiesa o di Sant'Ambrogio, sostituiti da ampie zone di orti e "*mondizzari*".

La fontana dei Canali fu costruita in un luogo che già nel medioevo era stata il cuore della Buccheri dei traffici e delle soste di armenti e carovane di viaggiatori. Nell'area, data l'abbondanza di acque, sorgevano anche le concerie.

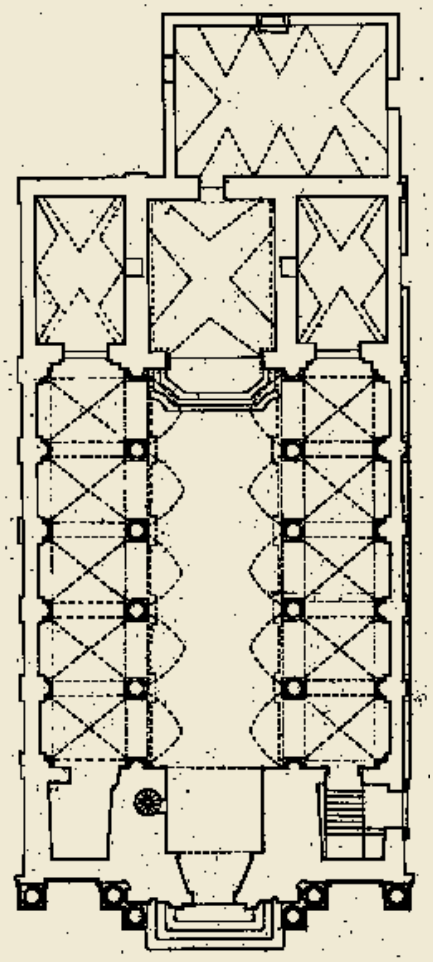
La fontana aveva in origine una disposizione diversa rispetto all'attuale ed era limitata da uno scenografico abbeveratoio settecentesco, su cui campeggiava lo stemma comunale. La fontana fu costruita, come dice un'iscrizione incisa sul pilastro destro, da mastro Michelangelo (o Mariano) de Zocco.[10]

## Chiesa di Santa Maria Maddalena

Da Piazza dei Canali (oggi Roma), percorrendo la via Vittorio Emanuele (già strada Grande), si raggiunge la Chiesa della Maddalena. Questa un tempo era ubicata alla periferia est del paese in località *cuozzu a Chiana*, corrispondente con l'ingresso del paese provenendo dall'antica via che congiungeva il paese con gli altri comuni montani. L'antica chiesa[11] della Maddalena di fondazione incerta era esistente già nel '400. Nel 1540 il pittore netino il "nobilis" Nicola De Noto si obbligò ai confrati della chiesa a "*depurare conam relavatam cum figuris et apostolis suis de perfetione auro et coloribus eodem modo et forma ut extat*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*volta della navata centrale con stucchi e affreschi di Carmelo Guglielmino di Catania (1889)*



***Chiesa di Santa Maria Maddalena*** *(dis. G. Vacirca)*

***Navata destra***

*Bacheca di Gesù e S. Giovannino (sculture in legno sec. XVIII)*

*Altare n. 1: "Martirio di S. Biagio" di Giuseppe Crestadoro, (olio su tela, 1786)*

*Altare n. 2: "Immacolata con S. Corrado e S. Domenico", (olio su tela, ignoto, datato 1776)*

*Altare n. 3: "Natività" (olio su tela, ignoto, sec. XVIII)*

*Altare n. 4: "Flagellazione" di Giuseppe Crestadoro, (olio su tela, 1786)*

*Cappella: Altare di Giovanni Battista Marino e Domenico Battaglia di Catania (marmo, 1754 -1765-1775); nella nicchia: "S. Maria Maddalena" di Antonello Gagini (scultura in marmo bianco, 1508)*

*Altre opere:*

*"S. Biagio" di G. Franzese, scultura in legno dipinto, 1781*

***Navata sinistra***

*Altare n. 5: "S. Francesco di Paola" (olio su tela, igno - to, 1778)*

*Altare n. 6: "Madonna e S. Silvestro" (olio su tela, sec. XVIII)*

*Altare n. 7: "Deposizione" attrib. a Paolo Tanasi (olio su tela, 1ª metà del sec. XIX)*

*Altare 8: "S. Lazzaro, S. Marta e S. Sebastiano" (olio su tela, ignoto, sec. XVIII)*

*Cappella del SS. Sacramento: "Cristo alla colonna" (scultura in legno, sec. XV?)*

***Navata centrale***

*Pala d'altare:*

*"S. M. Maddalena in gloria con le anime purganti" di Gesualdo Di Giacomo (olio su tela, fine sec. XVIII)*

*Coro di Gaetano Rametta, completato da Antonino Laganà e indorato da L. Scifo.*

*Organo di Basile Alfano (1794), rifatto da Michele Polizzi (1896)*

*Pulpito di Antonio Laganà di Militello (1773)*

*Stucchi e affreschi della volta centrale:*

*Carmelo Guglielmino di Catania,( 1889); doratura di Giovanni Tanasi di Palazzolo*

***Sacrestia:***

*Casciarizzo di Gaetano Rametta (1772)*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*organo di Basile Alfano (1794), rifatto da Michele Polizzi (1896) e pulpito di Antonio Laganà di Militello (1773)*

*deaurata figura sancti Viti moderne deaurata per eundem pictorem (…)*", il pittore netino deve indorare una icona probabilmente di S. Maria Maddalena simile ad un'altra "cona" che l'artista aveva eseguito per la chiesa di S. Antonio. La chiesa di non grandi dimensioni sorgeva originariamente in luogo isolato: in un documento del 1661 don Pietro Velasco vicario foraneo di Buccheri scrivendo al vescovo fa rilevare come la chiesa della Maddalena non fosse adatta ad essere elevata a coadiutrice della Madre Chiesa per essere "*fuori della detta terra in parte disabitata et in campagna tutta piena di umidità per essere in parte discoperta e dirupata di maniera che vi entrano dentro animali e cavalcature ed è rifugio di ladri e disertori di campagna et in quella si hanno trovato molti funi (...)*". In effetti la piccola chiesa della Maddalena stenta ad essere completata se è vero che nel 1568 si effettuano diverse vendite di terre per completare la fabbrica del campanile. Nel 1611 si costruiscono alcune cappelle come quella di santa Marta e di San Filippo: in questa data è mastro Pietro Pisasale, impegnato in questi anni a rifare le chiese di Buccheri, a riprogettare ed edificare le cappelle nuove diroccando quelle vecchie. Nel 1632 si decide di costruire una nuova chiesa con il contributo di tutti i fedeli, per essere risultata la prima assai piccola e incomoda. I lavori vanno a rilento: nel 1632 si pagano "*mastri per sterrare lo fossato", indi si chiede licenza "di monsignore (il vescovo) di poter benedire li fossati atti a chiantarsi la croci nel sito della nuova chiesa*". Ma nel 1639 si pagano tarì 4 "*per andare a chiamare mastro Antonio Milanese per riconzare la pianta di la nuova chiesa*"', e nel 1639 "*si pagano onza una tt. 3 per giorni di tagliari l'arco e lo capitello grandi di lu pilastru*"; nel 1646 vengono spese 86 onze e la chiesa non è stata completata. Nel 1658 si commissiona l'organo a Francesco Montalto per 27 onze e 2 tarì. Nel 1661 la confraternita viene elevata ad arciconfraternita e nello stesso anno la chiesa viene eletta a coadiutrice della Madre Chiesa, nonostante l'opposizione dei confrati della rivale chiesa di S. Antonio e del parroco; l'anno dopo fu "*stucchiato*" e imbiancato il dammuso maggiore (la volta) ed i muri della chiesa e furono pagate 4 onze al pittore Silvestro Lo Terzo "*per un quadro dell'Immacolata Concezione da mettere nella cappella che i coniugi La Bruna avevano fatto edificare nella chiesa*". Ancora nel 1682 si comprano 2408 tegole per 6 onze il che vuol dire che la chiesa veniva ancora rifinita: "*a 26 agosto 1680 pagate onze 80 della fabbrica della chiesa: in primis a mastro Cruci Garro muratore, a m.ro Mario di lu m.ro Giacopo muratore, a m.ro Mariano Costantino muratore, a m.ro Blasi Tranisi di Sortino muratore, a m.ro Giovanni Cirma per fattura di pietri nigri*". Infine il 22 novembre 1692 si biancheggia la chiesa, pagandosi onze 15 a mastro Andrea Falcone di Licodia Eubea. Il terremoto del 1693 distruggendo la chiesa poneva fine a questo stillicidio di lavori mai completati.[12] La chiesa fu ricostruita in altro sito, là dov'è tuttora. Il sito consentiva la costruzione di una chiesa ampia e in luogo assai praticabile, e si inseriva bene nel processo di rinnovamento edilizio ed urbanistico iniziato verso i primi del '600.[13] I lavori della costruzione della nuova chiesa, come di quella di S. Antonio, iniziarono quasi subito dopo il terremoto: la cosa non fu vista bene dal parroco e dal vescovo che ordinarono che si ricostruisse prima la Madre chiesa.[14] Nel 1702 giunse a Buccheri l'architetto fra' Michele da Ferla, dei padri Riformati, il quale tracciò la pianta della nuova chiesa, orientandola verso occidente, in direzione della Piazza, e occupando il sito della vecchia chiesa dello

Spirito Santo. I lavori erano stati ormai intrapresi ed erano a buon punto: nel 1724 furono completate le pareti collaterali della cupola centrale dal mastro Blasio Santoro e da mastro Giuseppe Ferrara da Palazzolo, quest'ultimo dovette "*perfezionare tutti l'archi della nave della nuova chiesa*". Nel 1732 Iacopo Dragotta di Caltagirone realizzò i pavimenti su disegno di Michelangelo Di Giacomo, che in questo anno è già capomastro della fabbrica. La facciata si iniziò a costruirla nel 1708 e fu completata per quel che riguarda il primo ordine dall'architetto buccherese Michelangelo Di Giacomo nel 1750 come mostra anche un'iscrizione su una colonna della facciata sul lato sud: "*Michaelangelus Di Giacomo / Bucch. Archite (…) est. Ac (…) psit ars MDCCL*". Nel 1754 Giovanni Battista Marino e Domenico Battaglia di Catania si obbligarono per realizzare la cappella dove fu collocata la statua della Maddalena. Nel 1768 furono pagate "*onze 9 a d. Giacomo pittore di Augusta per aver pitturato li quadrami*", e nel 1773 onze 38 a mastro Gaetano Rametta, col figlio Carmelo "*per lo pulpito, sedili, presbiterio, e credenza di legname di noce*"; ma il Rametta non completò i lavori così l'anno dopo mastro Antonino Laganà di Militello si obbligò a " *terminare il servigio principiato cioè li sedili del coro, con li due brachitoni (…) il pulpito, per complimento del servigio del Pergamo e sedili per deficienza di m.ro Gaetano Rametta che se ne fuggì (...)*". Per quanto riguarda il prospetto sempre nel 1774 si pagano onze 6 a m.ro Benedetto Alessi di Avola "*capo maestro della prospettiva*"; al secondo ordine lavoreranno di Don Gesualdo Di Giacomo, fratello di Michelangelo, che delineò il primo disegno nel 1787, lo stesso anno un altro disegno fu redatto da don Nicolò Sapia, e l'anno seguente (1788) don Carlo Maria Longobardi redasse quello che sembra essere il disegno finale, che fu visionato e approvato nel 1790 a Palermo dagli Architetti Giuseppe Venanzio Marvuglia, Salvatore Attinelli e Nicolò Peralta. I lavori furono appaltati a Giambattista Santoro. C'è da aggiungere che sempre nel 1790, all'atto di aggiudicare i lavori al Santoro, i procuratori vollero aggiungere una modifica al progetto, fatta dall'architetto don Corrado Mazza, secondo cui il Santoro deve "*fabricare la sudetta aggiunta che fu necessaria farsi nel secondo ordine dal sud.o don Corrado Mazza architetto come si vede nel sud.o disegno riformato a 18 del presente (agosto) con dover fare il pilastro del membretto del campanile, li calaxcioni e tutto lo scorniciato, e lo scolpito della pietra di S. Andrea et altro come si è stabilito nel primiero contratto di obligazione del detto scaduto 30 giugno (…) pro mercede once 12 (…) col patto che che detta aggiunta li procuratori sono obligati dare e pron - tuare innanzi detta chiesa entro il mese di aprile 1791 n° 670 intagli di pietre bianche che piacerà ai procuratori cioè 100 quadriglioni e lo resto a vascello*".

Il prospetto fu completato definitivamente nel 1792 con la posa di un'aquila in marmo, opera dello scultore catanese Giovanni Marino, delle due statue di S. Pietro e S. Paolo ai lati del secondo ordine e dei vasi della balaustrata del sagrato opera di mastro Filippo di Buscemi, pirriatore.

L'interno della chiesa è a tre navate, con pianta longitudinale e basilicale. La centrale più alta è chiusa da un soffitto voltato a vele ed è limitata da due file di colonne. La navata di destra termina nella cappella della Maddalena: qui si può ammirare uno dei capolavori di Antonello Gagini: la Maddalena scolpita in marmo nel 1508. Il 16 agosto 1507 lo scultore Antonello Gagini si obbligava infatti ad eseguire per la confraternita di S.

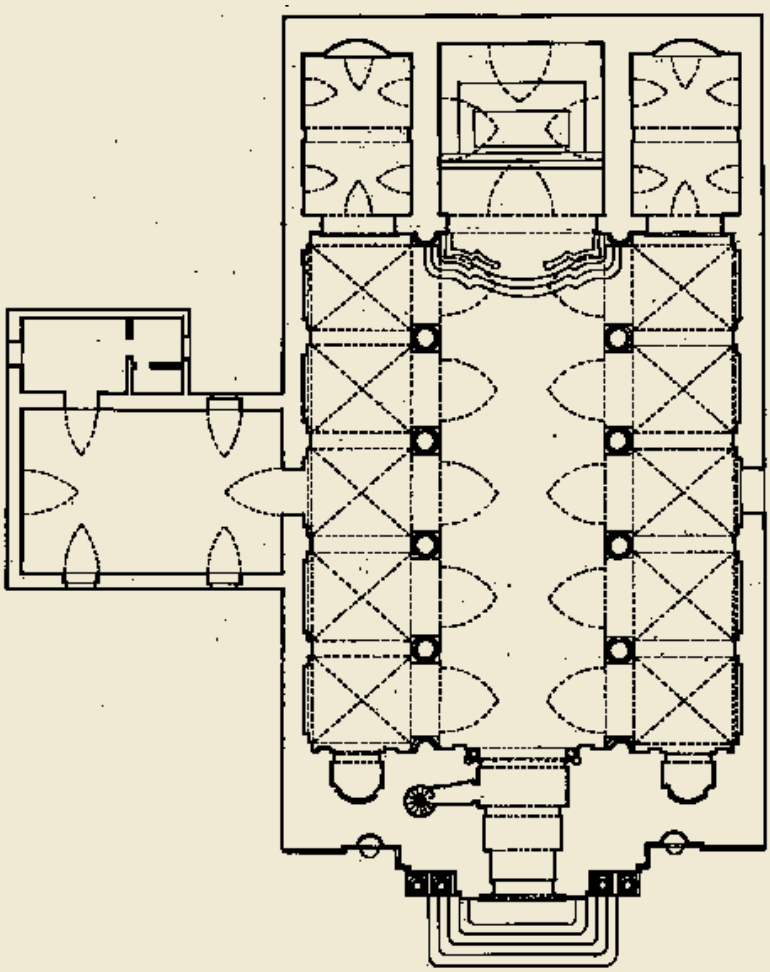
Maria Maddalena, rappresentata da Antonio Anzalone e Antonio Cefilio, una statua della santa recante in mano un pomo e un libro come si rileva dagli atti di notar Giulio De Pascalio in data 16 agosto XI ind. 1507.[15]

Dentro una nicchia della stessa cappella è una statua di legno dipinto raffigurante S. Biagio. La statua è opera dello scultore napoletano Gaetano Franzese al quale furono pagate nel 1781 onze 8 e tarì 24; lo stesso Franzese aveva realizzato nel 1780 la statua del Cristo resuscitato per 6 onze e 20 tarì. La quadreria è di modesto valore artistico: il quadro dell'Immacolata nel secondo altare di destra è datato 1758; di un certo interesse è la "Natività": nella figura della giovinetta è rappresentata la figlia del committente in abiti d'epoca. La pala d'altare è opera di don Gesualdo Di Giacomo fratello di Michelangelo raffigurante "la vergine del remedio, la Maddalena penitente, S. Giovanni de Mata e altri santi". Nella cappella in fondo alla navata sinistra notevole sono un crocifisso di fattura cinque-seicentesca e la statua, forse quattrocentesca, del Cristo alla colonna detto *patri abbunnanzia*, che ogni anno il giovedì santo veniva portato in processione per le campagne per la benedizione dei raccolti, seguito dal popolo a piedi scalzi e con in mano manipoli di spighe e luminarie di "busa" (ampelodesmo). Il bell'organo è opera di Alfano Basile, mentre dei fratelli Rametta è il propsetto ligneo. Alcuni altari si devono a marmorari catanesi (Ignazio e Giovanni Marino).

## Chiesa di Sant'Antonio Abate

La chiesa di S. Antonio domina la città, contribuendo con la sua alta e slanciata facciata a colonne con torre campanaria centrale ad accentuare gli effetti scenografici dell'insieme urbanistico. Ignoto è l'anno di fondazione. Un'iscrizione posta su un cantonale dell'abside reca la data 1212, che sarebbe per alcuni l'anno di costruzione. Ma i dubbi sull'autenticità della scritta sono molti.[16] Il 31 Agosto 1538 registriamo una vendita di case il cui ricavato dovrà impiegarsi "*nella fabrica e maramma della cappella sub titulo S.ti Viti*". Due anni dopo con atto del 1 Dicembre 1540 i pittori Aloisio Torres e Nicolao de Noto si obbligano ai procuratori a "*rele - vare figuram gloriosi S.ti Viti (…) di buona opera e con buoni colori decorare e cololare*" al prezzo di on. 20. Nel 1593 si benedisse la prima pietra di posa della chiesa: si trattava probabilmente di una seconda chiesa, i cui lavori proseguiranno per diversi anni. Infatti nel 1600 il "*magister*" Sebastiano Pisasale di Ferla si obbliga ai procuratori "*venire et servire de eius arte fabricatoris cum duobus magistris Petro Pisasale e Giuseppe Trigili, ad effectum diruendi seu scavalcandos duos arcos pro singula ala dicte ecclesie id est illos viciniores cap - pellis maioribus (…) et iterum fabricandi recon - tiendi et murandi (…)*", cioè i mastri devono rifare due archi per ogni singola navata della chiesa. Nel 1622 attraverso una donazione del devoto Vito Pavonio venne costruita una nuova cappella dove situare 15 immagini "degli Anzili". Nel 1625 fu completato il coro, cui lavorarono i "*mastri mura - rii*" Porfirio Zocco, Mauro Scalzo, Francesco Brullo, Matteo Ferlisi. Questa chiesa aveva un

orientamento inverso rispetto all'attuale: la facciata infatti guardava verso piazza Fratti ("*Chiazzitta*"), verso quello che era, nel medioevo, nel cuore del paese. Il terremoto del 1693 distrusse totalmente la chiesa. Si pensò allora di edificarla sullo stesso sito, ampliandola[17] e disponendola verso sud, dove già la città si era espansa fino al sottostante canale e oltre.[18] In questo modo si ridefiniva anche sul piano simbolico lo spazio urbano realizzando uno schema geometrico tipico del barocco, definito ai quattro punti cardinali dal Calvario,[19] chiesa di S. Maria Maddalena, chiesa Madre e chiesa di S. Antonio appunto. Subito dopo il terremoto i confrati si danno alacremente alla ricostruzione sterrando il sito della vecchia chiesa ed espropriando i diversi "*casaleni*" privati, per consentire l'ampliamento dell'edificio. Dal 1705 vi lavora mastro Giuseppe Ferrara "*capo mastro della terra di Palazzolo*", il quale subappalta i lavori a don Corrado Scarrozza di Noto. Il disegno segue le regole del Vignola. Il Ferrara vi lavora a lungo. Dal 1736 si lavora ed elevare la prospettiva: vi lavora mastro Sebastiano Cardona.[20] La facciata fu realizzata a diverse riprese da Rosario Martelli, mentre i fratelli Viola di Catania realizzano il portale di marmo. Ma la facciata non piaceva ai confrati specie in confronto con quella della rivale chiesa della Maddalena che negli stessi anni si andava completando nel primo ordine. Nel 1792 si decise di rifare interamente la facciata. Fu chiamato l'architetto "camerale" don Salvatore Alì, il quale delineò il disegno. Ma i confrati non erano ancora contenti e lo fecero periziare dall'architetto don Antonino Battaglia di Catania il quale fornisce nel maggio del 1793 un nuovo disegno con le modifiche cui l'Alì dovrà attenersi. Accettate le modifiche del Battaglia, l'Alì segue i lavori, affidati al capomastro avolese Giambattista Santoro. Ecco di seguito la relazione dell'architetto Battaglia, cui era annesso il relativo disegno, purtroppo andato perduto: *"Die 19 Mai 1793 conto prudenziale del soprappiù dell'opera, che dovrà farsi eseguendosi il prospetto di S. Antonio a tenore del modificato disegno da me sghizzato e vistato: nell'*Ordine 1°*: due colonne con due pilastri a dui facci, e scuro circolare: canne 24, cioè colonna canne 13,6; pilastri c. 6,4; base attiche c. 4: ad o. 24,7 una canna. Capitelli delle due colonne ad on. 2 per uno: si avverte che i sudetti capitelli devono essere lavorati giusta la dimensione prescritta dalle architettoniche leggi e le foglie intagliate a norma dei capitelli esistenti. Intaglio dell'architrave c. 5; retto del fregio c. 2; retto del cornicione c. 10: canne 17 ad on. 1 a canna. S'avverte che i pezzi costituenti detta architravata e fregio devono essere situati di punta e devonsi lavorare ad architrave piano in forma di cunio convergenti al punto centrale.* Ordine 2°: *intaglio delle due colonne c. 10,1; dei pilastri a dui facci c. 4,6; delle basi attiche c. 2,6; dell'architrave e fregio e cornice c. 11,6. L'architrave e il fregio si devono lavorare come il primo benin teso che i pilastri, l'architrave, fregio e cornice dovran correre per tutte le quattro facciate e il frontespizio soltanto dovrà farsi nella parte di mezzogiorno per compimento del divisato prospetto, in guisaché la loggia del campanile venisse coverta a tre pendenze o come suol dirsi a tre acque da scorrere per levante, tramontana, ponente. Non si è fatta menzione de' capitelli corinti del 2° ordine a cagione che nel primo convenio venivan obligati i partitari fare i capitelli di detto carattere nel l'ordine 3° del campanile come si ravvisa nel primo disegno; non vi è neppure fatta menzione dell'intaglio dell'intiera porta del modificato disegno e delle due colonne con sua architravata, ghirlanda,*



***Chiesa di Sant'Antonio Abate*** *(dis. G. Vacirca)*

***Navata destra***
*Altare n. 1 "Madonna e Santi" attrib. ad Antonio Sortino, (olio su tela, 1776)*
*Altare n. 2: "S. Gaetano" di Antonio. Sortino, (olio su tela, 1776)*
*Altare n. 3:"Madonna, S. Mauro e S. Gaetano" di Giovanni Tuccari, (olio su tela, 1730-1743)*
*Altare n. 4: "Re Magi" di Paolo Tanasi (olio su tela, 1836)*
*Cappella: "S. Vito" di Guglielmo Borremans, (olio su tela, 1728)*
*Altre opere nella cappella:*
*"S. Paolo" (sec. XX); Madonna della Provvidenza (1888); S. Vito (sec. XIX)*
***Navata sinistra***
*Altare n.5: "Immacolata e S. Vincenzo Ferreri" di A. Sortino (olio su tela, 2° metà sec. XVIII)*
*Altare n. 6: "Gesù all'orto" (olio su tela, ignoto, sec. XIX)*
*Altare n. 7: "S. Giovanni Battista" (olio su tela, scuola del Crestadoro, fine sec. XVIII)*
*Altare n. 8: "Transito di S. Giuseppe" di G. Barchitta (olio su tela, 1894)*
*Cappella: "Immacolata" di Corrado Leone, Ragusa (Scultura in legno, 1859)*
*Altre opere:*
*"Annunciazione" di G. Distefano, 1854; Madonna della Provvidenza di G. Barchitta, 1905)*
***Navata centrale***
*Pulpito di Domenico D'Avola (1792)*
*Pala d'Altare: "S. Antonio in estasi", di Guglielmo Borremans (olio su tela, 1728)*
*Coro ligneo di Domenico D'Avola (1791)*
*Altare centrale: Giovanni Marino (marmi misti, 1788)*
*Stucchi di Giuseppe Gianforma (1757)*
*Organo di S. Calcerano di Acireale (1870), su precedente del 1761*
***Sacrestia:***
*Statua lignea di S. Antonio di Michelangelo Di Giacomo (1743)*
*Casciarizzo di Salesio Laganà di Militello (1773), indorato da L. Scifo di Vizzini (1787).*

**Chiesa di S. Antonio Abate**
*navata centrale*

*campi, riquadrati e dietro pilastriate, perché questo lavoro si considera ascendere presso a puoco alla valuta di quello bisognano pella formazione della porta con colonne del primo disegno. Soprapiù di fabrica del 1°, 2° ed ordine attico per sola maestria on. 10 che in tutto sommano on. 86,18. Dalla quale si dedurranno quella delle statue che si calcolano on. 65, restando di netto on. 21,18. Si avverte che la colonna dell'ordine 2° non debansi diminuire la sesta parte del calibro dell'ordine 1° nonostanteché l'ordinaria dottrina così si prescrive ma debbansi diminuire alquanto meno di detta sesta parte a causa delle circostanze del luogo, ed a mio corto intendere sulla settima o ottava parte del calibro del primo come si avverte nel Villelmo Filandro "in columnarum contractura" il quale ne assegna la ragione "quia ab oculo absent, graciliora apparent" ed aggiunge di potersi scemare parte della stabilita altezza della colonna prescritta dal carattere della stessa; quanto apparisca proporzionato a chi la mira, come avvalsuto mi sono nelle opere da me dirette tra quali quella della cupola de' Padri Chierici regolari sotto titolo di San Michele (…). I membri del cornicione dell'ordine 2° non debbono essere li stessi che si assegnano al carattere corinzio da Barozio, da Bullant, da Viola, da Filiberto dell'Horme, da Scamozzi, da Palladio, da Serlio e finalmente dallo stesso Vitruvio, ma combinarsi con membri tali quanto da un proporzionato punto si potessero vedere distinti, e terminati altrimenti attesa l'elevatezza del luogo non possono venir dall'occhio giudicate. Dovendosi porre in opera il modificato disegno si dovrà obligare d'eseguirlo ad unguem e senza la menoma alterazione (…)*". In data 25 Maggio 1794 fu contratta una nuova obbligazione per la facciata fra i confrati di S. Antonio e Salvatore Alì:

*"(…) fu fornita una relazione da don Antonino Battaglia di Catania del tenore che segue (…) per cui fu stipulata altra obligazione come segue: Salvatore Alì si obliga a don Pietro Ramondetta e ai rettori di S. Antonio d'attenersi al disegno ma anche alle modifiche e riforme del disegno dell'ingegniero regio don Antonino Battaglia e Amato (…) vogliono essi che si aggiungessero due colonne nel primo ordine del prospetto e altre due nel 2°, per cui si obliga detto de Alì di formarle per il prezzo indicato nella relazione del d.o Battaglia. In caparro riceve la somma di on. 107. Terminato il 1° ordine a mente della citata riforma del disegno di Battaglia i procuratori pagheranno onze 193 (…)*". I lavori iniziati nel 1794 si protrarranno per anni fino al 1815.

La chiesa si presenta oggi maestosa al culmine di una ripida scalinata, costruita nel 1911, dopo avere abbattuto diverse costruzioni e modificato assai radicalmente il tessuto preesistente. L'interno a tre navate ha impianto basilicale a colonne reggenti archi a tutto sesto: la pianta e l'interno si avvicinano assai a quelli di S. Maria Maddalena. Gli stucchi della navata centrale sono di Giuseppe Gianforma e furono realizzati nel 1757. Al pittore Antonio Sortino si devono i primi due quadri della navata destra e il primo della sinistra. La tela del 3° altare della navata di destra è opera del pittore messinese Giovanni Tuccari. Un discorso a parte meritano i due quadri di Guglielmo Borremans: "S. Antonio in estasi" pala d'altare e "S. Vito con i santi Modesto e Crescenza" nella cappella di sinistra. I quadri furono eseguiti nel 1728. Già nel 1716 il Borremans aveva eseguito per i Padri Cappuccini di Buccheri una "Immacolata e Santi" (oggi al Museo di Palazzo Bellomo di Siracusa. I relativi rogiti notarili sono stati ritrovati presso l'archivio

di Stato di Palermo e pubblicati).

Il coro ligneo, i sedili la sedia presbiteriale e altri arredi sono opere di Domenico Avola di Catania del 1790, che nel 1800 eseguì anche il pulpito. La statua di S. Antonio portata in processione il 17 gennaio fu scolpita e indorata da Michelangelo Di Giacomo nel 1743. Allo stesso Di Giacomo appartiene una statua del Cristo resuscitato (1737), indorata da Carlo Carnazza di Catania. Nella sacrestia il *casciarizzu* in noce è opera di mastro Salesio Laganà di Militello (1773), indorato da Lorenzo Scifo di Vizzini nel 1787. In fondo alla navata di sinistra vi è la statua dell'Immacolata scolpita da Sebastiano Alessi di Siracusa nel 1768. Notevole il paliotto dell'altare costituito da una lastra di marmo su cui è scolpito un rilievo, di probabile fattura seicentesca, con scene bibliche. Gli altari marmorei sono quasi tutti di don Giovanni Marino. In particolare l'altare centrale fu commissionato al Marino nel 1787. Lo conferma il seguente documento: "*8 Ottobre 1787: don Giovanni Marini di Catania si obliga ai procuratori di S. Antonio consegnare qui in Buccheri l'altare maggiore di marmi al prezzo di onze 62. (…) travagliar di marmo per detto altare dello stesso taglio, simetria uniformi all'altri otto altari che si osservano in d.a chiesa di S. Antonio uniformi a riserva dell'urna, che deve essere uniforme a quella che vedesi nella cappella dell'Immacolata nella chiesa dei Padri Francescani Conventuali di Catania a riserva pure che dove in detti otto altari si osserva il listello di giallo di verona, in questo però da farsi deve essere cordoncino scorniciato dello stesso giallo di Verona. Li marmi devono essere cioè la cornige di marmo bianco di Genova e lo resto di Saraveza vera rosata. L'altare deve essere di estensione palmi 11 e di largezza palmi 5,5 (…) deve essere di quattro prospetti tutti quattro sguciolati, come si vede nell'altri altari di d.a chiesa, ben inteso che l'urna essere unicamente nel prospetto dinanzi, e nell'altri tre vi deve essere una semplice croce di marmo giallo. Il friscio dello sottomano deve essere di giallo di Verona tutti i fondi, a riserba de modiglioni, urna, cornigi e base deve essere di commesso, ben levigato, commesso e lustrato all'ultima perfetione. Detto altare deve essere senza gradini. La lapide per il piano dell'altare se li deve apportare qui in Buccheri a spese dei procuratori, secondo la lunghezza e larghezza di sopra, e sud.o Marini è obligato infrontare la cornigiame di marmo bianco e tutto il restante di marmi dovrà correre a pese del Marini una col trasporto di essino in questa di Buccheri (…) a riserba della pianella per cui i procuratori sono obligati prontuare nella stessa chiesa li pezzi della pietra marmorea di questa di Buccheri ed il Marino è obligato lavorarla e farla lavorare magistrevolmente (…)*".

## Palazzi signorili

Usciti dalla chiesa di S. Antonio sulla ripida via Cosentino immediatamente sulla destra prospetta il **Palazzo Cosentino**, oggi del barone Salvatore Ferla di Tristaino, con bella facciata tardo barocca, tipico esempio di architettura nobiliare di paese. Il palazzo è attaccato sul lato di destra alla sacrestia della chiesa di S. Antonio. Di fronte al palazzo è la **Casa Amato**, risalente al 1612, come si rileva dalla data scolpita sull'architrave. La casa è un

**Palazzo Cosentino-Ferla**
*sec. XVIII*

Salone seicentesco di casa Amato

Salone
di casa Barberi
(sec. XIX)

**Chiesa Madre**
*1709-1728*

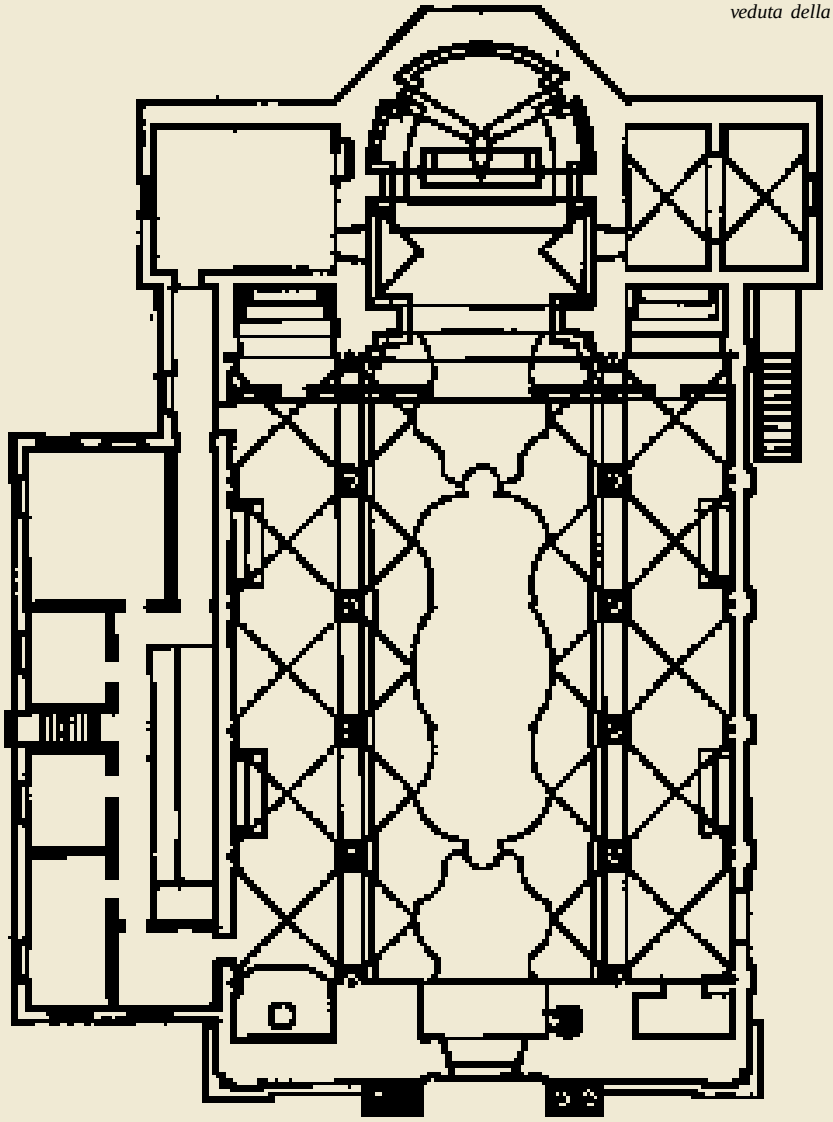
esempio di abitazione borghese rimasta quasi intatta sia nella parte esterna che nell'interno. Altri esempi di tale architettura sono nella via Mugnai, Fornai, Bixio, Nazionale e testimoniano del forte sviluppo edilizio di Buccheri in questo periodo (fine sec. XVI inizi XVII). La tipologia di queste case è comune: portale in pietra nera, corte interna e scala in pietra lavica, sotto la quale è il pozzo, l'ingresso della stalla e dei magazzini. Per il resto le abitazioni più comuni sono a piano terra con ingresso su una strada e la pagliera sulla soprastante strada, trattandosi di abitazioni disposte su due livelli. Intorno al castello si allineano le tipiche abitazioni contadine con case terranee a uno o due vani, comprendenti la cucina-soggiorno e l'alcova. Tali case stanno subendo una radicale trasformazione: vi si sostituisce la casa a uno o due piani, che tuttavia solo in parte soddisfa le esigenze abitative dei nuovi residenti, soprattutto emigrati, rientrati dalla Svizzera.

## Chiesa Madre

Percorsa tutta la via Cosentino si raggiunge, attraversando piazza Toselli (già piazza antica), dove è l'edificio comunale (sede un tempo dell'Università), la chiesa Madre, dedicata a S. Ambrogio.

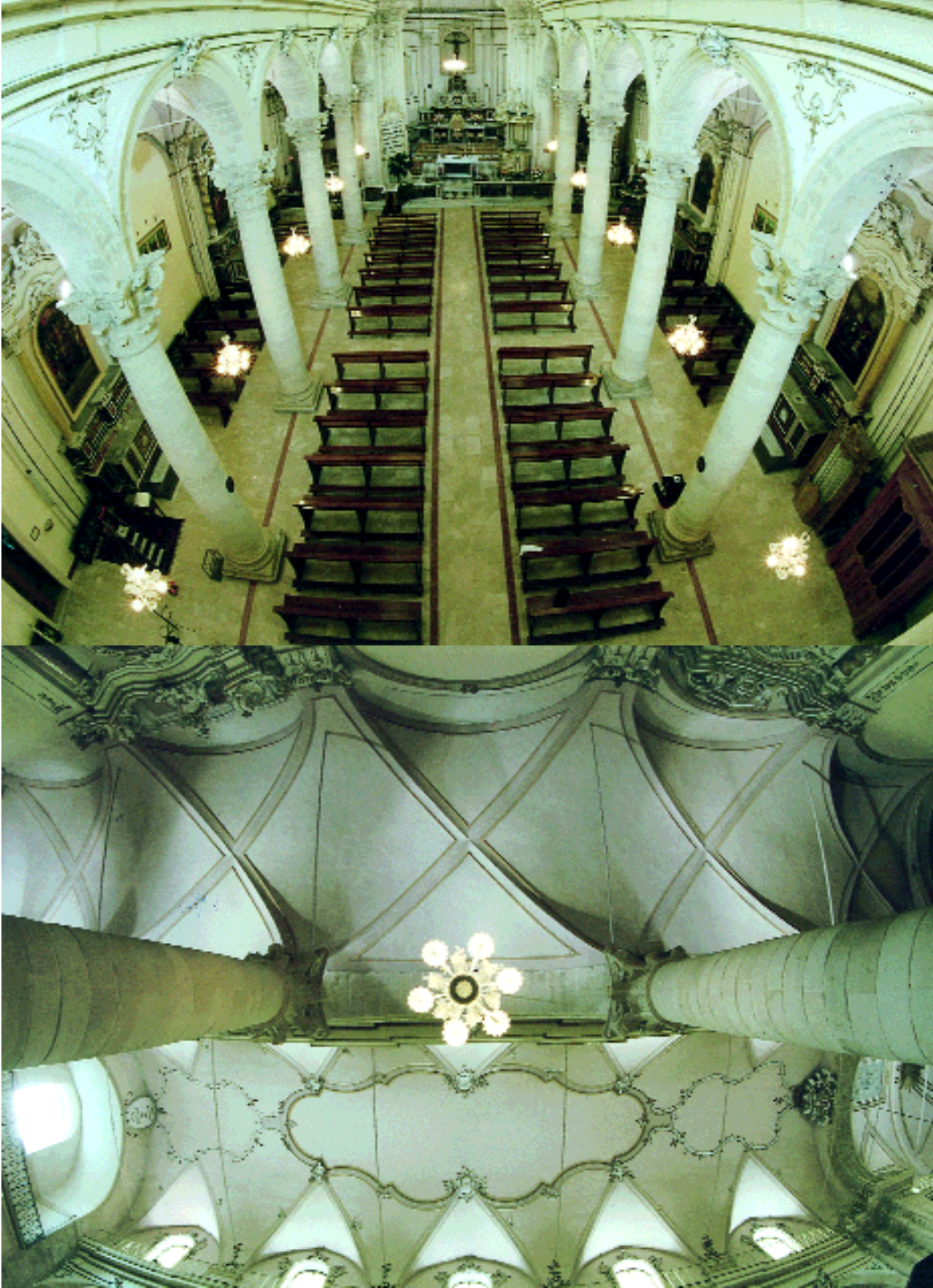
Oscure sono le sue origini: il suo sito originario non era dove la vediamo oggi, ma ai piedi del Castello in un luogo detto ancora oggi "*mandre della madre chiesa*". Della sua esistenza è notizia documentata dal 1474 (anno del primo rivelo di Buccheri). Al 1569 data il primo atto di battesimo di cui è notizia nei registri di battesimo. Il prospetto antico guardava a oriente su un piano detto "*piano di la matrici*". Ancora in documenti del 1618 si ricorda un tenimento di case "*in plano ante matricem ecclesiam*" vicino ad altre case, dunque ancora in posizione centrale rispetto ad un quartiere abbastanza popolato. La chiesa Madre dava il nome al quartiere omonimo, detto anche di "*Santu Ambrosiu*". Al 1485 risale l'istituzione del beneficio di Sant'Ambrogio. Il terremoto del 1542 la danneggiò gravemente, determinando l'inizio della perifericità del luogo. Nel 1579 fu arricchita con diverse opere d'arte, tra cui due quadri (di S. Maria Vergine e di S. Giovanni) del pittore Nicola Anghessa.

Solo verso i primi del '600 si pensò di ristrutturarla in modo quasi radicale. Il 17 Agosto 1600 fu ordinato un orologio per la torre campanaria, come si legge nella relativa obbligazione in cui il mastro Pietro Zappulla di Buccheri si impegna a "*fare un orologio di peso cantara setti e assettarlo nel campanile della madre chiesa (…), quale orologio deve suonare di dudici uri in dudici uri le dodici ore, e alle ore dui di notte, e suonare di quarto in quarto, qual tocco deve suonare sopra campana mediante con due mazze (…) e ad huri dui di matino inanti lo patrinostro.*" Dopo il campanile si rinnova la chiesa: infatti in data 8 Gennaio 1618 i mastri Porfirio Zocco e Vito Selvaggio "fabricatores" si obbligano ai procuratori della Matrice a fabbricare, decorare (ingrandendo dunque la chiesa) "*octo pileri seu colunni ritundi di grossizza di tre palmi beni intagliati in li iuncturi iuncti iusti di petra nigra in lo territorio di questa terra in la contrada chamata lo poyo la guardia, lo fuso di ogni colonna ha da essiri di longhizza*



***Chiesa Madre*** *(dis. G. Vacirca)*

***Navata destra***
*Altare n. 1: "Spirito Santo" (olio su tela, ignoto, sec. XVIII)*
*Altare n. 2: "Madonna fra Santi" (olio su tela, igno - to, sec. XVIII)*
*Cappella: "S. Ambrogio" (statua in legno, di G. Franzese, 1779)*
***Navata sinistra***
*Altare n. 3: "S. Michele" (olio su tela, ignoto, sec. XVII)*
*Altare n. 4: "S. Giuseppe" di G. Barchitta (olio su tela, 1901)*
*Cappella: "Madonna del Rosario" (rilievo in legno dorato e dipinto, ignoto, 1717)*
*Battistero: "S. Ambrogio" (olio su tela, di F. Mignemi, 1765)*
***Navata centrale***
*Altare maggiore: "Crocifisso" (scultura in legno, ignoto, sec. XVI)*



**Chiesa di Sant'Andrea**
*sec. XII-XIII*

*di palmi deciasetti ben lavorati e scolpiti di (?) gran peczi chi ponno veniri di opera dorica ultra con li soi capitelli di supra e basi di sutta con suo scannello e burdunettu come li ha significato et dis - ignato m.ro Petro Pisasali m.ro intagliaturi et fabri - caturi di la terra di La Ferla (..). Lo stesso "magi - ster" Pisasale si obbliga a seguire i lavori ed a costruire gli archi*".

Ma fu il terremoto del 1693 (*u tirrimotu ranni*) che ne determinò lo spostamento nell'attuale sito, nella parte bassa del paese, in quello che era il quartiere dell'ospedale o Monte di Pietà, occupando il sito della chiesa della Trinità. L'interno a tre navate con colonne è opera dell'architetto palazzolese Giuseppe Ferrara. A sottolineare la velocità della costruzione della Matrice sta la realizzazione già nel 1709 dell'organo da parte di Fra' Francesco Bombaci nel 1709. Già nel 1728 l'interno è completato con gli stucchi di Giuseppe Blanco di Licodia. Ma la facciata restò incompleta, poiché il Ferrara poté realizzare solo le cornici delle tre aperture. Per anni la facciata si presentò "*di rustico*". Nell'interno sull'altare maggiore è appeso un Crocifisso cinquecentesco e sul primo altare della navata sinistra un quadro raffigurante S. Michele della fine del '500. La pala d'altare, oggi allocata nel battistero, raffigura "S. Ambrogio che battezza Sant'Agostino" ed è opera di Francesco Mignemi, pittore attivo a Catania alla metà del XVIII secolo che la dipinse nel 1766. La statua di Sant'Ambrogio nella cappella di destra è opera di don Gaetano Franzese, che la scolpì nel 1779. Il pulpito è opera di Salesio Laganà "*mastro di casciarizzi*" di Militello Val di Catania. La facciata, di recente restaurata, rimase a lungo incompleta finché nel 1791 a seguito di una supplica dei cittadini si pose mano al nuovo prospetto. Solo nel 1798 iniziano i lavori. I lavori furono aggiudicati ai mastri catanesi Giovanni Marino e Antonino Di Stefano. Il disegno prevedeva due ordini con otto colonne in pietra nera (quattro e quattro) ed una statua di Sant'Ambrogio nel nicchione centrale: il prospetto doveva essere simile ad alcuni prospetti dello stesso periodo realizzati a Pachino o Rosolini, di forte influenza neoclassica. Le colonne in corso d'opera furono sostituite da altre in pietra bianca. Inoltre al posto dell'orologio centrale si sostituirono nel disegno due orologi di cui uno finto. Si riporta di seguito l'ultima obbligazione che si è trovata riguardante il prospetto: "*2 Settembre 1798: Don Giovanni Marino di Catania liberatario dei lavori del prospetto della Chiesa Madre si obbliga a fare "le colonne in numero di otto cioè quattro di sotto e quattro di sopra, farle di pietra bianca di quel - la stessa pietra espressata nella supplica (…). E siccome il travaglio e fatica in lavorare le sudette colonne di pietra nera è di più considerazione della fatiga ci vuole in lavorare di pietra bianca perciò in ricompensa il detto Marino sia tenuto (…) scol - pire di pietra bianca di quella di sopra espressata una statua di santo Ambrogio quale dovrà essere corrispondente all'altezza del prospetto e situarla ove vorranno farla situare li sudetti rettori o nella nichetta ove dovrà situarsi la campana opure in latro luogo. Il masso della pietra di detta statua dovrà farlo strappare il sud.o Marino e il traspor - to a carico delli Procri (…) col scolpirla magi - strevolmente secondo richiede la buona architettu - ra e situata che sarà dovrà passarla d'oglio e dopo dovrà dargli la mostura color di marmo e tutto il di più attinente a detto prospetto (…)*".[22] Il costo dell'opera doveva ammontare a 1050 onze. Ma del prospetto fu realizzato (e non del tutto) il primo ordine: così è pervenuto fino a noi. Nel 1806 si

rifece il cappellone e l'abside su progetto di Salvatore Alì, "*ingegnero camerale di Siracusa*": i lavori vennero diretti dal "*capomastro e ingegnero*" Pasquale Mazza di Noto.[23]

Dalla piazza della chiesa Madre si raggiunge in direzione ovest la Piazza Loreto, dove sono i resti di quella bellissima e settecentesca **fontana monumentale**, originariamente posizionata ai Canali (Piazza Roma), con un bel fregio su cui è scolpito l'antico stemma del Comune. Da qui si prende in direzione della pineta una comoda strada: sulla sinistra sono i resti di una conduttura di acqua costruita in pietra nera ("**gli archi di Galia**"), che serviva da acquedotto per alimentare il sottostante mulino. La strada porta, a un chilometro circa, in località Croci, alla Grotta di S. Nicola, una chiesa rupestre dei primi anni del Cristianesimo: la grotta formata da diversi ambienti era ricoperta da affreschi bizantini. Vi si scorge la figura della Madonna col Bambino, una testa di S. Pietro e delle figure di angeli. Sotto questi affreschi, come afferma il Guarrella, altri ne esistevano di periodo antecedente.

## Chiesa di Sant'Andrea

Ritornati alla piazza Roma si prende la strada per Lentini. A otto chilometri sulla destra si incontra, isolata in un pianoro delimitato a sud-est da una profonda valle la Chiesa di S. Andrea bell'esempio di architettura normanno-sveva. La chiesa a pianta rettangolare e navata unica è formata da blocchi di calcare tenero perfettamente intagliati, su cui qua e là si scorgono graffiti e disegni di varia epoca. L'originario ingresso era da ovest, riservato ai monaci del contiguo convento, mentre i fedeli entravano da un ingresso laterale a nord: questo è formato da un bel portale ad arco acuto. Nel settecento fu mutato l'orientamento della chiesa con l'apertura di un ingresso nell'abside e lo spostamento dell'altare sul lato ovest: La chiesa fu fondata intorno al 1225 con scopi religiosi e politici: era forte in questa zona, che come detto prendeva il nome di Ragameli (casale del miele), la presenza dei musulmani. Federico II vi fondò la chiesa e vi insediò i padri Teutonici proprio con lo scopo di combattere i saraceni. Ancora oggi gli anziani di Buccheri ricordano la leggenda secondo cui chi nasceva a S. Andrea era balbuziente ("*ciociu*").

Ritornati indietro si incontra una strada che porta alla **cava della "stritta"**. Si tratta di un lungo e stretto (da qui il nome) "canyon" naturale formato dall'erosione del fiume S. Leonardo: il luogo è spesso impervio e in molte zone irraggiungibile, con frequenti ingrottamenti, improvvisi cunicoli ancora inesplorati, dove l'acqua sparisce per ricomparire più a valle.

## Chiesa di Santa Maria delle Grazie

Ritornati in paese, immettendosi nella strada statale per Vizzini, subito dopo il cimitero, appena fuori dall'abitato, si raggiunge la pineta di S. Maria, al cui ingresso è la Chiesa e Santuario della Madonna delle Grazie una chiesa tardo settecentesca, ma di antichissima fondazione, ricordata nel

**Chiesa e Santuario di Santa Maria delle Grazie**
*sec. XVIII*

*Piazza Roma negli anni'30. Sulla destra la fontana monumentale*

rivelo del 1474 (contrada S. Maria) e in rogiti notarili fin dal 1537. In questa data (11 ott. 1537) troviamo un lascito di tt. 3 fatto da donna Francesca de Cappello in favore della "*maramma* (costruzione) *de Santa Maria La Gratia*".

I frati Carmelitani ebbero questa chiesa venendo a Buccheri nel 1614 come scrive Rocco Pirri: "*I frati Carmelitani (vennero a Buccheri) nel - l'anno 1614 nella chiesa di S. Maria della Grazia; nell'anno 1622 si trsferirono in un'altra chiama - ta di S. Giovanni, dove oggi (1641) dimorano (…); i Cappuccini si stabilirono nell'anno 1620 nella chiesa di S. Maria della Grazia nel luogo cedu - to dai Carmelitani; quindi ebbero un nuovo domi - cilio*" (R. Pirro, Sicilia sacra, vol. I, p. 681, trad. dal latino). Furono proprio i Carmelitani a costruire il cenobio annesso, che in seguito fu occupato dai Cappuccini e quindi da monaci eremiti. Dopo il terremoto del 1693 la chiesa è ricostruita: si rifà la facciata, il campanile e si restaurano le mura e il tetto. Nel 1774 si completano i lavori con la posa del pavimento di "balatelle" e degli stucchi della volta opera di Nicolao Cultrera di Avola: a suggello della fine dei lavori fu posto sull'arco trionfale lo stemma di Buccheri. Nella chiesa fu trasferito l'altare della Madonna Assunta, da antichissima data presente nella Chiesa di S. Maria di Fontana Murata. Si trattava dell'antichissimo culto della Assunta, praticato appunto nella chiesetta di Fontana Murata (oggi rudere) esistente in mezzo al bosco, e in cui i fedeli si recavano in processione in caso di epidemie (in particolare la scabbia), attraverso l'uso dell'acqua di una fonte vicina ritenuta magica. Sempre nel 1774 mastro Francesco Barbera di Catania costruì il "*sacellum*" di stucco, sopra il prezioso altare marmoreo opera dei fratelli Marino di Catania.

La chiesa della Madonna delle Grazie (come quella di Fontana Murata, poco distante) era come oggi immersa nel verde di un bosco di roverelle e di castagni, intervallato con chiuse di vigne e di noccioli. Ogni vigna aveva al suo interno diversi "piedi" di castagni, a testimonianza della preesistenza di questo albero da antica data. Lo vediamo in una vendita di legno di castagno appunto avvenuta 1l 10 febbraio 1624 come si legge nel documento in cui il "*magister*" Andrea de Mazzone con il figlio Francesco "*fabri lignari*" fanno la stima di "*omnia lignamina*" esistenti nella vigna di Giuseppe Buscema in "*contrada S. Maria la Gratia*".

**Chiesa Madre**

*"S. Ambrogio" - statua lignea - Gaetano Franzese, 1779*

**Chiesa Madre**

*Crocifisso ligneo - ignoto, sec. XVI - (pag. 47: particolare)*

**Chiesa Madre**

*"Madonna del Rosario" - rilievo ligneo dorato e dipinto - ignoto, 1717*

**Chiesa Madre**

*"Madonna tra i Santi" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII*

**Chiesa Madre**

*"Spirito Santo" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII*

**Chiesa Madre**

*"San Michele" - olio su tela - ignoto, sec. XVI*

**Chiesa Madre**

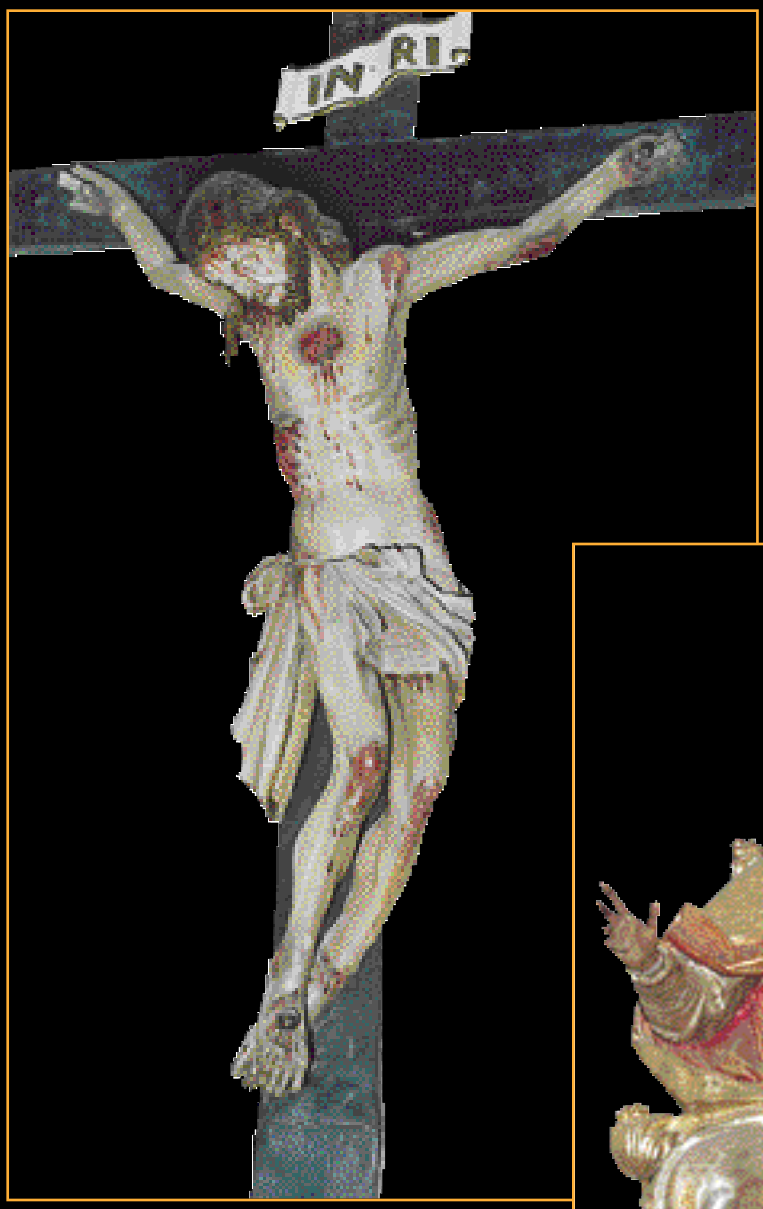
*"San Giuseppe" - olio su tela - G. Barchitta, 1901*

**Chiesa Madre**

*"Sant'Ambrogio" - olio su tela - Francesco Mignemi, 1765*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"S. Maria Maddalena" - scultura in marmo bianco - Antonello Gagini, 1508*
*(pag. 55: particolari)*




**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*Crocifisso ligneo - ignoto*
*II metà sec. XVII*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"S. Biagio" - scultura in legno dipinto*
*G. Franzese, 1781*

**Chiesa di S. Antonio**
*"S. Antonio" - statua lignea dipinta*
*Michelangelo Di Giacomo, 1743*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**
*"Cristo alla colonna" - scultura in legno dipinto*
*ignoto, sec. XV(?)*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"S. Marta, S. Lazzaro e S. Sebastiano" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"S. Francesco di Paola" - olio su tela - ignoto, 1778*

**Chiesa di S. Maria Maddalena *(altare maggiore)***

*"S. Maria Maddalena in grazia con le anime purganti" - olio su tela - Gesualdo Di Giacomo, fine sec. XVIII*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"Deposizione" - olio su tela - attr. a Paolo Tanasi, I metà sec. XIX*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"Natività" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"Flagellazione" - olio su tela - Giuseppe Crestadoro, 1786*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"Madonna e S. Silvestro" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"Martirio di S. Biagio" - olio su tela - Giuseppe Crestadoro, 1786 - (particolare)*

**Chiesa di S. Maria Maddalena**

*"Immacolata con S. Corrado e S. Domenico" - olio su tela - ignoto, 1776 - (particolare)*

**Chiesa di S. Antonio**

*"S. Giovanni Battista" - olio su tela - scuola del Crestadoro, fine sec. XVIII*

**Chiesa di S. Antonio**

*"S. Vito" - olio su tela - Guglielmo Borremans, 1728*

**Chiesa di S. Antonio**

*"S. Antonio in estasi" - olio su tela - Guglielmo Borremans, 1728*

**Chiesa dei Cappuccini (attual. coll. Museo Regionale di Palazzo Bellomo - Siracusa)**

*"Immacolata e Santi" - olio su tela - Guglielmo Borremans, 1716*

**Chiesa di S. Antonio**

*"Transito di S. Giuseppe" - olio su tela - G. Barchitta, 1894*

# Note

**1.** *Nel 1366 Buccheri contava circa 1000 abitanti, 3029 ab. alla fine del '500, 3440 nel 1757, 5492 ab. nel 1931. Sulla Famiglia Montalto cfr. L. Tentori Montalto, Duriora deco - xi. Dalle ricerche di Giovanni Battista Montalto (et cet.). Roma 1999. Sul castello si veda V. Zoric in: "Castelli medie - vali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola". Palermo 2001, pp. 391-392.*

**2.** *I. Noto, "L'antichità di Bizini", Napoli 1730. La deno - minazione di Erei per indicare i monti di Buccheri è stata abbandonata ormai da tutti gli studiosi. Tali monti fanno parte infatti del complesso montuoso degli Iblei, un'area geo - grafica corrispondente con la cuspide Sud-orientale della Sicilia, definita dai torrenti Maroglio e Caltagirone, e dalla fascia marina ionico-mediterranea; cfr. A.. Pecora, "La casa rurale nella Sicilia orientale", Firenze 1973, pp.277-380.*

**3.** *C. Avolio, "Introduzione allo studio del dialetto sicilia - no", Palermo 1975.*

**4.** *D. Trischitta, "Toponimi e paesaggio nella Sicilia orien - tale", Napoli 1983, p. 135.*

**5.** *A. Pecora, op. cit., p. 342.*

**6.** *R. Pirri, "Sicilia Sacra", Palermo 1641, pp. 247-248; V. Amico, Lexikon topographicum siculum, Palermo 1757. S. Distefano ha seri dubbi che il toponimo "Buccherеae" che compare negli Atti del martirio dei Santi Lentinesi Alfio Cirino e Filadelfo possa riferirsi al III sec. dopo Cristo, cfr. S. Distefano, Le maioliche del castello di Buccheri, in: "Quaderni del Mediterraneo", (1996), n° 4, pp.173.*

**7.** *Sulla storia e le vicende demaniali di Buccheri si veda L. Arminio, "Buccheri dalla Contea al Principato". Buccheri, 1990. Si veda inoltre: V. O.Guarrella, "Monografia di Buccheri", Ragusa 1908; id., Buccheri, in "Dizionario dei comuni Siciliani", a cura di V. Nicotra, Palermo 1908; P. Giansiracusa, "L'altipiano ibleo", Noto 1984; id., "L'alta valle dell'Anapo", Noto 1988. Sull'argomento specifico dei demani di Buccheri si vedano: A. Barbaro, "Le vicende di un demanio comunale del Siracusano (1748-1939): Buccheri", Tesi di laurea Università di Catania, A.A. 1970-1971; G. Petino, "Vicende del possesso della terra in un tipico comune rurale siciliano (Buccheri 1748-1947)", in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania", XVIII, 1972; B. Cannizzo, "I Marcati di Buccheri", Ragusa 1932; id., "I marcati di Buccheri. Frassino e Rizzolo", Ragusa 1934; E. Paresce, "I demani di Buccheri", Palermo 1927.*

**8.** *Pandette fatte sopra tutte le cose che si devono osserva - re nelli otto marcati che possiede l'Università di Buccheri nell'anno del Signore Milleseicento-1600.*
*Pandette nuove fatte per il Consiglio dell'Università di Buccheri per causa che per li marcati infrascritti di essa Università, quali s'ingabellano per essa Università ad effet - to di pagarsi li donativi regii ordinarii e straordinarii toc - cati a detta Università e altre occorrenze per non imporre altre nuove gabelle, e tasse a detta Università, e per leva - re alli cittadini, e abitanti di detta Città di essere gravati a pagare altre tasse, e gabelle conforme per la chiarezza delle difficoltà, che giornalmente insorgono per causa di detti marcati, e gabellazioni di quelli incominciando a primo set - tembre 15 Ind. 1600. Li marcati sono l'infrascritti vidilicet La Piana Soprana, la Piana Sottana, Alberi, Due Fontane, Roccaronigro Frassino, Sovarita, Rizzolo e Pisano. Tutti sono colli suoi finaiti e tenuti come sono stati per lo passato.*
*Item che lo marcato della Sovarita la finaita sia dallo pizzo delle Croci, e cala alla chiusa di Gialluca Fontana, lo resto delle trazzere restino comuni, come erano avanti, li quali marcati s'ingabellano ad uso di pascere tantum tutti l'er - baggi, ristucci o pascoli con li condizioni, et ordini infra - scritti vidilicet.*
*S'ingabellano a tutti quelli personi che faranno meglio offer - ta alla candela con pagare la gabella in potere del Tesoriere di detta Università ogni anno in tre terzarii, al primo Gennaro, primo di Maggio, ed ultimo Agosto.*
*Item che li massari, li Borgisi che semineranno i detti mar - cati possono teniri quattro boi quattro vacchi e quattro ani - mali bovini o vaccini per ogni salma di terre che semine - ranno e li più animali che contiranno in detti marcati abbia - no a pagare a ragione di tarì nove l'anno al gabelloto del marcato onde sarà detto seminato ultra delli Massari seu burgisi che semineranno in detti marcati, nello Marcato che semineranno loro Massaria, possono tiniri una bistia fran - ca per uso che serve alla Massaria e avessero bestii giu - mentini o somerini, la somara è franca e la giumenta paga al gabelloto di detto Marcato secondo si farà accordio tra la detta Massaria e gabilloto. Item che la giumenta non possa pagati più di tarì ventiquattro l'anno e la somara a ragione di più di tarì sei l'una l'anno, la superchia non sia più di tre. Item li Massari e Burgisi che faranno, maisi in detti Marcati alcuno di loro possa tratteniri a fari detti maisi dallo primo di Gennaro innanti e stari per tutti li quindici di giugno e possono tiniri quattro bestioli bovini o vaccini per ogni salma di maisi che faranno, e di più l'abbiano da*

*pagati allo Gabilloto delli Marcati a ragione di tarì quattro e grani dieci l'anno, e possono tenere una bestia franca per usu e serviziu d'essi Massari e Burgisi, li besti giumentini e sumerini, che tenino superchio pagano aIlu gabillotu dello Marcato secondo che fra di loro si accordiranno in modo che per ognuna bestia non possono pagarsi più di tarì dodici e non siano più di tri il superchiu.*

*Item tutti quelli personi che hanno vigni in detti marcati quando vannu a fare sirviziu nelli loro vigni si possinu portari una bestia in dettu Marcatu senza pagati, a tutti quelli personi che vannu a zappari ogni uno si po portari una bestia tantum, o pasciri franca mentri farannu sirviziu. Item tutti quelli che hanno chiusi in detti Marcati possono tutta quella quantità di bistiami che faranno pascere in detti chiusi annari e bivirari in detto Marcatu unni sunnu detti chiusi retto tramite, et statim retro tramite turnarsene.*

*Item tutti quelli animali e bestioli che sono nati infra anno non su tenuti a pagarsi nessuna cosa se non dal primo di marzo innanti, e dal primo innanti pagano la metà alla ragione di tarì quattro e grani dieci.*

*Item tutti quelli Massari e Burgisi che semineranno non tantu in uno ma in altri Marcati delli suddetti lochi volendo siminari in altro Marcato domandano prima la licenza aIlu gabillotu di dettu altru Marcatu o in sua resistenza o assenza, ad uno delle Giurati di detta terra, facendosi scusa innanzi altri persuni voliri andati a siminari in detto altro Marcatu o purtari la sua bestiami che teneva per uso di sua massaria, e la bestia chi li servi pozza andari a siminari purchì di quantu trasirà in dettu altru Marcatu con detti suoi animali incomincerà a seminarci, e non abbia a cessari in sinu a quantu chi sbrighirà di siminari livati li giorni di festa, e giorni chi per fortuna non potrà fare sirvizi, e subito chi avrà spidduto se ne esca ne paga cosa alcuna, e li simili si osserva per li Massari che abbia termini di giorni due d'andarsini, e così allu siminari la timinia.*

*Item li detti Marcati s'ingabellano per anni tre prontati li danari allo Tesoriere allo più offerente alla candela con plageria. Item che lo Bauso Sottano sia comuni tanto per uso per lo Marcato della Sovarita, come pure per uso del Marcato dell'Alberi non s'intende se non la bestiame grossa bovina.*

*Pandette pelli boschi*

*Lo lignu tanto virdi quanto sicco sia morto che si trova nelli boschi detti Marcati suddetti non possa tagliarsi da nissuna pirsuna forestiera di qualunque condizione anche privilegiata senza licenza dello Signure Barone padruni di questa terra e delli Magnifici Giurati, nemmeno possino trasportari detti ligna tantu supra li spalli quantu supra li cavalcaturi, anchi fora tinitariu altrimenti si sarannu truvati da qualche paesano in atto che taglino o trasportano lu lignu sono incursi nella pena di perdiri li cavalcaturi, accetti, ronchi, bettuIi, bisazzi, ed altri arnesi per fari o caricari detti ligni, ca siano acquistati cioè la metà all'erario fiscale di lu statu e l'altra metà alli officiali e guardiani, che piglieranno li contraventuri uItra di duviri pagati all'Unversirà lu dannu delli ligna, ed onzi cincu allo ditto Erario Fiscale, et officiali di questa Università. E nello casu chi li detti contravventuri saranno trovati collo ligname fora territorio, confrontandosi e facendosi la riconoscenza d'esser tagliato in chisti ditti boschi si avessi a considirari, come se l' avessiro trovati supra locu in fragranti pri patiri la ditta pena.*

*In quantu però alli naturali paesani di questa città siccome hanno lo jussu lignari nelli boschi supradicti per il proprio uso coll'obbligu di lasciari sempri lu baronaggiu per maggiormente fortificarsi li Boscu non possunu in cuntu alcunu tagliare il ditto legno ni verde ni sicco per fare marcanzia anche tenuissima. Ma solamente si concede come solito ai maestri d'ascia di potere tagliare qualche legno pri lavorarlo in questa detta città, ed astrarlo colla licenza delli ditti magistrati giurati, altrimenti incorreranno nella pena di onze una applicata a questa stessa Università, e mese uno di carcere, ultra di perdere il legno che avrannu fattu. Li sopradicti Banni furono per lo sopradcto Consiglio confirmati hodie die sexto Augusti XV indictione 1600".*

***9.** I contrasti fra il barone e i suoi vassalli si inseriscono nella comune storia siciliana, che vede verso la fine del '400 le lotte fra potere feudale e diritti delle Università, conseguenza anche del formarsi di un forte ceto di imprenditori borghesi. Citiamo solo alcuni di tali fatti che interessano Buccheri: nel 1492 otto procuratori dell'Università chiedono e ottengono le "salvaguardie" reali contro il barone, accusato dai vassalli di "indebiti novitati, vexationi, extorsioni". Nel 1500 il Vicerè concede ad una famiglia buccherese il diritto di portar armi per difendersi dalle vessazioni baronali ( Cfr. C. Trasselli, Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, Soveria Mannelli, 1982).*

***10.** Gli Zocco erano una famiglia di scalpellini attivi a Buccheri fra la fine del '500 e il '600. La fontana porta su un pilastro di destra la seguente iscrizione: "M. de Czoccu*

*mi fe" e in alto la data 1585. Lo stesso M. de Czoccu "firma" anche un architrave di una abitazione privata "M. de Czoccu, 1591 fra la via Garibaldi e la via Archimede.*

***11.*** *Che la chiesa esistesse nel XV sec. lo prova il documento datato 1494 in cui viene accordato il permesso di costituire una confraternita detta "Compagnia delle anime purganti". La conferma viene anche dal "Rivelo" o Rollo del 1476*

***12.*** *Tutti i documenti citati sono nell'Archivio della chiesa di S. M. Maddalena (A.S.M.).*

***13.*** *Come mostra il seguente documento: "Die 7 aprilis x ind. 1702 li predecessori procuratori di detta V.le Chiesa per la riedificazione della nuova chiesa fecero atto di elezione di due luoghi cioè uno il luogo dello Spirito santo e l'altro delle case di S. Pietro Santoro et altri convicini con animo di farli osservare da capi mastri et architetti quale delli due fosse più oppottuno (...) avendo li sud.ti Proc.ri nuovamente convocato il padre fra Michele della Ferla reformato architetto e da questo fatto diligentemente esame et osservato (...) è stato di parere di piantare e situare d.a chiesa nel sopra.to loco nominato dello Spirito santo incominciando dalla cantunera della chiesa dirupata dello Spirito santo e seguitando verso la capanna con la sua porta maggiore verso l'occidente (...) secondo il modello, pianta e disegno fatto dal medesimo padre", A.S.M, carte sciolte non numerate.*

***14.*** *"Decretum pro edificandis Ecclesiis in hac terra Buccheri: (diamo il documento tradotto dal latino): decretiamo che la chiesa madre sia costruita dove si trova al presente la sua baracca o vicino ad essa; la chiesa di S. Maria Maddalena si costruisca nell'antico luogo ov'era prima del terremoto o in qualunque luogo che sia notevolmente distante dalla chiesa Madre (...) la chiesa di S. Antonio si costruisca nello stesso sito dov'è al presente (...) f.to don Vito Mustazzuso Vicario, Buccheri 21 gennaio 1700"; A.S.M. Anche il duca di Camastra subito dopo il terremoto dispose primi interventi nel paese distrutto. Egli è presente a Buccheri il 10 marzo (cfr. Archivio Storico del Comune di Buccheri, "Registro 1693"). Sulla tematica specifica della ricostruzione di Buccheri dopo il terremoto del 1693 cfr. C. Corridore, L. Lombardo, "Buccheri dopo il terremoto del 1693". Buccheri 1995; per le opere d'arte nelle chiese cfr. L. Lombardo, "Artisti a Buccheri nel sec. XVIII". In: "Bollettino della Società calatina di storia patria e cultura", (1998-2000), 7-8, pp.76-94. In particolare al primo si rinvia per tutta la tematica della ricostruzione post terremoto.*

***15.*** *"Eodem 16 aug. XI ind. 1507; magister Antonellus Gazini, marmorarius c.m. sponte se costituit et sollemniter se obbligavit Antonino Ansaluni et Antonino Cephilio, duobus ex confratribus confratrie S. Marie Magdalene de Buccheri, facere et de novo construere quandam ymaginem gloriose Marie Magdalene de marmora..." in G. DI MARZO, I Gagini e la scultura in Sicilia, Palermo 1984 (rist.anast.).*

***16.*** *Riportiamo l'iscrizione: "Horrib… Neti pernic… statuit anno die ..1212 Nov...opus autem init.. sub auspici..". L'iscrizione fu contestata dai confrati della rivale chiesa di S. M. Maddalena. Le rivalità fra le due chiese erano antiche e dirivavano da alcuni diritti e prerogative rivendicati dagli uni e dagli altri, come il diritto a filiale coadiutrice della madre chiesa. Sui riflessi nella cultura popolare di questo contrasto cfr. avanti.*

***17.*** *Il 31 marzo si costruisce la capanna e il 2 novembre si conclude lo "sterro" sgombero delle macerie.*

***18.*** *Il quartiere D'Ultra esisteva già verso la seconda metà del '500 e si identificava in parte con la chiesa di S. Sofia. Il paese era diviso in due regioni: "d'ultra" e "Citra", divise dal Canale o torrente dei Canali. Dalla lettura dei rogiti notarili dal 1535 al 1542 rileviamo l'esistenza dei seguenti quartieri o contrade: Malpirtusu, Muntisardo, Fontana (o S. Sofia), Plazitta (Chiazzitta), Flumitto, S. Maria Maddalena, Fundaco, Piazza superiore, S. Antonio, Paovana (o Capoana), Tuchanitta, Di Lo Munti, Di lo Munti seu S. Michele, S. Ambrogio, S. Agata, di lo Castello, Piazza Inferiore, Plaza grandi o plaza maiuri, di la porta grandi, Bilingeli, di la Misericordia, cantunazzo, mondizzaro di la plaza, di la posterna, S. Giovanni, di lo ritu, di lo fridda-ru. In tutte queste località, spesso di ridottissime dimensioni, registriamo compravendite di case. Se ne ricava che il paese anche prima del disastroso terremoto del 1693 era espanso sia attorno al castello che sulla sottostante vallata. Dal 1543 al 1569 registriamo i quartieri "della Conciria di lo Spirito santo" e "dello Spitali". Nel 1568 venne costruita la chiesa di Monserrato, di recente distrutta. Ancora: in una vendita di case del 1580 registriamo il quartiere "Mundizaro della Chaza vecha", che fa pensare alla scomparsa della piazza superiore o comunque alla sua scarsa importanza in confronto con la Platea Publica (oggi Piazza Toselli). Da questo punto di vista di estremo interesse sarà la pubblicazione del "Caterno di la colta solita di lo mag.co*

*sig.ri di Bucheri anni VIII ind. 1474", che contiene 253 rive - li di beni di Buccheresi sottoposti all'odiata tassa della Colta magna o colta solita. La ricerca seguita alla scoperta di questo antichissimo rivelo è stata condotta da studiosi paler - mitani. Eccone un piccolissimo estratto: "Pinu di Falcu: casa a lu munti, conzaria una a la funtana, putiga una a la plaza, terri salmi dui cum mandra a lu scarbu di Todaru. Vachi dudici stripi, terri a la portella di li fontanelli. Paga tt. 8,15.- (…) mastro Ioanni Santoru: dui casi a lu munti, vigna a lu Gavazzu, vignali a la maddalena, casi dui a lu Burgu, casalinu unu a lu burgu zoè a li Zimbetti, vigna a li fontanelli, vignali a li Zanioli cum castagni, terri a li por - chili, voi dui, vachi dui una figliata (…)". Le chiese da me rilevate attraverso gli atti notarili nel periodo dal 1537 al 1544 erano le seguenti: Della Misericordia, Santa Maria della Grazia, S. Sofia, S. Maria Maddalena, S. Antonio, S. Ambrogio (Chiesa Madre), S. Agata, S. Giovanni, S. Maria di Lo Ritu, S. Sebastiano, S. Michele, S. Maria di Fontana Murata, Annunziata. Nel periodo 1550-1570 registriamo in più le seguenti chiese: Spirito Santo, SS. Trinità, S. Rocco, Monserrato. Queste erano le chiese nel 1570, come si legge in un documento dell'archivio della chiesa Madre: Della Misericordia, Della SS. Trinità, Madonna degli Schiavi dov'era la Congregazione degli Agonizzanti, Chiesa di Gesù e Maria dov'era la Congregazione omonima, dello Spirito Santo, S. Sebastiano, S. Maria di Monserrato, Madonna dell'Oreto, di Fontana Murata "extra moenia", della SS. Annunziata, S. Rocco, S. Giovanni nella Chiesa del Carmine. Nel 1750 i quartieri di Buccheri erano i seguenti: Oreto, S. M. Maddalena, S. Sofia, S. Rocco, Cantonazzo, Del Monte, Della chiesa Madre, Carmine, S. Sebastiano, Casale, S. Antonio, D'Ultra, S. Filippo, della Piazza, della strada Grande, del Monastero, Mulitta, Calvario. (Archivio della Chiesa Madre).*

*Nel 1822 i quartieri sono i seguenti: "Della Madrice chie - sa, del Carmine, di Santa Sofia, S. Maria Maddalena, del Casale, S. Rocco, S. Antonio, del Monte, del Cantonazzo, del Loreto, senza distretti". (A.C.: Amm.ne civile 1822). Circa l'ubicazione di quartieri e chiese sussistono allo stato attua - le delle ricerche diversi dubbi: molti passi avanti ne ho com - piuto io con la ricerca sui rogiti notarili; altri se ne faran - no come detto con la pubblicazione del "Rivelo" del 1474.*

***19.** La chiesetta del Calvario fu costruita nel 1622: "Mi fac - cio esito di onze 4 e n. 6 pagati a m.ro Bartolomeo Costantino per avere intagliato la cappelluzza al monte Calvario, 17 otto 1622" (A. S.C. B., "Raziocinio", 1662)*

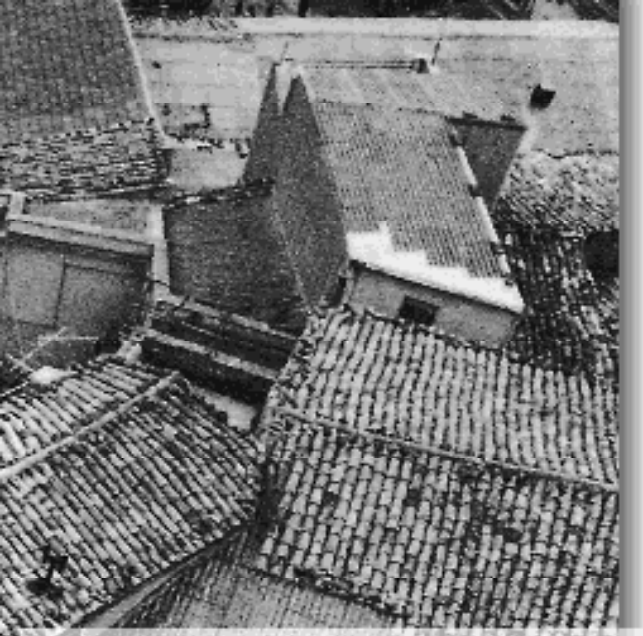
***20.** "Si pagano onze 4,5 per comprare casaleni e darli a Margherita Cortese che aveva ceduto i propri per fabbri - care la nuova chiesa. a 7 sett. 1703 (A.S.A., "Registro di exito, 1703").*

***21**. Vi si trovava da antica data la chiesetta del Loreto. Scomparse oggi sono le seguenti chiese: S. Rocco, S. Giovanni, Spirito Santo, Annunziata, dei Cappuccini, degli Agonizzanti, di Gesù e Maria, San Sebastiano, per non dire di chiese di cui s'è persa anche la memoria come S. Michele, S. Agata, SS. Annunziata.*

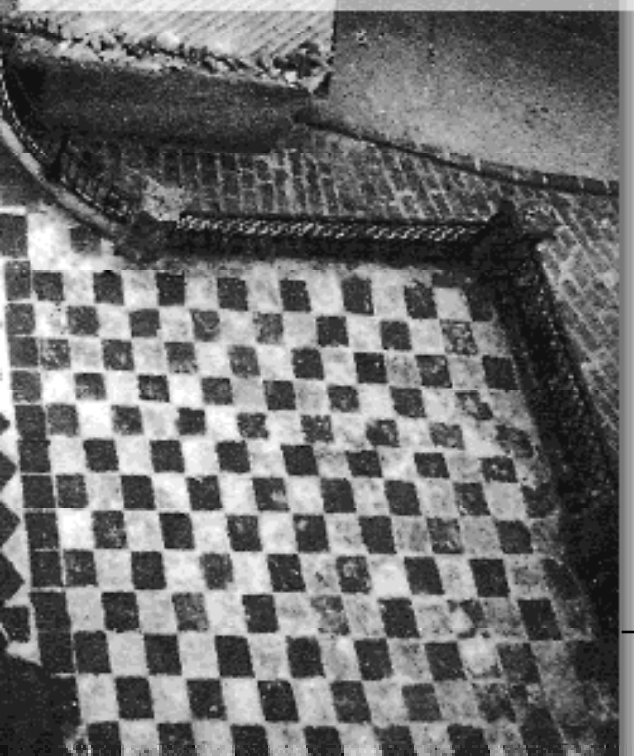
***22.** Archivio di Stato di Siracusa (ASS) not. Cicero Michele, vol. 3193.*

***23.** Ecco la relazione presentata da Salvatore Alì per il rifa - cimento dell'abside e cappellone della chiesa Madre: "Relazione che si consegna da me d. Salvatore Alì qual ingegnero camerale della Real Piazza di Siracusa. Scoprirsi il covertizzo …demolirsi il dammuso… diroccarsi le fabri - che … discavarsi il supplimento di nuovi fondamenti a secon - da della mia ideata e delineata pianata … intaglio di pie - tre nere per la zoccolatura esteriore da erigersi a scarpa regolata in due ottusangoli dell'alt. di palmi 12 … fabrica del pianterreno della strada fino all'altezza del piede piano del cappellone …fabrica circolare dal pianterreno del cap - pellone sino alla cimacia dell'ordine bastardo …intaglio bianco di mezzo lavoro per l'ossatura dei due pilastri retti, due concavi e due angolari vulgo proferiti a libro con suoi mezzi pilastri ossatura del cornicione e cimacia … intaglio per due porte … fabrica per la cimacia dell'ordine bastar - do fin sotto al tetto … dammuso regalino con pietre leg - giere qui proferite tuffo e gesso abisognante, uno a berlet - ta parrinesca ed uno sferico … intaglio bianco per la ripa - razione delle due finestre …per farsi di legname, costane e canne e coprirsi con tegole alla reale il coperticcio … e finalmente stucchiarsi ad ordine corinzio li sei pilastri e mezzi pilastri incassettonati con rosoni …", (ASS not. Cicero Michele, vol.3202).*

***24.** L'atto relativo è conservato agli atti di not. Cicero al vol. 3169, presso l'Archivio di Stato di Siracusa.*



# Vicende urbanistiche e trasformazioni architettoniche



**La scalinata di S. Antonio**

*1911*

Il paese fra il 1300 e il 1400 era ubicato nella parte alta, appena sotto il castello e si sviluppa nel corso dei secoli successivi lungo il pendio a sud, riparato, così, dai gelidi venti di tramontana.

Buccheri era posto lungo un punto obbligato di passaggio sull'antica strada che collegava i paesi della Sicilia Sud orientale con Palermo: era l'antica strada che metteva in comunicazione il Val di Noto con il Val di Mazara.

Le più importanti arterie stradali che lo attraversavano erano nella parte alta l'attuale Via G. Marconi, già via Monastero, che immetteva, dopo aver lasciato la strada provinciale e nazionale, nel cuore del paese, cioè nell'attuale piazza Fratti ("*Chiazzitta*"). Questo era il primitivo centro politico e amministrativo del paese (ruolo che nel corso del '500 fu assunto dalla Piazza Antica, oggi Toselli). Sulla via Marconi e sull'asse formato dalla stessa via con via Piana e via Monserrato si affacciavano alcune delle più importanti chiese del paese: cominciando dalla periferia sud si incontrava la chiesa della Maddalena vecchia, esistente nel XV sec., la chiesa di S. Rocco, della quale, in documenti del 1908, si parla come di una chiesa in stato di abbandono e perciò da demolire (come avvenne); più avanti si trovava la chiesa dell'Annunziata, costruita nel 1554 con annesso monastero, edificato 29 anni dopo, più conosciuto col nome di "Badia". Prospiciente alla piazza Fratti, o comunque nei pressi, era l'antica chiesa di S. Antonio, e che una tradizione ancora da verificare vuole edificata nel 1212. Il terremoto del 1693 la distrusse completamente. Fu subito ricostruita spostandola di poco dal sito originario, ma ampliata e rivolgendo la facciata a sud, dove il paese si era già sviluppato. Piazza Fratti divenne sempre più secondaria, come già era avvenuto per l'area della Piazza superiore e come avverrà per l'area della Chiesa Madre: tutte queste aree vanno perdendo la loro antica centralità. L'altra importante via di comunicazione era l'attuale via Garibaldi, già via Nuova, che continuava nella via Bilingeli. Qui, nel punto di unione fra le due vie, troviamo l'attuale piazza Toselli, precedentemente piazza Antica, destinata a divenire il cuore del paese: già alla fine del '500 vi si trovava la casa dei Giurati, il futuro Comune, l'Archivio, e altri uffici amministrativi. Probabilmente lo spostamento del centro del paese porta anche ad una diversa ubicazione della chiesa Madre, che, fondata ai piedi del castello fra l'attuale largo Bonarroti e la piazza Fratti, fu poi spostata nel sito attuale dopo il terremoto del 1693. La via Nuova con la via Bilingeli era la strada che attraversava i quartieri della parte bassa e ne delimitava lo sviluppo. Quest'asse assieme a via Marconi era del resto una delle vie rotabili, poiché le vie Cosentino, S. Antonio, Badia, che si arrampicavano lungo il pendio, partivano nella parte bassa da 40-50 m., dovevano raggiungere un'altezza di 70-78 m. e superare delle eccessive pendenze. Il paese nel suo espandersi, fra il '500 e il '600, razionalizza il suo tessuto, così che nel quartiere che cresce a valle l'asse più importante non è più la via Garibaldi-Bilingeli, ma l'attuale via Vittorio Emanuele, già via Grande, che dopo aver attraversato la piazza continua nella via Bilingeli. Nel frattempo infatti si era creato uno slargo (perché di piazza non si può ancora parlare) nella parte esterna, dove nel 1585 era stata costruita la fontana e l'abbeveratoio, da cui questo spiazzo prenderà il nome di "*Canali*". Ma il limite della città era determinato dal torrente che lo attraversava e che scorreva pressappoco nell'attuale via Barberi e parte di corso Umberto. Una serie di ponti lo attraversavano in più punti mettendo in comunicazione la parte detta di "*Citra*" e quella "*d'Ultra*". Del problema del

**Squarci della cittadina**

*1: vie Maddalena e S. Antonio; 2: ingresso di casa settecentesca; 3: via Marconi; 4: via Bilingeli*

torrente ci si occupa intorno alla metà del '700. La situazione non doveva essere delle migliori sia dal punto di vista urbanistico che sanitario, come si rileva dagli stralci delle deliberazioni che l'allora consiglio comunale prese sull'argomento: "*8 ottobre 1775: impiegarsi alcune (somme) per accomodo di alcune strade e passi di questo territorio, ponti per coprire il fiume che traversa il paese, per causa del malae - re che tramanda (...)*"; "*26 ottobre 1777: Primariamente essere necessario di terminare li ponti del fiume che traversa questa terra per bene del pub - blico per togliervi l'infezione dell'aere e che cagio - nano l'acque che restagnano. Di più è necessario ancora l'accomodarsi la strada Maestra chiamata D'Ultra ove si compongono fanghi in grado da non poter passare niuno a piedi né su cavalcature d'un quartiero all'altro e similmente un muro necessava riparare non solo un'altra strada*". "*28 ottobre 1777: bisogna coprirsi con ponti o sian dammusi e princi - piando dalli vecchi sino al luogo designato dai giu - rati ci voglion canni quattordici circa di dammusi oltre l'imboccatura*". (Archivio storico del comune, "Amministrazione civile", 1775-1777). Il problema del torrente viene risolto, almeno in questo periodo, con il sistema del ponte unico di circa 28 metri: la costruzione elimina quel limite che si poneva alla crescita della città e alla sua regolarizzazione post-terremoto. La creazione dei "*dammusi*" per la copertura del torrente fa si che gli spazi acquisiti vengano edificati. Dopo la voltatura del ponte si creano due strade: una quella sotto la quale scorre il torrente, cioè l'attuale via Barberi (già Dogali o Larga), l'altra la via Umberto (già via d'Ultra). La creazione di quest'ultima via e la sua sistemazione decorosa rivitalizza lo slargo "*dei Canali*", che è il punto di incontro fra questa e la via Vittorio Emanuele. Sarà questo slargo il nuovo centro del paese, la vera piazza, perdendo la sua posizione esterna rispetto al centro urbano. La città così nel suo nuovo espandersi si differenzia ancora di più dai quartieri medievali. Testimonia tale diversità l'analisi edilizia civile.

Nei quartieri popolari a ridosso del castello troviamo le tipiche case contadine ad un solo piano e addossate alla montagna, che a causa della grande pendenza non riescono ad avere degli affacci su due strade. Ancora oggi vi riscontriamo la casa ad uno o due piani esposta a sud, mentre sull'opposto lato nord prospetta con il pagliaio, dove si apre una bassa porticina. Tale lato nord raggiungeva l'altezza di appena un metro e sessanta/settanta circa, permettendo così alla casa dirimpettante di non aver nessuna barriera muraria e di poter usufruire di un buon soleggiamento per buona parte della giornata. Nella parte alta troviamo due sole case gentilizie più antiche fra cui casa Amato del 1612 e il palazzo Cosentino-Ferla della seconda metà del '700. Ma è nella parte bassa del paese che troviamo le abitazioni borghesi, a due o tre piani. Il paese fra la fine del '700 e la metà dell'"800 si era definitivamente sviluppato. La sua popolazione che nel 1760 era di 2340 ab. era passata nel 1871 a 4330 ab.

Ma le nuove trasformazioni urbanistiche, pur risolvendo e definendo alcuni problemi, come la copertura del fiume e la ridefinizione di questa parte del paese, non erano riuscite ad eliminare altre questioni altrettanto serie. Queste saranno prese in considerazione solo alla fine del secolo, quando il consiglio comunale del tempo nella seduta del 15 agosto 1890 propose il "*Piano di risanamento di Buccheri*".

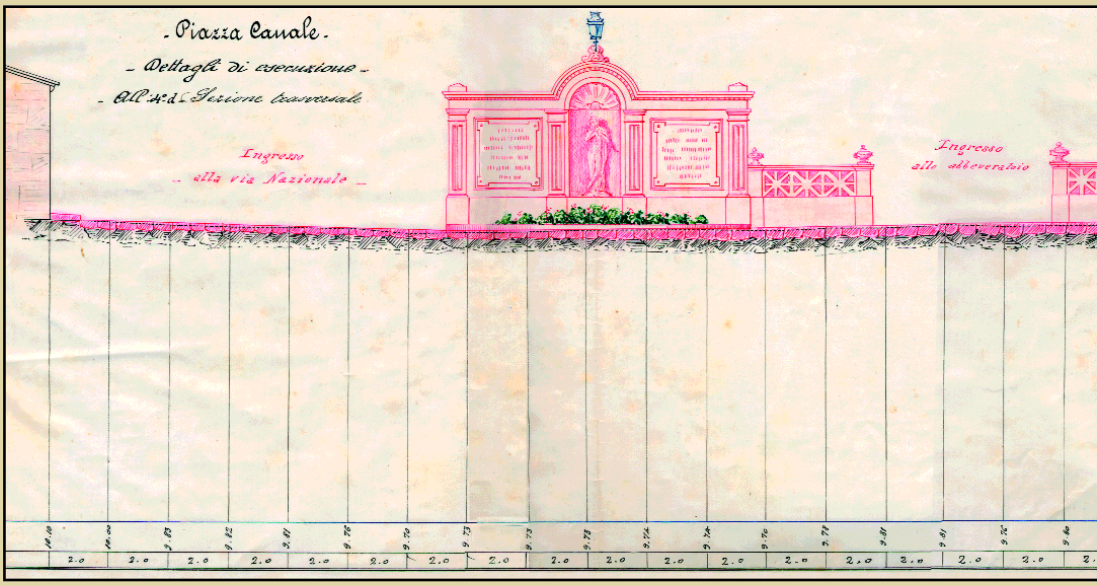
In questa seduta era stata presa in considerazione la legge del 24 febbraio 1886, relativa ai mutui che i comuni potevano stipulare con la Cassa Depositi e Prestiti per opere urgenti d'igiene. La delibera con-

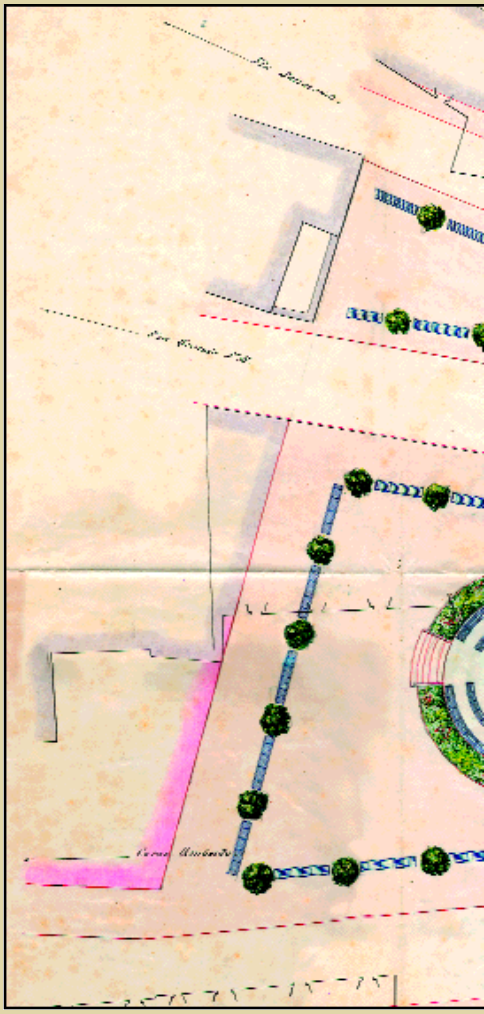
siliare è il primo atto che porterà il 20 ottobre 1890 al conferimento dell'incarico all'arch. **Filadelfo Fichera** di Catania.

Questi il 18 marzo 1891 riceveva una comunicazione dove il Comune individuava una serie di vie primarie e secondarie che dovevano essere incluse nel Piano di risanamento del paese. Il Comune indicava le principali direttive di un piano, che si presentava sotto il profilo anche igienico sanitario ed urbanistico. Nella risposta all'invito, il Fichera, accettando l'incarico, elogiava il Sindaco Raffaele Messina, per aver dato l'incarico ad una sola persona, intuendo l'importanza della messa a punto di un complessivo e unitario progetto. Il Piano viene presentato dal Fichera lo stesso anno 1891. Esso è composto da una relazione generale, da altre relazioni più particolareggiate sui singoli problemi e dagli studi grafici delle proposte progettuali.

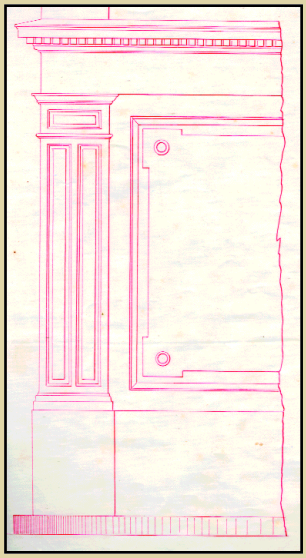
Il Piano di risanamento nel suo complesso non venne realizzato, anche se alcune proposte furono portate avanti a distanza di tempo. La relazione generale presentata dal Fichera è divisa in più parti: la prima analisi, la seconda di definizione dei singoli problemi e l'ultima di ipotesi progettuali. Questa prima parte analizza il sito sul quale si sviluppa il paese, la densità edilizia, le condizioni igieniche e percentuali di mortalità. Il Fichera si rammarica di non poter avere i dati sulla mortalità distinti per quartieri. L'interesse del Fichera era infatti quello di affermare che la maggior mortalità era determinata dalle cattive condizioni igieniche del paese, che si potevano riscontrare nei quartieri ad alto indice di abitabilità, dove alle già precarie condizioni igieniche si univano la carenza di strutture civili, fogne soprattutto, e la non uguale distribuzione dell'acqua nel paese. Scrive a questo proposito il Fichera: "*La disposizione montuosa dei versanti, su cui è fabbricata Buccheri, fa si che mentre a valle le case hanno un dato numero di piani, a monte ne hanno di meno, ed in tal guisa i pianterreni restano addossati al monte e la ventilazione ed il riscontro dell'aria vi mancano. Per la rete di piccole viuzze che mettono in circolazione gli abitanti attraverso il denso caseggiato, è anche difficile la ventilazione, poiché esse sono angustissime e tortuose*". Continuando, parla delle condizioni disastrose dovute alla mancanza all'interno delle abitazioni della pavimentazione, che è formata da uno strato di terra "*ridotto ad una spugna di materiale organico*", e ancora delle stalle che nella parte alta del paese erano addossate alla roccia e non avevano nessuna ventilazione.

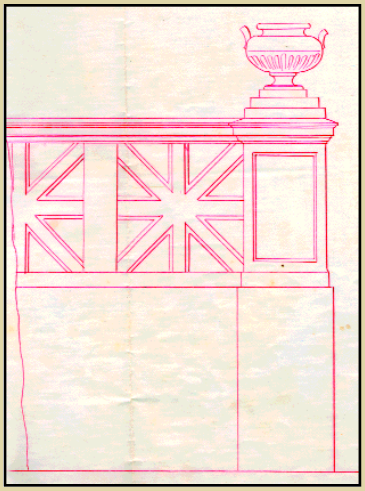
Così dopo aver analizzato le disastrose condizioni in cui versa il paese con il paragonarle ad altri paesi d'Italia e ad alcune nazioni europee come l'Olanda, il Belgio e l'Inghilterra, il Fichera passa dall'analisi alla proposta complessiva dei provvedimenti da prendersi che così si possono sintetizzare:
- migliore distribuzione dell'acqua in tutto il paese;
- riforma del fognone, considerato la causa prima delle disastrose condizioni igieniche del paese;
- sistemazione degli scarichi, inibendo le deiezioni sul suolo stradale;
- sventramento l'abitato nei suoi siti più malsani ed insalubri;
- sistemazione del pavimentazione stradale;
- preparazione di un piano regolatore di ampliamento e di allineamento in modo che il paese nuovo e il vecchio migliorino il loro stato;
- regolamento edilizio e igienico;
- definizione di un luogo in cui dovrà sorgere la piazza, che il paese non ha. Tutte le tematiche affrontate dal Fichera come il rapporto fra mortalità e condizioni igieniche delle abitazioni, la ventilazione, la distribuzione dell'acqua la conoscenza statistica della

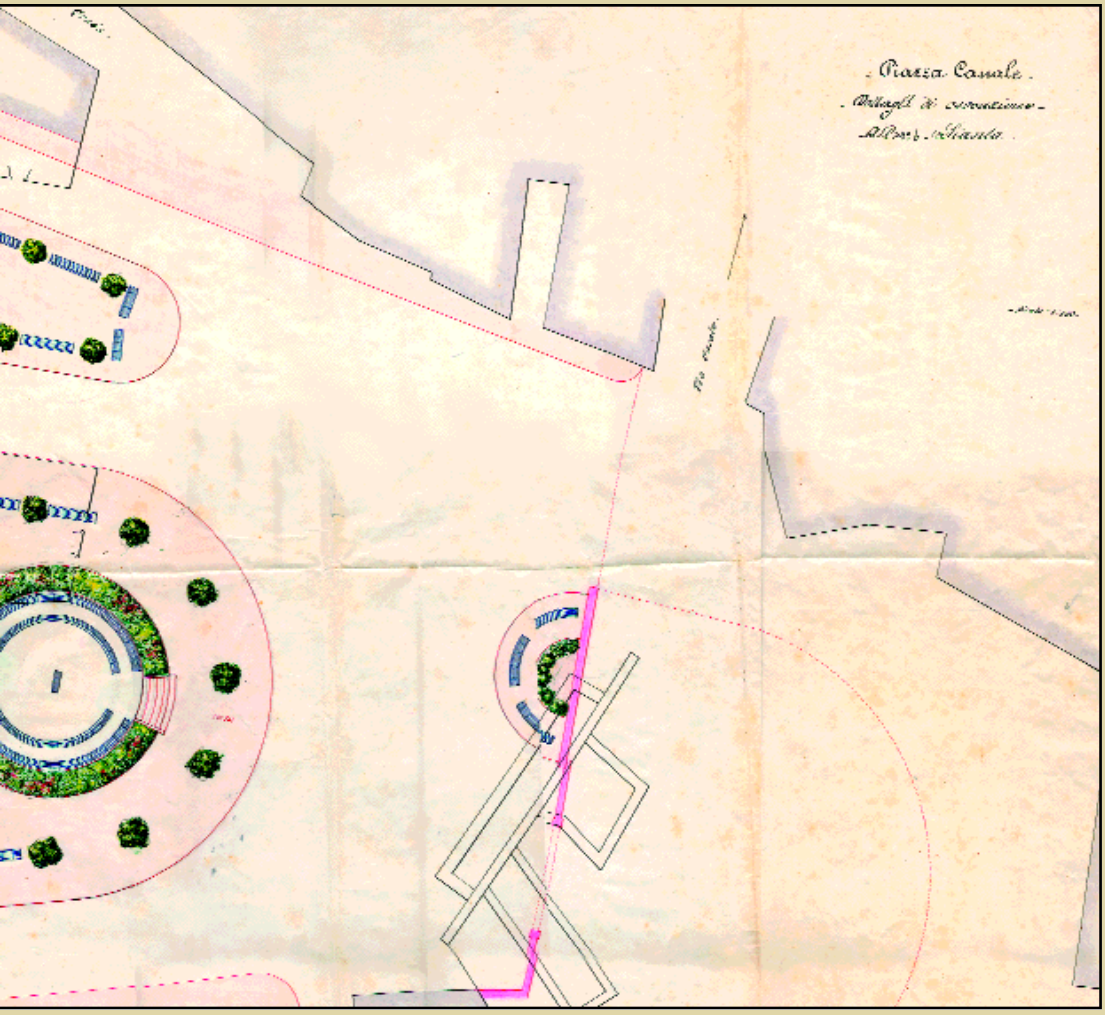


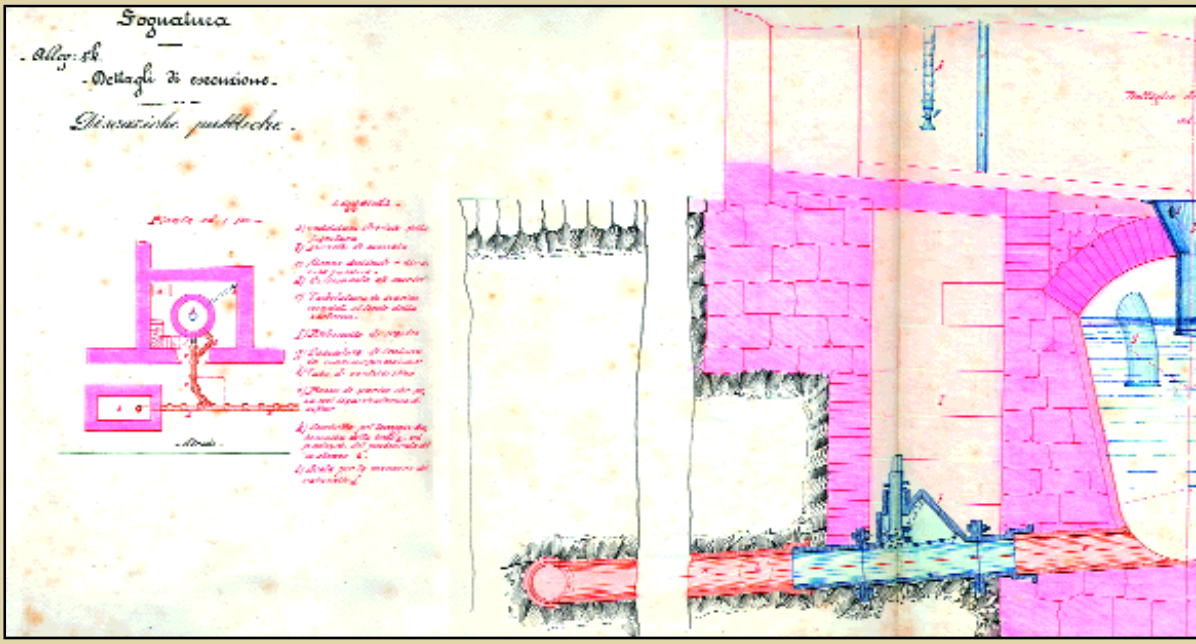



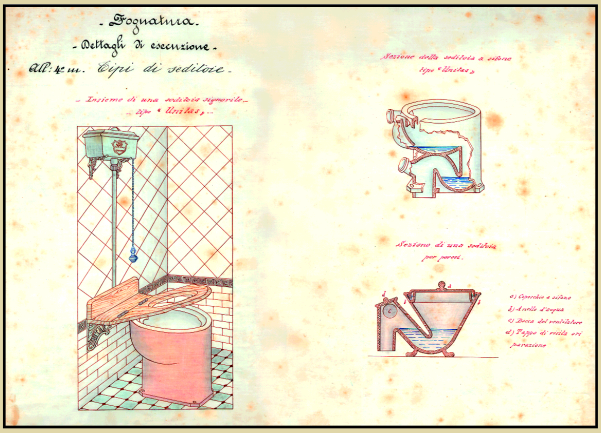
**Dettagli di esecuzione dei progetti dell'arch. F. Fichera per la risistemazione di Piazza Canale**

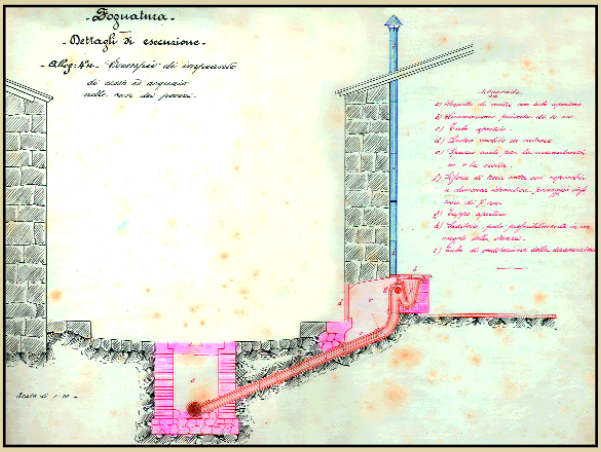




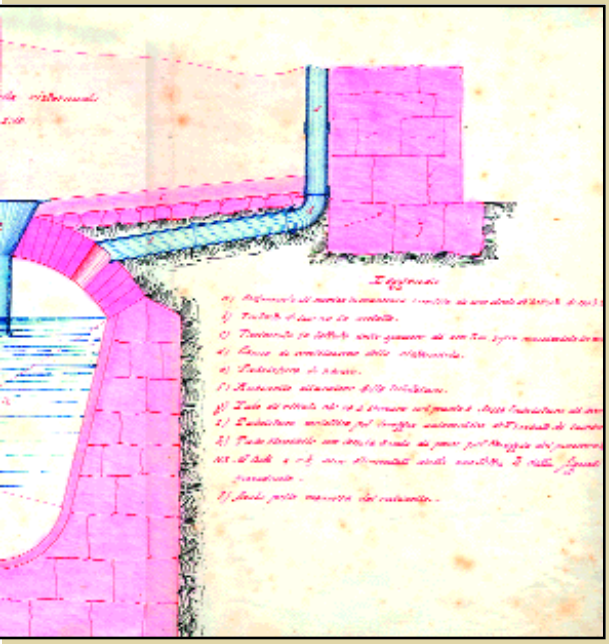

Piazza Casale

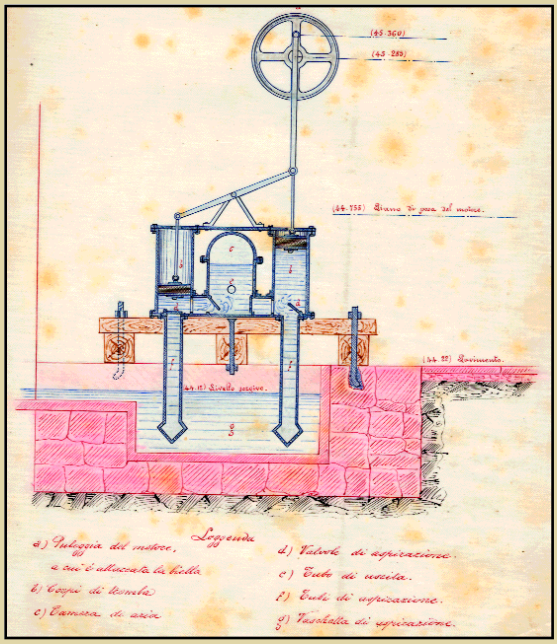


**Dettagli di esecuzione dei progetti dell'arch. F. Fichera per la creazione di una nuova rete fognaria**



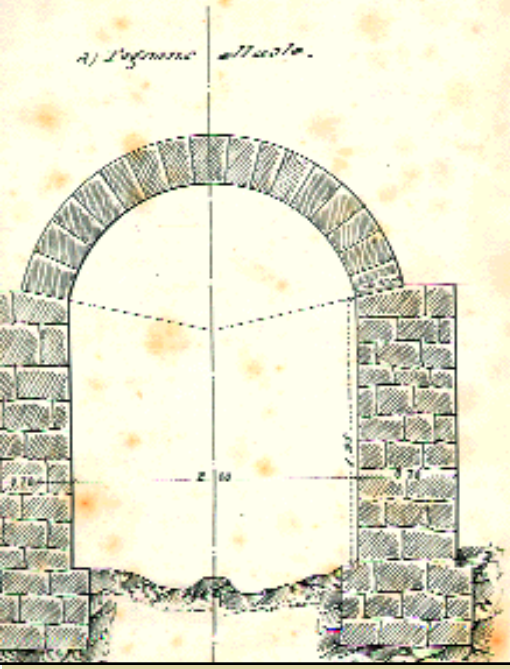


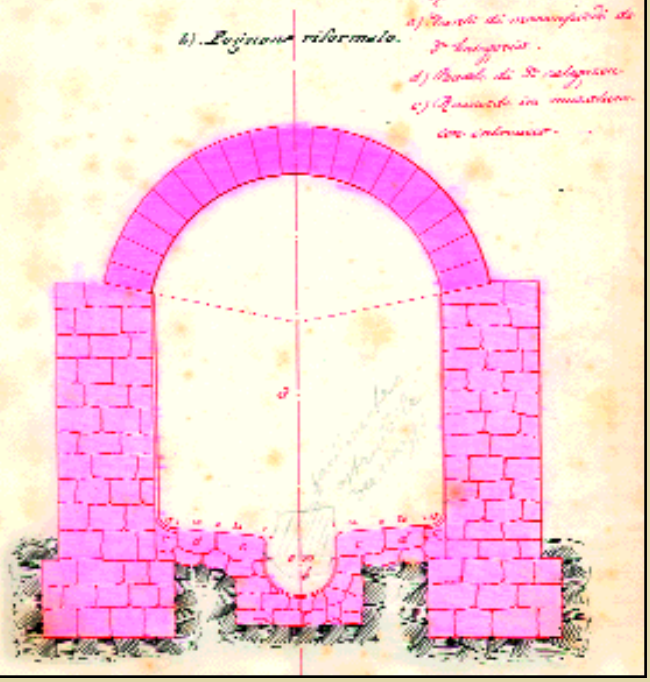

# Fognatura.

## Dettagli di esecuzione.

Tav. 42. Sezione del fognone.

Scala di 1:20.



giusta densità edilizia e abitativa, si inquadrano bene nella cultura positivistica di fine secolo della quale il nostro risente profondamente. E' il secolo che mette a punto le nuove concezioni sulla città. La città da trasformare è quella che va analizzata e conosciuta, perché solo attraverso la conoscenza se ne può ipotizzare la trasformazione.

Si parla della città come di un organismo che al suo interno va razionalizzato, per adattarlo alle nuove esigenze e in cui le trasformazioni si giustificano con un 'esigenza di risanamento. Ne conseguono sventramenti veri e propri di parti di città, per dar luogo a strade regolari e a piazze rappresentative. Nella parte esterna di questa nuova città, che nel frattempo ha abbattuto le antiche mura di cinta, viene ipotizzato lo sviluppo futuro con quartieri regolari e razionali. Molti di questi piani di risanamento non verranno mai eseguiti o vengono messi a punto parzialmente solo più tardi. Di certo fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento le città che fino ad allora avevano mantenuto intatto il tessuto urbano vengono investite da una serie di trasformazioni. La città nuova non può più accettare l'idea di strade tortuose che si diramano in ronchi e vicoli. La stessa idea di piazza si carica di forti valori rappresentativi. Questa considerazione di ordine generale ci permette di poter affermare che in quel dibattito generale sulla nuova città si inserisce anche un piccolo centro come Buccheri; che anche il progetto di risanamento di un piccolo centro si inserisce bene in quel vasto movimento di idee circa la nuova città. L'aspetto rappresentativo, che è l'elemento maggiormente perseguito nei risanamenti dei grossi centri storici, non è certo il caso di Buccheri: qui l'interesse è incentrato su un intervento più complessivo e unitario. È quello di cui parla il Fichera all'inizio della sua relazione. Del suo piano di intervento ricorderemo tre punti nodali: l'individuazione della piazza Canali, la riforma del fognone ed il sistema di strade di sventramento.

Riguardo alla piazza da definire i siti individuati ed indicati dagli amministratori erano: piazza a nord della piazza Antica, cioè la piazza a nord della chiesa Madre; la piazza avanti la chiesa madre; il largo detto dei Canali. Queste ultime due sono infine quelle prese in considerazione dal Fichera. In entrambi i casi il progettista per creare più ampi spazi prevede l'esproprio di interi isolati, come si vede dal particellario di esproprio. Fra i due siti il largo Canali poi viene considerato il più idoneo e naturale come piazza di Buccheri. Nel progetto di distribuzione di piazza Canali vengono analizzate anche le opere civili per la distribuzione razionale dell'acqua: un serbatoio, un abbeveratoio, la fontanella, il lavatoio ed asciugatoio, il locale per la pompa. La piazza viene così dotata di quelle strutture che la ripropongono come punto nevralgico della città. Del resto come abbiamo già avuto modo di dire il paese, che fra il '600 e il '700 si è definitivamente espanso nella parte pianeggiante, in seguito alla copertura del fiume, continua la sua definizione. Il posizionamento di una piazza alla confluenza di due arterie del traffico pedonale e veicolare, come corso Umberto e via Vittorio Emanuele, è un ulteriore passo di tale processo di definizione: processo ulteriormente precisato nel momento in cui la piazza diviene anche lo sbocco delle strade di penetrazione da Palazzolo-Buscemi-Ferla per Lentini-Vizzini. Felice è dunque l'intuizione di rivitalizzare questa parte di città: qui vengono poste strutture come il lavatoio ed asciugatoio, che creano come una quinta muraria alla piazza. Rispetto al problema del fognone il Fichera scrive nella relazione: "*Nella vallata in cui si è edificata Buccheri esiste al posto del compluvio una grande fogna in muratura la quale ha nel suolo la roccia naturale*,

*le pareti senza intonaco e permeabili, la volta in conci vulcanici. Originariamente il fognone fu costruito per coprire il burrone naturale e farvi scorrere l'acqua piovana che naturalmente vi sono chiamate; ora invece il detto manufatto è una fogna: esso oltre le acque convoglia tutti i rifiuti domestici dei servizi idraulici della maggior parte della popolazione*" .

Così attraverso un ammodernamento del sistema che viene definito in modo molto preciso attraverso la presentazione di tavole illustrative viene messo a punto tutto il nuovo sistema. A distanza di tempo quello che era stato un limite del paese sei-settecentesco ritorna ad essere uno dei nuovi e pur vecchi problemi, che vanno affrontati e risolti attraverso un sistema nuovo e razionale.

L'altro argomento interessante che si vuole prendere in considerazione è quello della creazione di nuove strade rotabili. Il paese attraverso il piano metteva a punto le sue più importanti trasformazioni, rendendo accessibili ai mezzi su ruote tutti i quartieri del paese e non solo le tradizionali rotabili come corso Umberto o via Vittorio Emanuele.

Le nuove trasformazioni viarie prese in considerazione nel piano del Fichera sono:
- l'asse viario Monteserrato-Burato (oggi Conte di Torino) S. Antonio nella parte alta del paese in un versante assai pendente considerato come anello di congiunzione fra le vie Mugnai - Bilingeli e Mugnai-Loreto;
- via Esposta, che doveva funzionare da circonvallazione, collegando la provinciale con la via Burato;
- via Monteserrato-Mugnai-Bilingeli: asse che metterebbe in comunicazione la nuova circonvallazione con la via Grande Vittorio Emanuele.
- asse viario Due Mariti-Dogali, che si riallaccia al corso Umberto nella piazza Fuoco;
- asse via Pozzo-Rinforzo in versante molto pendente, che metterebbe in comunicazione la Nazionale con il corso Umberto;
- via Gallinella (oggi via dr. Di Corrado) - via Nazionale;
- via Grande Vittorio Emanuele (il progetto ne prevede la sistemazione del fondo);
- corso Umberto (solo sistemazione del selciato);
- asse Monteserrato-Mugnai-Loreto, che metterebbe in comunicazione la circonvallazione con via Dogali.

Ovunque il progetto prevede diverse espropriazioni di fabbricati privati, soprattutto nelle aree più urbanizzate della parte alta del paese, densamente abitate.

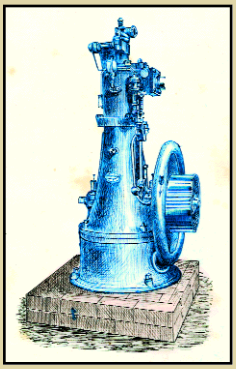
Si tratta come ben si vede di un progetto ambizioso che doveva rivoluzionare l'assetto urbanistico del paese. Forse il motivo per cui non fu attuato va ricercato, da una parte, nelle difficoltà economiche, dall'altra nella prevedibile opposizione della cittadinanza che si vedeva espropriata del bene più prezioso: la casa. Un altro avvenimento importante, che modifica l'assetto urbanistico di una parte del paese, è quello che risale al 1910, anno in cui viene presentato il "*progetto di sistemazione di una nuova via dell'abitato di Buccheri da eseguirsi a spese del sacerdote dr. Vito Zappulla*". E' questa l'intestazione di un progetto elaborato dal perito Gaetano Vacanti di Lentini e approvato con deliberazione consiliare n°87 del 30 aprile 1910. L'intento appunto era quello di creare una strada, o meglio gradinata, che mettesse in comunicazione due punti della città antica: la chiesa di S. Antonio nella parte alta del paese e l'attuale piazza Toselli nella parte bassa. Il dislivello da superare era di m. 20,40 in linea verticale e di m. 64,40 in linea orizzontale. Venne così definito il progetto della gradinata, avente una larghezza di m. 6, formata da 7 branche, ciascuna delle quali era com-

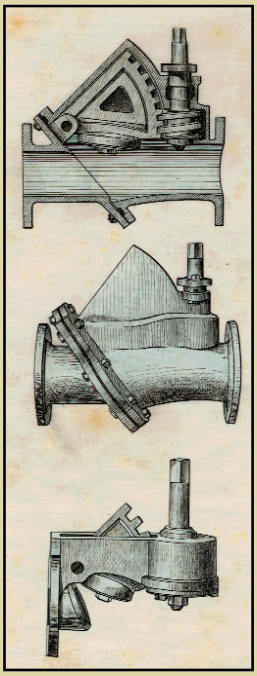
posta da 18 gradini, intervallati da ripiani di m. 2. Contemporaneamente a questo intervento si dovette progettare un cavalcavia (che appunto metteva in comunicazione la via salita S. Antonio con la via salita Cosentino), resosi necessario per non inibire la via S. Antonio. Il cavalcavia era costituito da una volta ribassata con un'altezza massima, rispetto alla chiave di volta, di m 2,70, tale da consentire il passaggio di un uomo a cavallo, poiché si riteneva che la pendenza della strada non poteva consentire l'attraversamento di carri, cosa che non avveniva nemmeno prima. Queste alcune motivazioni portate a sostegno del progetto: "*Nel complesso l'apertura di questa nuova via, che per comodità nulla ha da invidiare alle più rinomate e grandiose scale di Roma, nel mentre non da luogo ad alcun inconveniente, abbellisce esteticamente il quartiere e quindi il paese, mette in mostra l'artistico prospetto della chiesa di S. Antonio, nell'attualità nascosto all'occhio del viaggiatore che non si reca lassù appositamente da vederlo, rende facile l'accesso agli abitanti dei quartieri bassi, risana un intero quartiere sostituendo a viali stretti e impraticabili una comoda e larga via*". A nostro avviso le parole chiave di questa parte di relazione sono tre e cioè "*non da luogo a nessun inconveniente*", "*abbellisce esteticamente il quartiere e quindi il paese*", "*risana un intero quartiere*". Per il progettista la prima frase è riferita al tentativo di trovare dei punti di raccordo fra l'antico abitato (o meglio quel che di questo rimaneva dopo le demolizioni avvenute ai fini del suo progetto) con la gradinata. Egli era partito dalla messa a punto dei vari problemi che si ponevano, fra cui gli affacci delle abitazioni sulla gradinata, i punti di raccordo con le due strade salita S. Antonio e la via Maddalena, l'inizio della gradinata da piazza Toselli. A suo avviso nel progetto che veniva presentato questi problemi erano brillantemente risolti. Quanto agli altri due problemi "*abbellire esteticamente il quartiere*" e "*risanare lo stesso*" sono tematiche che ritroviamo poste assieme molte volte in questo periodo, quasi che esse siano l'una conseguenza dell'altra. Si tratta di concetti che hanno motivato e giustificato molti interventi all'interno delle città storiche. Quello che viene da chiedersi qui è: quali volontà hanno giustificato e determinato questo intervento e quali trasformazioni sono state generate da esso? Chi ha voluto questo intervento come abbiamo avuto modo di dire è stato il potere religioso, anche se a quanto pare sotto la pressione dei fedeli della chiesa di S. Antonio. Una volontà religiosa quindi e non civile che presiede all'intervento, determinata anche da motivi di rivalità con l'altra chiesa di S. M. Maddalena. Infatti l'intervento ha come unico scopo quello di mettere a fuoco il prospetto della chiesa, che verrebbe così ad acquistare uno spazio rispetto a quello che era l'asse più importante del paese, per la presenza del Municipio e più avanti della chiesa della Maddalena.

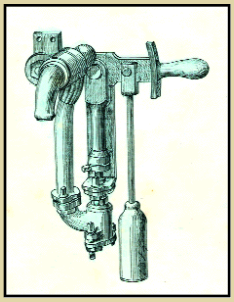
Certamente i principi che hanno determinato tale intervento non sono certo quelli che in altre città hanno significato l'ammodernamento e la razionalizzazione del tessuto urbano; dove, cioè, l'aver creato nuove piazze, viali alberati o nuove arterie si è spesso rivelato vitale per l'evoluzione della città.

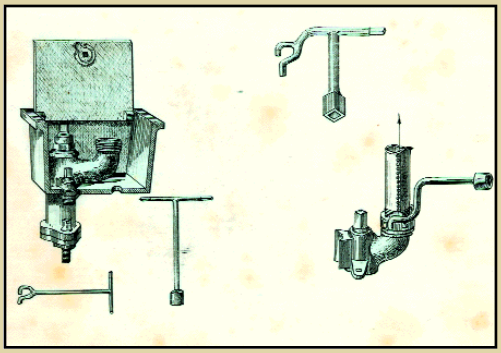
Per ritornare al progetto ci vogliamo soffermare sull'analisi delle compatibilità fra i due sistemi, cioè quello rappresentato dall'antico tessuto urbano e quello derivato dall'attuazione del progetto. Il primo è un sistema, in definitiva, equilibrato per continuità in quanto si relaziona con gli spazi costruiti e con i vuoti: tutto il sistema di vie, ronchi e gradinate segue l'andamento del terreno e tutti gli interventi si adeguano a determinate costanti. Il secondo sistema non si è posto minimamente il problema delle relazioni

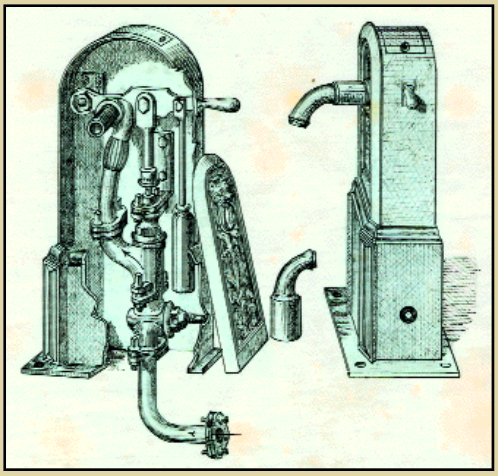
*Dettagli di esecuzione dei progetti dell'arch. F. Fichera per la creazione di una nuova rete idrica (1890)*











con l'esistente, giudicato dai progettisti negativamente sul piano della funzionalità e dell'arte. Basta infatti guardare la planimetria dell'isolato o meglio percorrere la gradinata per accorgersi come lo sventramento operato abbia definitivamente diviso in due il quartiere inibendo contemporaneamente le due strade, cioè via S. Antonio e via Maddalena. Minima, o addirittura assente, è ogni considerazione urbanistica rispettosa di un tessuto antico e della sua morfologia, cosicché, ancora oggi, possiamo osservare come le case assumono strane angolazioni rispetto alla scala e come la scalinata abbia provocato la necrosi abitativa e quindi urbanistica di taluni isolati. L'unico interesse che guida progettista e committenti è creare uno spazio visivo sulla via Vittorio Emanuele e sulla piazza Toselli: un risultato limitato e, in definitiva, assai attardato rispetto alle contemporanee trasformazioni che interessavano altre città e paesi.

***Notizie sull'arch. Filadelfo Fichera***

*Nacque a Catania il 4 Aprile 1850. La sua famiglia era operaia. Nel 1871 si iscrive alla Scuola di Applicazione per ingegneri e architetti (Politecnico) di Napoli, dove si laurea nel 1874 in Ingegneria Civile e Architettura. Dal 1876 lavora presso l'Ufficio Tecnico provinciale di Catania, di cui diventa direttore nel 1897. Nel 1888 viene chiamato a sostituire il prof. Mario Di Stefano nell'insegnamento di ornato ed architettura civile presso l'Università di Catania.*

*Alcuni progetti ed opere:*

*- progetto del monumento a V. Bellini (1874) - Sistemazione del cimitero di CT - Sistemazione del Giardino Bellini - Progetto per il Risanamento di Ragusa (1885) - Progetto per il Risanamento di Catania (1887), di Bari (1888), di Scicli (1888), di Vizzini (1888), Buccheri (1890) - Villa Trigona (1892) - Restauro della Collegiata (Catania) - Scavi per la Porta Fleri (1894) - Stazione sanitaria di Augusta (1894) - Progetto per il risanamento di Randazzo (1899) - Ospizio Ospedale Gioieni per ciechi (1902-1911), col figlio Francesco - Scavi per l'anfiteatro romano (1903-1905) - Scavi per la Casa Platamone (1907-1908).*

*Fra le sue opere bibliografice ricordiamo soprattutto Il risanamento delle campagne italiane rispetto alla malaria (et cet.). Milano, Hoepli 1897 (opera in 7 voll. di 1135 pp.).*

# La cultura popolare
## antichi mestieri
## folklore

# I raccoglitori di neve dell'altopiano Ibleo

*Buccheri cu la nivi è mpastatu*
*rrara è dd'annata ca nun-ha-nnivicatu*
*(Buccheri con la neve è impastata*
*rara è quell'annata che non ha nevicato)*

**Notizie storiche sulla raccolta e su l'uso della neve**

Buccheri con Palazzolo, Chiaramonte, e in parte Buscemi, sono i paesi iblei nei quali è continuata, da epoche antichissime e fino agli anni'50 del '900, la raccolta, la conservazione e la commercializzazione della neve. Si trattava di un'attività che consentiva alla cittadinanza, disoccupata nei periodi invernali, di integrare il magro reddito e ai padroni o affittuari delle neviere di ricavare consistenti guadagni nei mesi estivi. Della neve, divenuta ghiaccio, si faceva largo uso nel Seicento, quando mista ad acqua e sciroppi di menta o limone serviva a lenire le calure estive sotto forma di squisiti sorbetti. Il ghiaccio era un ottimo rimedio in alcune malattie con febbri alte per le quali i medici prescrivevano "*la cura di lu friddu*"[1].

A differenza del fuoco o della stessa acqua, che suscitano sentimenti opposti di timore e attrazione, la neve a livello popolare non causa sconforto o paura, anzi una buona nevicata giova all'annata agraria, per cui si suole ripetere dal contadino: *"sutta a nivi pani, sutta iacqua fami"* (sotto la neve pane, sotto la pioggia fame)[2].

A maggior ragione ciò era vero per Buccheri e alcuni paesi degli alti Iblei come Palazzolo, Chiaramonte e Buscemi, in cui una o due, e spesso anche tre, nevicate in un anno significavano un certo guadagno che entrava nel paese ad integrare il reddito delle famiglie. Il vasto impiego del ghiaccio per gelati e sorbetti estivi aumentò la richiesta di neve ghiacciata, e la costruzione di nuove neviere continuò per tutto il Settecento e in parte nell'Ottocento.

Furono le popolazioni mesopotamiche a costruire le prime "case del ghiaccio" (*bit shuri - pim*, in lingua accadica), realizzate con opera

**Neviere di Buccheri**
*contrada "Piana Sottana"*

muraria in mattoni e travature lignee, circa 4000 anni fa. In esse essenziale era il condotto di scarico delle acque di scolo prodotte dal naturale scioglimento del ghiaccio: il mancato scolo causava il rapido sciogliersi del ghiaccio raccolto. Naturalmente supponiamo che l'utilizzo del ghiaccio si limitava alla funzione di rinfrescare le bevande non facendolo sciogliere ma passandolo a contatto col recipiente quali brocche di vetro o altro. A Mari in Mesopotamia si sono trovate delle tavolette che documentano la confezione di un vaso da ghiaccio in lega di argento e oro.

In Sicilia, secondo l'opinione di molti studiosi del passato, coi quali concordano alcuni moderni, l'uso di scavare la roccia per ricavarne le neviere risale agli Arabi[3]. Le prime notizie attestate risalgono però al sec. XI quando Ruggero, nell'assegnare al Vescovo di Catania i vastissimi territori lungo i versanti Sud Est dell'Etna, lo obbligò a fornire di neve la città[4].

Il medico di Siviglia Niccolò Monardes, che scrive nella prima metà del '500, ricorda che ai suoi tempi quattro erano i modi di "*arrifriscari*" le bevande: "*Quattro sono i modi, i quali si usan hoggi per tutto il mondo da rinfrescare. Prima con aria; secondo ne pozzi; terzo con salnitro; e quarto con neve. Il primo avvenga che sia com - mune, è stato però e proprio de gli Egiziani per non havere né pozzi né nevi, e quel del salnitro non l'hanno mai conosciuto. (…) Un'altra manie - ra si usa di rinfrescare con aria, ch'è la più sana (…) e questo si è che, ponendosi acqua o vino in vaso di terra, o di metallo, massime con bocca larga si fa vento intorno con un panno di lino (…). La seconda maniera di rinfrescare è ne' pozzi: dentro de quali si lasciano i vasi pieni la*

*maggior parte del giorno; e talhora anco la notte (…). La terza maniera di rinfrescare è co' salnitro, invenzione de' marinari, e specialmente de naviganti su le galere (…)*[5].

E a proposito del quarto e più diffuso modo, cioè con neve, così prosegue il nostro informatore: "*Dicono i devoti della neve, che l'acqua, o il vino rinfrescato con essa, anchora che freddissimo, non gli offende così come fa quello, che naturalmente è tale per la stagione*" meravigliandosi che nella sua Siviglia, nonostante il gran caldo, non si utilizzasse neve per rinfrescare le bevande a differenza di quanto accadeva in altre città e cita Genova, e conclude dicendo che "*il migliore e più sicuro modo di rinfrescare è con la neve*".

In un diario palermitano del 1577 di Filippo Paruta e Niccolò Palmerino leggiamo che in quest'anno si cominciò a usare "*il bevere arrifriscato con neve*"[6]. A Palermo fu regolamentata assai presto la gabella della neve e la sua riscossione: il dazio sulla neve ammontava a un grano a rotolo. La neve non poteva mancare mai dalle tavole e dalle case dei Palermitani: gli appaltatori della neve erano obbligati a farla giungere "dalle rimote montagne di Troina, Randazzo e Monte Mongibello". Essa all'ingrosso costava grani tre a rotolo. Anche a Palermo, come a Siracusa esisteva una strada chiamata "vicolo della neve", tra piazza Marina e la via Alloro, dove si aprivano alcune botteghe della neve.

Non conosciamo quando si pensò a usare la neve per raffreddare e ghiacciare in modo non diretto, ma per contatto, i liquidi aromatici (o sorbetti), attraverso la miscela di neve e sale per abbassare il grado termico; certo dovettero contribuire anche considerazioni di ordine igienico. Ma alla base stanno sia l'esperienza concreta, fatta ad esempio nelle saline, sia anche certi esperimenti alchemici che impiegavano sale (o salnitro) e acqua per abbassare la temperatura dei corpi immersi in tali soluzioni alcaline, e il passo del Monardes precedentemente citato è in questo senso illuminante.

Non ci sarebbe da stupirsi se questa invenzione fosse appannaggio dei Siciliani: nell'isola il sale, la neve, il limone e l'acqua abbondavano, oltre alla acutezza dell'ingegno dei suoi abitanti.

Nel 700 l'isola è la "mamma" del gelato: il viaggiatore francese J. M. Roland de La Platière in visita a Palermo nel 1765 scrive nelle sue "Lettere": "*si consumano molti sorbetti. Migliori e il doppio più forti di quelli di Parigi, non costano che un mezzo carlino. Nulla è più rinfrescante che stemperarli in un grande bicchiere d'acqua. (…) E' formato con la neve che cade sulle montagne vicine: si raccoglie nelle caverne di queste montagne, soprattutto di quelle di Monreale; la si batte con forza, per comprimerla il più possibile. Forma allora una massa molto dura, che si spezza e di cui si porta ogni giorno un pezzo in città, a dorso di mulo. Sempre e in ogni luogo si beve con il ghiaccio. L'acqua, senza questo, è di un tiepido insipido che non disseta. Qui il ghiaccio, rimedio o preservativo contro molte malattie, condensa gli spiriti focosi, sempre pronti a esaltarsi, li calma e ridà il tono a quelli solidi*"[7].

Da tempo immemorabile i Siciliani erano maestri nell'arte di conservare la neve, arte che risale a molto tempo prima del sec. XVI. Conservazione e uso (terapeutico e non) vanno insieme, perché la conservazione suppone lo smercio.

**Modi di conservazione della neve.**

L'Etna coi suoi tremila e passa metri di altezza era la neviera per eccellenza della Sicilia. Al secondo posto venivano le montagne Iblee, con le loro neviere, che erano un miracolo per come riuscivano a conservare la neve, pur in estate.

Il Pitrè ci descrive il singolare modo di conservare e raccogliere la neve nella "Montagna detta Mongibello"[8]: *"La neve si raccoglie da sé in grandi insenature, che vengono dette "tacche", da cui la si toglie con certe operazioni. La prima di queste si effettua in ottobre, e consiste nel far ripulire le tacche (…). Dopo che, nel mese di febraio, la neve s'è accumulata nelle infossature del suolo una squadra di 50 o 60 operai si reca in marzo sulla montagna, e con lunghe aste di ferro graduate rileva la profondità dello stato nevoso (…)*". In poche parole sull'Etna non si usava costruire neviere ma si utilizzavano gli anfratti naturali del vulcano, ricoprendoli di cenere vulcanica, che serviva a preservare la neve dai raggi cocenti del sole primaverile ed estivo. Nella Sicilia occidentale (Salemi e Partanna) la neve si conservava in vecchie cave di pietra (pirreri) dismesse.

Nella Sicilia Nord Orientale l'area del Mistrettese, dove sono documentate numerose conserve, risente nettamente di modelli etnei. Scrive a questo proposito uno studioso locale: "*Per molti anni, la località preferita dai Mistrettesi per la conservazione della neve fu la Neviera (a nivera), la località prende il nome dalle neviere che vi erano nella parte alta (…). Qui, infatti, fino alla piantagione del boschetto, erano ben visibili gli anfratti per molti anni utilizzati proprio per la raccolta e la conservazione della neve (i tacchi ra nivi) (…). Ma la località che avevano scelto per loro (la famiglia Siribuono, nivaroli di Mistretta) era il Monte Castelli (a muntagna), quota 1567 metri, quasi in cima utilizzando certi particolari anfratti naturali che loro stessi avevano adattato al meglio con grande perizia. I lavori per la raccolta e la conservazione della neve cominciavano in novembre: prima che nevicasse, le neviere (i tacchi) dovevano essere ripulite, liberate dal terriccio e dai sassi caduti e rivestite di felci, foglie e paglia (…). Durante l'inverno, questi anfratti si riempivano naturalmente di neve : in esse e tutt'intorno si formavano i grandi cumuli di neve (i cugneri) e toccava, poi, agli uomini ammassarla e stiparla dentro le neviere. A tal fine, nel mese di febbraio si iniziava la compressione della neve dentro le neviere, coi piedi e con mazze di legno: la pestavano, la comprimevano e la spianavano. (…) Colmate le fosse, completata la pigiatura fino alla totale liquefazione dello strato superiore e terminato il congelamento spontaneo, si ricopriva il tutto con un abbondante strato di paglia, foglie e felci. In estate la neve ghiaccio, tagliata in blocchi, con picconi, pale e zappe, ricoperta di paglia e avvolta in sacchi di telaccio, veniva caricata sui muli e trasportata in paese. Queste ultime operazioni venivano eseguite di notte (…)*"[9].

Nei Peloritani le neviere erano delle vere e proprie fosse scavate nel terreno "*Scelto il posto* (solitamente la quota non andava al disotto dei 900 m.s.m.) *si procedeva allo scavo della fossa, quasi sempre circolare ma a volte anche quadrata, sul fondo e alle pareti si creava una sorta di vespaio con mura a secco per consentire la trasudazione lenta. Era pure cura del costrutto-*

*re realizzare lungo la parete una scaletta a gradoni in pietra che consentisse l'agibilità della fossa. Durante l'inverno, dopo le rare nevicate, si procedeva alla raccolta della neve che veniva compressa nella fossa; alla colmata si copriva il bianco prodotto con rami di felce, il tutto veniva poi suggellato da uno spesso strato di terra nera, anche questa ben compattata*"[10].

**Le neviere di Buccheri**

Le prime neviere erano scavate dall'uomo nel girminu, roccia lavica tipica del territorio buccherese. Ancora oggi le neviere vengono indicate col nome di rutti (grotte), proprio perché le prime neviere, abbastanza piccole, erano delle grotte e servivano a conservare neve per usi abbastanza ristretti: per pochi erano riservati, agli inizi, le gioie del sorbetto o dell'acqua "arrifriscata" con neve, così come gli interventi medici, dove era previsto l'impiego del ghiaccio[11]. Dalle grotte si passò, nei primi del '600, alla costruzione delle neviere a cupola e muratura interna. Successivamente si passò a costruire neviere a dammusu, cioè a volta di conci a "vascello" e "testotti", e con le pareti interne rivestite di conci squadrati sempre in pietra lavica. L'operazione di conservare la neve è ricordata nel seguente indovinello:

*Bella era e bella sugnu*
*di tutti sugnu stimata*
*e di mia ni fanu cuntu*
*ca mi miettunu carza-rata*

(Bella ero e bella sono/ e da tutti sono stimata/ di me fan tal conto/ che mi mettono carcerata).
Le neviere di Buccheri sono scavate agli inizi di un pendio degradante a nord. In questo lato si apre la porticina, che veniva aperta quando si doveva estrarre la neve. Nella parte interna di questa porticina sopra l'architrave sono due robuste mensole che sorreggono il palo cui si aggancia la carrucola. Il pendio dava la possibilità agli uomini di salire sulla cupo-la della neviera e scaricare la neve senza eccessiva fatica. Un elemento era comune a tutte le neviere: il fondamentale canale di scolo delle acque sciolte, che drenava la neviera e impediva il dilavamento del ghiaccio. Questo condotto era scavato al centro della suolo di base ed era in pendenza in modo da favorire il naturale deflusso.

Dal punto di vista strutturale le neviere di Buccheri si dividono in:

*Neviere a grotta.* Sono come detto le più antiche. Hanno le pareti interne in muratura di calce, *azzolu*[12] e sabbia di fiume. Sono a pianta quadrata, leggermente irregolare. Hanno due aperture: la prima in alto sulla volta, la seconda a forma di finestra sul lato libero a nord.

*Neviere a cupola.* Possono avere pianta quadrata o circolare. Dal terreno, nel quale sono scavate, fuoriescono con le alte cupole, che vanno dai tre ai sette metri, costruite con conci lavici, a volte legati con malta, più spesso a secco, le cupole possono essere di due tipi: ad anelli parabolici concentrici con due aperture a due livelli ma mai sulla cupola; a cupola rivestita con apertura su una faccia e sulla cupola. Queste ultime sono di grandi dimensioni e costruite con una tecnica più complessa: sulla cupola interna si sovrappone uno

strato di sabbia e calcina, su questo strato si fanno catene di conci lavici a formare quattro croci sui quattro lati; gli interspazi formati dalle catene si riempiono con un selciato fatto di ciottoli lavici, su cui alla fine si sparge sabbia di fiume mista a "*genise di ferraio*", residuo della lavorazione del ferro.

Tali strati impedivano il dilavamento della cupola e la impermeabilizzavano (doc. 1).

*Neviere a dammuso***.** Presentano la pianta quadrata o rettangolare.

Hanno l'apertura in basso alla base dell'imposta, con porticina alta circa un metro e venti, e due o tre bocche sulla volta, da dove si buttava giù la neve. A questo tipo appartiene la "Grotta grande" oggi di proprietà del comune, che l'ha trasformata in un serbatoio d'acqua: ha ben tre bocche sulla cupola ed emerge dal terreno di circa dieci metri. Sulla porticina si notano ancora "*i ntacchi*" della carrucola e della "*statia*", statera per la pesa.

Ogni neviera è circondata da un muro a secco detto "*zaccanu*"[13], che definisce il terreno di pertinenza della neviera. La neve però la si poteva raccoglierla nei terreni circostanti per un largo raggio (v. avanti). Un tempo si contavano circa trenta neviere in attività. Il loro numero si ridusse drasticamente ai primi del 900, finché negli anni'30 ve n'erano in attività appena quattro. Le prime neviere erano di proprietà del barone, signore di Buccheri, il quale fra i diritti angarici sui cittadini aveva anche quello di obbligarli a riempire le neviere di Stato. Tale diritto si trasformò nel tempo nello "*ius inchiudendi*", diritto ad aver la precedenza nella raccolta della neve. Così non appena terminava la nevicata, il "*secreto*"[14] del barone usciva col banditore ed annunciava l'obbligo di presentarsi per raccogliere la neve per le neviere baronali.

**Il commercio della neve a Buccheri.**

Quando a partire dal '700 il commercio della neve divenne ancora più remunerativo, il Principe di Buccheri si avvalse del suo diritto di "privativa" sulla neve che fioccava, che gli derivava da un precedente bando promulgato nel 1645, in cui si proibiva a chiunque di raccogliere neve se prima non fossero piene quelle dello Stato (del Principe) e si stabiliva una penale di 5 onze per i trasgressori. Nel 1761 la Principessa di Villafranca volle disciplinare con più rigore la raccolta della neve, ordinando meglio la gestione delle neviere di sua proprietà (doc. 2). Gli Alliata furono veramente i "Signori della neve" a Buccheri come in tutta la Sicilia[15]. Essi tenevano un florido commercio sia della neve "*inchiusa*" nella Montagna (dell'Etna) che della neve di Buccheri compensando ora con una ora con altra le eventuali carenze che si verificavano (doc. 3). Fu in particolare la principessa donna Marianna Alliata a voler perfezionare questa florida attività. La stessa Marianna, che soggiornò spesso a Buccheri, in uno di questi soggiorni, ricevuta la notizia che "*nell'isola di Malta gli era mancata la neve*", mandò nell'isola alcune barche con molta neve "*per regalo*". La generosità disinteressata della Principessa fu lautamente ricompensata[16].

Come detto, il commercio della neve e le continue richieste che giungevano da tutta la Sicilia e da fuori isola all'Azienda degli Alliata impose la necessità di costituire delle Società fra pro-

prietari o gabelloti di neviere, e di impiegare decine e decine di "bordonari" che facevano la spola fra Buccheri e la "Montagna" (Etna) per trasportare la neve nei diversi "*scari*" dell'isola (Agnone e Avola soprattutto), andando incontro questi stessi bordonari ad inconvenienti che il doc. 4 bene illustra: in data 17 Maggio 1795 compaiono presso la Corte civile di Buccheri un gruppo di bordonari per testimoniare su una causa insorta fra i Giurati di Noto e il Principe di Villafranca per il mancato rifornimento di neve alla città. Il seguente documento è uno spaccato sul viaggio in Sicilia a fini commerciali, ostacolato non solo per avversità naturali, ma anche da pericoli fra cui l'assalto brigantesco:

"*Francofonte 9 Aprile 1698, Don Filippo Farina di Adernò vende a don Salvatore Bombaci e Filippo Sanza giurati di questa Università di F. quella quantità di neve necessaria al popolo (seguono le modalità di consegna). Col patto che detta neve debba essere ammatassata e deve farsi il carico di peso 140 rotoli e che havendo alcuna molestia per la strada li bordonari (…) sia obligato (il Farina) a difendere (la neve trasportata)…*"[17].

*I Signori delle neviere e le società.*

Un documento di eccezionale importanza da noi trovato all'archivio di Stato di Siracusa getta luce su queste società fra proprietari di neviere. Si riporta di seguito per la sua particolarità e singolarità: "*Die decimo quinto Martii (…) 1697. Cum sit quod inter dominos conservarum nivis huius terre Palatioli fuit factus quidam alberanus unionis nivis dict.rum conservarum cuius tenor est ut sequitur (…) noi infrascritte persone delle infrascritte niviere seu grotte di neve padroni, ni obligiamo uno all'altro, et uniamo et aduniamo la neve nelle dette infrascritte grotte sotto li patti clausole e condizioni infrascritte, che siamo li padroni noi sacerdoti don Paolo Rizzarella, don Vincenzo Fazzino, Mario Lo Valvo e Andrea Corsino come procuratori della niviera seu grotta della chiesa di San Paulo; don Francesco Milluzzo e sacerdote Lorenzo Liberto procuratori della niviera di San Sebastiano, Mario Liberto proc.re della niviera di San Michele, not. Paolo Li Sei e don Paulo Calendoli procuratori delle neviere chiamate dello dammuso grande, nivera del pozzo, e nivera dell'acque sante, don Salvatore La Ferla proc.re della nivera in contrada Guardia, il sac. don Salvatore Calendoli proc.re nomine proprio della nivera in contrada delle Tagliate di palazzo, e Mario Giliberto proc.re della nivera in contrada Giardinello, e don Paolo Calendoli come padrone della nivera di santa Vennera, unite che saranno dette nivere quale unione s'intenda fatta dopo la sottoscrizione e conferma di mano propria d'ognuno di noi, che non potessimo vendere quella in tutto, o in parte a nessuna persona senza il consenso di tutti, et almeno comparendo persona con la procura di tutti, sotto la pena di onze 50 per ognuno che contravverrà alla forma del presente alberano (…)*". A metà del 600 a Palazzolo il notaio Paolo Calendoli è il maggiore commerciante di neve del paese. Egli più volte si obbliga coi giurati del suo paese a fornire neve "*alli populi*" (doc. 13).

Le società naturalmente davano luogo a liti frequenti come la seguente fra proprietari e gabelloti di Buccheri: nel 1725 un don Ferdinando Scovazzo di Buccheri, che aveva in gabella una neviera, cita in giudizio don Giuseppe Aldaresi

**“Chiurma” di raccoglitori di neve a Buccheri**
*inizio secolo XX*

con il quale "*tenea società*". Lo Scovazzo chiede il risarcimento dei danni dovuti dalla mancata vendita della neve della sua neviera, per cui chiede un rimborso dagli eredi dell'Aldaresi[18]. Le questioni sorgevano anche per le modalità di raccolta della neve e le difficoltà di trovare uomini quando tutti erano intenti a "*far l'inchiusa della neve*". Come vediamo nei verbali di una causa sollevata presso il giudice civile da don Sebastiano Ganci amministratore delle neviere del Principe contro don Pasquale e don Croce Cafici per turbativa degli interessi del primo (doc. 5). Contro le accuse del commissionario del principe l'accusato risponde "*che la neve ingrottata in quel - la grotta del barone del Bosco nella contrada Piana Sottana, è stata ripiena per conto dell'o - ratore, con denari dello stesso, come tutti l'altri naturali se n'anno fatto pure ingrottato in tante conserve di neve proprie ed affittate, e che giam - mai s'avea pensato dall'oratore diversamente sendo certo del dritto ha libero ogni cittadino di poter ingrottare neve, e far altra negoziatura a seconda le regie, e viceregie circolari, alle quali si rimette (…)*"[19].

Nel Seicento a Buccheri diverse neviere divennero proprietà delle chiese, in seguito a donazioni fatte da privati. La chiesa di Santa Maria Maddalena possedeva quattro neviere: "*possiede essa chiesa due conserve di neve con terre dona - te da Lazzaro Viglia (...); altra conserva di neve alla Mongibella per applicarsi il fruttato in com - pra di cera per l'esposizione del SS.mo Sacramento in ogni primo lunedi del mese a 1677; altra conserva costruita a spesa della chiesa nominata la grutta di santa Maria Maddalena vecchia, a 1630*". Quest'ultima neviera tuttora esistente veniva gabellata per onze 7,15 in genere per un periodo di quattro o cinque anni[21].

Per antichissima consuetudine la neve si vendeva a carichi: "*(…) mi faccio introito io lo teso - riero della chiesa di unzi 18,24 havuti per aver venduto centoquaranta e un carico della neve delli fratelli [confratelli] a ragione di tarì 4 lo carico (…)*"[22]. Gli introiti per la chiesa erano buoni. Nel 1660 l'introito della vendita della neve è di onze 105, dalla quale somma vengono detratte le spese per gli uomini, per la paglia[23] e per il trasporto della neve a destinazione. Agli uomini si dava una paga di 1,5 tarì al giorno per la raccolta, al tagliatore tarì 6, in quanto operaio specializzato, oltre al mangiare che consisteva in pesce salato, "*tonnina*'', olive, ricotta salata, pane, formaggio. Si impiegavano per la raccolta oltre 160 uomini, pagati a tt. 1,50 al giorno[24].

Anche la chiesa di S. Antonio possedeva e gestiva alcune neviere. I primi documenti che parla-no delle neviere di S. Antonio risalgano al 1623: si tratta dello "*introitu della neve e delli dinari che d.a nivi hanno trasuto in miei potiri l'anno 1623 onze 6,12*"[25].

Dopo il 1860 molte neviere, e in particolare quelle delle chiese, furono gestite dalla Congregazione di carità, ente che raccoglieva le diverse opere pie del paese. Le neviere della congregazione erano affittate: i contratti datano dal 1873 ed erano in genere di quattro anni. Successivamente i privati controllarono quasi tutte le neviere di Buccheri, che sfruttavano direttamente o col solito sistema dell'affitto.

Il prof. Gaudioso in un suo studio sulle neviere di Buccheri rilevava, scrivendo nel 1942, che "*da venticinque anni a questa parte l'industria decade col diffondersi delle fabbriche di ghiac - cio e per le più facili comunicazioni che da ogni*

*centro concorrono ai centri maggiori a valle; ma v'è ancor oggi, quando le nevicate sono abbondanti, chi trova tornaconto a versare la tassa dovuta per l'apertura dell'esercizio e ad attender quegli che spinto dalla lunga consuetudine e dai malanni di famiglia salga i 'faticosi colli' in cerca di salute. La neve viene conservata tutte le volte che nevica in copia e gli impresari delle neviere sono tra i più abbienti del paese, perché devono soddisfare subito una ciurma numerosa e immagazzinare un capitale che sì smaltisce - o si liquefà - in un tempo abbastanza lungo (…).''*[26]

Dopo la seconda guerra mondiale le neviere di Buccheri chiudono definitivamente. In genere si hanno a Buccheri due nevicate fra gennaio e febbraio; più rare le nevicate a marzo. La neve di marzo era inutilizzabile perché si scioglie subito

*"Nivi marzulina/*
*durassi tantu na mala vicina"*

(Neve di marzo/durasse tanto la mala vicina).
In passato le nevicate erano più numerose e soprattutto abbondanti[27], di conseguenza si riusciva a far più raccolte in modo da colmare la "*fossa*". Una abbondante nevicata suscitava gioia e aspettative fra i salariati *iurnatari*.

Sparsasi la voce che un padrone o gabelloto di neviera doveva riempirla, i giornalieri si davano appuntamento all'alba nella Piazza Antica (oggi Piazza Toselli): qui il padrone della neviera o l'appaltatore sceglieva gli uomini ritenuti più adatti al lavoro. Si formavano così "*chiurme*'' di 40-50 uomini, che, ben coperti, partivano immediatamente per la Piana: allo spuntar del sole bisognava aver avviato il lavoro, poiché il sole è il vero nemico in questo lavoro come nota anche un indovinello popolare sulla neve:

*"Ianca sugnu iù e di mia mamma nata*
*quantu biddizzi stremi ca mi fici*
*quannu di mo patri fui tuccata*
*malidicu la me matri ca mi fici".*

(Sono bianca e nata da mia madre - l'acqua
quante bellezze estreme che mi fece
quando da mio padre - il sole - son toccata
maledico la madre che mi fece).

Due erano i metodi di raccolta della neve: o veniva raccolta in mucchi e caricata su delle barelle, oppure si faceva una palla (*bbadda*) attorno ad un bastone che fungeva da perno, la si caricava sulle spalle fino alla bocca della neviera attraverso cui si precipitava dentro. Quest'ultimo è il sistema più antico, poiché da sempre la paga era commisurata al numero di palle portato alla neviera da ciascun operaio. Quattro uomini, calatisi all'interno della neviera e chiamati *pisaturi* (battitori, calpestatori) avevano il compito di calpestare in continuazione la neve, pressandola e ricoprendo lo strato con paglia. La neve veniva in questo modo *assularata*. Ogni *sulata*, cioè ogni strato, misurava in spessore (quando era compatto) da 20 a 30 cm e determinava la grandezza della neviera: così la 'Grotta Grande", la più grande neviera del comune, conteneva 365 strati, uno per ogni giorno dell'anno (come ripetevano gli stessi operai). Ma ai fini della vendita si misurava a carichi venduti *"a bocca di nivera*", cioè appena uscita dalla porta e pesata sul posto.

Ogni carico equivaleva a due palle e, poiché ogni palla pesava intorno da 50 a 60 kg, un cari-

co oscillava da 100 a 120 kg[28].

Il prezzo era fissato dalla domanda e dall'offerta, comunque verso la fine del '700 era fissato a tt. 18 a carico terzaloro e tt. 24 a carico di 170 rotoli. Il prezzo era fissato sia in "pecunia" che in natura:

"*Buccheri 14 Maggio 1803 Vito Giarratana si obbliga al Priore del Convento della Scala di Noto 'carreggiare trasportare tutta quella quantità di neve abbisognevole per il Convento e per anni sei al prezzo di tt. 6 al carico, che dovrà consignare di peso per ogni carico rotoli 120, e in più un mondello di orzo, quartari dui di vino, rotoli 1 di pane grosso, e la minestra a mezzogiorno e se sera la pitanza' (…)*"[29].

Conclusivamente si può affermare che l'economia che ruotava intorno al commercio della neve era davvero rilevante.

*Ragione di squaglio*

Naturalmente a parte venivano calcolate le ragioni di "*squaglio*", di "*zicchio*" e di "l*ordezza*" (doc. 9). Del trasporto si occupavano esperti "*bordonari*" di Buccheri con le loro mule "*a retina*" come si legge fra gli altri nel seguente documento:

"*1 Maggio 1808: Sebastiano Barresi alias nasca si obbliga al sac. don Giuseppe Aldaresi per conto del barone Melazzo di Palermo a trasportare con due muli tutta quella quantità di neve per le piazze di Siracusa e Agosta, e per tre anni susseguenti come sotto per le piazze di Avola, Noto, Siracusa, Agosta e Lentini da queste neviere (…) dovendo essere il carico sano rotoli 160 e consegnarli in dette piazze rotoli 140 per carico ed il terzaloro deve essere rotoli 130 e consegnare in dette piazze rot. 109 (…) al prezzo di tt. 14 a carico sano per ogni mulo per Siracusa, per Agosta, Avola e Noto tt. 12 per ogni mulo e per ogni carico sano; e per Lentini a tt. 8 per carico (…)*"[31].

In genere la ragione di squaglio, cioè la neve che nel corso del trasporto si scioglieva si valutava intorno al 10-15 % del carico, come si può vedere in questo documento: "*19 Luglio 1763: Don Giacinto Intrummatore e Vincenzo Coniglione di Ispica si obbligano a mastro Salvatore Gallo di Palazzolo a tagliarci e venderci tutta quella quantità di neve che sarà necessaria vendersi a quel publico seu Università d'Avola incominciando da domani fino a tutto li 20 Ottobre, con che il carico deve averlo consignato in detta Università d'Avola a ragione di cantara uno e rotola 40 di netto more solito, obligandosi detto Intrummatore pagare a detto Gallo il prezzo di quintale 1,24 rilasciando detto di Gallo a detto Intrummatore per ragione di squaglio rotoli 16 per ogni carico (…)*"[32]. *Un viaggio di bordonaro variava a seconda delle distanze: da Palazzolo a Avola il viaggio costava tt. 4 a carico "ita che ogni carico di neve debba essere di rotula 150 e che detto bordonaro debba consignare al nivarolo d'Avola rotula 130 (…)*"[33].

*"Pisari la nivi"*

Ma ritorniamo al lavoro nella neviera. La neve era compressa da esperti pestatori, *pisaturi*[34], che calzavano le scarpe di pelo (*zampitti*), le cui stringhe attorcigliavano alle caviglie, che a loro volta erano fasciate con pelli di capra. Appena la neve compressa raggiungeva su tutta la superficie lo spessore desiderato (da 20 a 30 cm) si spargeva su tale superficie uno strato (*na sulata*) di paglia, che separava questo dal suolo successivo, così da

favorire il distacco nel periodo della tagliatura. Altra paglia separava la neve dalle pareti laterali. Ogni suolo era formato da un certo numero di carichi: il numero variava in base alla larghezza della neviera. Quando la neviera era al colmo, cessava il lavoro dei "*pisaturi*", che provvedevano a collocare gli ultimi strati di paglia sulla superficie e sui lati della fossa. Il loro controllo continuava nel periodo estivo, quando dovevano verificare il ''*calo*" della neve[35] e il grado di distacco dalle pareti. La posizione della neviera, esposta a nord e protetta dal pendio naturale, e i particolari materiali usati nella costruzione di essa, impedivano al venti di scirocco di causare lo sciogliersi del ghiaccio. Il periodo estivo era naturalmente il tempo più propizio per la vendita della neve (in effetti ghiaccio). I gelati infatti e i vari sorbetti si consumavano nelle grandi feste patronali estive: per S. Giovanni, per S. Pietro e Paolo, per S. Vito ecc. Per il taglio della neve venivano impiegati operai specializzati. Questi, scesi nella neviera, incidevano il ghiaccio col piccone fino a raggiungere lo strato di paglia; poi con una paletta staccavano il blocco che ne veniva fuori. Il blocco veniva infilato in un sacco di *lona*, riempito di paglia e tirato fuori per essere pesato: l'abilità del tagliatore stava nel tagliare i blocchi del peso di 60 kg, peso di una palla, poiché due di queste formavano un carico. Anticamente le neve si trasportava a basto di mulo, portando ogni mulo un carico, cioè due blocchi. Successivamente con l'introduzione dei carretti si ricorse a questi mezzi di trasporto. Ogni carro portava cinque carichi. Un carro di 5 carichi veniva pagato a Lentini 100 lire nel 1940, di cui 50 per il trasporto e 50 per il prezzo della neve.

Come detto ogni neviera aveva un suo preciso territorio da cui raccogliere neve. Questo se i terreni erano privati. Ma se, come era facile, i terreni circostanti la neviera erano comunali vigeva l'antica consuetudine di dividere le rispettive pertinenze in base ad un accordo che, però, non verrà mai scritto. Accadeva perciò che qualche proprietario di neviera "sconfinasse" in terreni altrui. Ne scaturivano liti cui però era difficile dare una soluzione. Per dirimere le frequenti diatribe il locale Consiglio Comunale volle disciplinare la raccolta nelle terre comunali con deliberazione consiliare 2 Aprile 1882, tracciando i confini di ciascuna neviera.

## Note

***1.*** *Cfr. "Trattato della neve e del bere fresco" raccolto per M. Giovan Battista Scarampo dal "Trattato di Monardo Medico di Siviglia (…)", Firenze, Senartelli 1574, dove si discerta sui benefici del bere acque ghiacciate. Lo stesso argomento in L. Cogliani Arano, Tacuinum sanitatis. Milano, Electa 1979, s.v. "neve". Nella cultura contadina moderna il vino come l'acqua vanno bevuti a temperatura ambiente, o comunque appena rinfrescati.*

***2.*** *Erano rari i casi di racconti di disastri provocati da abbondanti nevicate: l'unico episodio accadde nel 1859 e ne parla un padre Cappuccino in una cronaca manoscritta della metà dell'Ottocento. "Anno 1859 – scrive il monaco – neve grandissima (…) ella si innalzò tant'alto che in alcuni punti fu 10, 12 e 16 palmi. Chi può dire quanti danni! Quanti morti alla via di Buccheri e di Buscemi. Anco in Palazzolo ne morì qualcuno".*

***3.*** *I Romani conoscevano l'uso della neve come rinfrescante di bibite. Essi erano soliti chiamare "Sorbitium" certe bevande aromatiche rinfrescate con neve (ghiaccio). Gli Arabi mutuando, come succederà spesso, la terminologia romana chiameranno shurbaij (da "sorbitium"), una bevanda, diffusa nella Siria, dove la presenza di neve consentiva di "arrifriscare" le acque dolci ed aromatiche*

***4.*** *Non si sà che significato dare alla notizia riportata da Rosario La Duca secondo cui l'uso della neve (probabilmente le modalità di conservazione della stessa nelle neviere) "era stato introdotto in Sicilia dagli Spagnoli fin dal 1546 e precisamente da certo Luigi Castelvì Valenziano".*

***5.*** *Il passo del Menardes è citato in "S. Leone, Sorbetti e gelati", in "Appunti di gastronomia", n° 33, pp. 75 - 93.*

***6.*** *R. La Duca, "La città perduta". Palermo Edizioni Scientifiche Italiane, 1980.*

***7.*** *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malte, cit. in S. Leone, op. cit. p. 89, nota 14.*

***8.*** *G. Pitrè. "Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano". Palermo, Il Vespro 1978, p. 317 e sgg.*

***9.*** *E. Romano, "Alla ricerca delle radici. Tradizione e miti di Sicilia", Messina, Armando Siciliano edizioni.*

***10.*** *"Nivaroli, gilatari e franninari. La cultura del dolce nella Messina di ieri". Messina 1986.*

***11.*** *Come decongestionante, nelle contusioni, nelle febbri alte, come antiemorragico e antiematico, ecc.*

***12.*** *Azzolu, sabbia derivata dalla lava tritata di colore grigio scuro, molto usata negli intonaci di Buccheri, come del Catanese.*

***13.*** *"Zaccanu, recinto di siepe o muro a secco da racchiudere vitelli lattanti", M. Pasqualino, "Dizionario etimologico siciliano", Palermo, Epos 1983, s.v.*

***14.*** *Il secreto era un funzionario di nomina baronale e alle sue dipendenze con lo scopo di controllare le rendite baronali a Buccheri si denominava "colta solita o ius quinterni", altrove "data", cioè tasse sulle chiuse di terreni, oltre alle "assise" o gabelle su trappeti, mulini, centimuli, masara (cioè i trappeti di zucchero n.d.a.) e altro; e ogni affare di giustizia baronale. Su questo argomento cfr. per Buccheri e Palazzolo A. Italia, "La Sicilia Feudale", Milano 1940, p. 330 e passim. Col tempo il secreto perse via via poteri a vantaggio del Governatore di nomina sempre del Principe. Nel 1761 la Principessa di Villafranca volle regolamentare con più precisione i poteri del Governatore, incrementandone il controllo sugli atti dell'Università.*

***15.*** *Gli Alliata sfruttavano le neviere dello Stato, quelle che erano state già proprietà dei Morra feudatari di Buccheri prima dei Villafranca, e poi della famiglia Di Giovanni imparentatasi coi Morra (doc. 11).*

***16.*** *Il passo è ricavato dalle "memorie" di Felicita Alliata di Villafranca. Da antica data Buccheri forniva neve all'isola di Malta (doc. 14).*

***17.*** *Archivio di Stato di Siracusa (ASS) not. Columba Domenico vol. 4354.*

***18.*** *"Allo spett.le Giudice di Buccheri, don Ferdinando Scovazzo espone che avendo anni addietro raccolto e inchiuso una grotta di neve con altri persone in società ed essendo piena si fece innanzi il fu don Giuseppe Aldaresi allora secreto di B. dicendo detta neve farla smaltire a suo conto, come fece; l'anno seguente il Aldaresi fece unione con l'esponente e consorti a raccogliere ed empire le neviere d'esso esponente (…) come che s'era fatta a Licodia l'obligazione per la potenza che tenea fece smaltire in detta terra la neve d'una sola sua neviera, senza fare entrare la detta neve in comuni restando per detta causa la neve senza smaltirsi, il d.o Aldaresi promise farceli recuperare l'anno venturo; il che non venne in esecuzione (…). Per onde ricorre alla vostra amministrazione di giustizia che si degnasse far costringere alla eredità del fu Aldaresi a dare soddisfazione al esponente (…)". ASCB Raziocinio 1725.*

***19.*** *ASCB, c.s. Al ricorso dell'esponente sono allegate due testimonianze di cui la prima è di un "nivarolo", Blasio Ciurcina chiamato "a curare e vigilare coll'uomini che saranno 40 per empire una grotta di neve esistente in questo terr.io (…) infatti han dato mano questa mattina ad empirla a palla col denaro mandato dai Cafici (…) consistenti in un sacchetto di rame, e l'altro d'argento (…)".*

***20.*** *Fra le altre la Chiesa aveva in proprietà la neviera detta "Grotta di Papa" in contrada San Calogero nel feudo Piana. Nel 1630 tale neviera venne ingabellata al principe di*

*Buccheri don Fabrizio Morra per 5 anni per onze 7,5 l'anno. Doc. conservato nell'archivio della chiesa di s. Maria Maddalena in "Documenti sciolti". L'archivio giace in estremo disordine! Della neviera della Piana sottana sappiamo che comprendeva anche lo zaccanu.*

***21.*** *"Die 24 Nov. 1630, Sac. don Romano Ridolfo, Lazaro Mallo e mag. Sebastiano Sanctoro alias Re (…) rectores ve.lis ecclesie s. Marie Magdalene (…) gabellaverunt d. Fabritio Gaetano et de Morra baroni Pheudi Mendulae civ.tis urbis Messane (…) conservam nivis ipsius ecclesie que olim erato Philippi de Messina alias Papa sitam in ter.io huius civitatis in contr. S. Caloyari (…)". Dopo questi 5 anni la stessa "conserva" fu gabellata per 10 onze e per due anni, col patto che "casu chi per detto anno cadissi nivi sufficienti chi si putissi inchiudiri quali nivi habbia di essiri benvista a dui persuni esperti quali habbian di vidiri si fussi atta e sufficienti ad inchiuderi, che detto mastro Sebastiano (il gabelloto) sia tenuto a pagare a detta chiesa altri unzi deci, quali detto mastro Sebastiano si obliga pagarli a 22 luglio di detto anno e non essendo nivi di inchiudiri nun habbia di pagari nenti, e la neviera resti per la chiesa (…)", Archivio della Chiesa di S. Maria Maddalena, documenti sciolti. Questa neviera detta grande era chiamata anche la neviera del Papa. In un rivelo del 1675 si legge: "Item tiene e possiede un'altra chiusa collaterale di d.a chiesa ed una fossa di neve seu conserva quae olim s'ingabellava ed è vicina et a lato della chiesa, la conserva si inchiude ogni anno dalli fratelli per farne tanta fabrica secondo è la quantità che cadirà (…)".*

***22.*** *Archivio della Chiesa di Santa Maria Maddalena (ACSM), documenti sciolti.*

***23.*** *Il rifornimento di paglia era continuo e consistente e animava un discreto mercato: "16 Maggio 1802: Michelangelo Cascio di B. si obbliga al governatore di B. don Giuseppe Damigella a "riempire di paglia tutta la solita paglialora propria di questo stato per uso e servizio della neve, della paglia che si raccoglierà nel venturo raccolto del 1801 (…)", ASS not. Ramondetta A. vol. 3272.*

***24.*** *La contabilità della vendita della neve occupa i registri dell'archivio della chiesa della Maddalena fin dai primi del Seicento. "Exitu delli dinari della neve: haiu dato a Vito d'Amico per tagliatura di nivi tt. 6; a Giuseppi Migliuri Barba Iancha per portatura di nivi tt. 2 (…) per far gettari la paglia delle grotte quando si cominciò a tagliar la nivi tt. 4; per giornate di homini 160 a ragione di tarì 1,50 al giorno e cioè onze 8 (…). Si pagano tarì 7 per lugheri [affitto] della cavalcatura e spesa fatta quando andò in Lentini per la venditina della neve". L'introito del 1662 è di onze 37,22 per neve venduta a Carlentini, Palazzolo, Palagonia, Chiaramonte e Monterosso. ACSM, Registri di introito ed exitu, 1622-1662.*

***25.*** *Archivio della Chiesa di San Antonio (ASA) Registro di introito 1623-1636. In data 22 Gennaio 1679 il tesoriero della chiesa registra le seguenti spese fatte per la "inchiusa" della neve nella grotta della chiesa: "(…) per giornate di uomini n° 183 et molti picciotti a tt. 2 lo iorno onze 12,18; per frumento salma una e tum. 4 per la mangia di detti uomini on. 3,10; per compra di carne, frumaggio tunnina ed altre cose necessarie on. 1 (…)". L'introito della nve del 1662 ammonta a onze 37,22 che provengono da diversi paesi come Militello, Chiaramonte, Mineo, Palazzolo, Palagonia, Monterosso, Carlentini. Nel 1692 il tesoriero della chiesa denuncia una spesa di onze 8 per pagare 160 uomini "a ragione di tt. 1,50 al giorno per tum. 1 di frumento "per fare pane a detti huomini on. 1,18, e per companaggio delli medesimi cioè tonnina, favi, cauli, sardi e cucuzzi tt. 4,10". Altre spese riguardavano la paga del "tagliaturi di nivi": "1691 per far gettare la paglia delle grotte quando si incominciò a tagliare la neve tt. 4 per mercede di far tagliare tutta la neve di dette grotte da Mauro Toscano". La chiesa di S. Antonio possedeva due neviere*

***26.*** *F. Gaudioso, "Le neviere di Buccheri". In: "Bollettino della Società Gegrafica Italiana", (1942), p. 220. "Sulle neviere" anche P. Giansiracusa, "L'altipiano Ibleo", Noto 1984. L. Lombardo, "Buccheri, guida della città e del territorio".*

***27.*** *Si ricorda nei documenti spesso quella nevicata "magnae nivis" che teneva gli animali bloccati nelle stalle e provocava la morte di decine di capi.*

***28.*** *Il peso del carico oscillava: nel 1641 ad es. troviamo che un carico era "cantaro uno e rotula 20" e se un cantaro è 80 kg e un rotolo 800 grammi abbiamo un peso di 96 kg, naturalmente al sottile cioè senza tara che portava il peso del carico a 100 kg.*

*"24 Aprile 1641: mag.r Andrea de Mazzone e don Francesco Calafato" vendono a Giuseppe Gigliuto di Ferla "onera nivis centum et decem qui in Buccheri (…) a bucca di grutta (…) ogni carico abbia da essiri di peso cantaro uno e rotula 20 allo sottili (…)", ASS not. Calafato Orazio vol. 3041. Nel 1802 il carico è di 170 rotoli alla sottile (136 kg, cfr. Doc. 7). Quando si pesava a 120 rotoli il carico questo si chiamava "terzaloro (Doc. 7).*

***29.*** *ASS not. Ramondetta Andrea vol. 3274.*

***30.*** *ASS not. Bonaiuto Jo. Battista vol. 9457.*

***31.*** *ASS not. Roccuzzi Giuseppe vol. 3237*

***32.*** *ASS not. Giardina Domenico vol. 9395.*

***33.*** *ASS not. Leone Giuseppe vol. 9340.*

***34.*** *Si racconta a Palazzolo che quattro di questi pisaturi morirono annegati dentro una neviera a causa di una bolla formatasi all'interno della massa ghiacciata, riferito in N. Blancato, Viaggio intorno al freddo. In "Il Cammino", 15 Marzo 1992, p. 9. Il termine pisari è mutuato dal lavoro nel palmento o nelle aie del grano.*

***35.*** *Da questo punto il termine neve equivale a ghiaccio, perché tale è ormai la neve dopo che era compressa dentro la neviera.*

***36.*** *Altra importante famiglia palazzolese (ma originaria di Vizzini) dedita ad un fiorente commercio di neve.*

## *"I raccoglitori di neve dell'Altopiano Ibleo"*

***Doc. 1***
*Buccheri 12 Marzo 1883*
*Incarico per la sistemazione della cupola della neviera della Congregazione di Carità attribuito a mastro Michele Papa di Vizzini il quale si "obliga di costruire la conserva di neve con arte; costruire una fascetta in tutta la circonferenza della conserva di neve e all'interno della medesima con pietra nera vulcanica ad intaglio lavorato a mezzo lavoro e della dimensione di un palmo corrispondente a 25 cm; una seconda fascetta pure di pietra vulcanica nel centro della conserva a circolo rotondo; una croce che corrisponde in quattro punti uguali del circuito della conserva dal punto superiore ove esiste la bocca alli punti della fasciatura inferiore; quattro fasciature intermedie; nella cupola deve costruire una apertura della forma quadrata. Nelli intermedi di tutte le fasciature costruire di selciato a ciottoli grossi pure di pietra vulcanica; la costruzione deve eseguirsi con calcina e sabbia con la proporzione di sei parti di calcina e otto di sabbia e ciò nella parte interna; nella parte esterna o meglio sopra la costruzione la sabbia deve essere di fiume con l'aggiunzione del cosiddetto genese di ferraio (…)".*
*(Archivio storico Comune di Buccheri, ASCB, Atti della Congregazione di Carità anno 1883)*

***Doc. 2***
*In Trecastagni 18 Novembre 1761: Istruzioni per il Governatore di Buccheri:*
*"(…) Sia anche attenzione del governatore il soprintendere alla raccolta della neve, proibisca e faccia puntualmente eseguire che veruno dei particolari abbia l'ardire di chiudere la sua neve se prima non si siano empite le nostre fosse, anzi faccia gettare un bando che nessuno dei Particolari possa cominciare a raccogliere neve se prima non abbia licenza scritta del nostro governatore. Per miglior regolamento nel pronto bisogno quando si raccoglie la neve faccia il governatore qualche tempo innanzi approntare dal secreto 20 saccotti pieni di grani in sua casa contati e suggellati cioè n° 5 di onze 4 l'uno, altri 5 di onze 6,8 e 5 di onze 20,5 e di onze 12 che compongono in tutto la somma di onze 200 acciocché cadendo la neve possa d'un subito darsi a chi vi invigila (…) e quando si stanno empiendo le fossa non lasci il governatore di farsi vedere qualche volta nelle grotte per isguardare se il numero delle palle entrate corrisponda ai grani spesi (…) terminato il raccolto ovvero ogni fioccato di neve si doves-se mandare a S. E. la Principessa la detta nota per sapersi l'intiera spesa così del denaro erogato che della quantità della neve o sia delle fosse che sono empite, e dello stato in cui restano per ciascheduna (…) al taglio delle neve faccia assistere al solito don Giuseppe Scaglia qual collettore di S. E. la Principessa, sia però questo obligato di mandar tanta quantità di neve siano a Siracusa sia in altre città (…) dovendo sempre invigilare il governatore a non far sortire neve dalle fosse che non sia prima pesata con la statia (…). Nelle somministrazioni della neve quando accadesse nel liquido dei conti ratirarsi le pietre, che si trovano nella neve venduta, vogliamo che questo compenso si facci coll'intervento del Governatore, così del Secreto, e vendendosi neve fuori dall'obligazione a qualunque persona debba il governatore e il Secreto notare con distinzione le partite col nome della persona, città o terra ove si somministrerà la neve, ed alla quantità che si compra come del rispettivo prezzo d'ogni carico (…).*
*Data in Trecastagne a 18 Novembre 1761. La Principessa di Villafranca e Bocchieri".*
*(ASCB, Amministrazione Civile, 1761)*

***Doc. 3***
*29 Maggio 1767*
*"Testamur quod spett.lis baro don Antoninus Catalano secretus Status et Principatus huius terrae Buccherii uti commissionatus nom.e eccll.me Dominae Marianna Agliata Princi.sse Villafranca, pro qua (…) se obligat Joseph Galeano terrae Ferule (…)" come commissionato dei Giurati di Ferla "dare totam illam quantitatem nivis necessariam pro servitio universitatis predicte terre Ferule " per anni sei da oggi e fino al 11 Novembre "mentre ve ne sarà neve in Buccheri, e non essendovi neve in questa terra, deve dare neve nella Montagna di Paternò, e caricare in quelle parti de' tacche, e grotte, ove si provvedono tutte l'altre università, quale neve detto catalano si obliga dare (…) di carico in carico a bocca di nivera al solito di peso quintale uno e rotoli sessanta al sottile per ogni carico, e colla neve della Montagna delle dette tacche, e luoghi di sopra espressati more solito (…)" al prezzo per ogni singolo carico di tt. sette, mentre la neve della Montagna a tarì 8 a carico. Sotto i seguenti patti:*
*"primo che detti spettabili Giurati non potessero accettare nel corso della presente obligatione altra offerta, ancorche fosse di sesto, o altro rimedio legale, se prima non verranno a pagare allo spett.le segreto di Catalano tutte le spese, che allora si troveranno da essere fatte, o per aver comprata altra neve, o per altro preparamento forse da essi fatti, poiché sotto tal patto si è devenuto alla presente obligatione, altrimenti non si avrebbe divenuto come di patto. Procede pure di patto che nel corso di detti anni sei li Giurati non potessero introdurre né fare smaltire veru-n'altra neve d'altri paesi, ma soltanto quella di Buccheri come sopra, e diversamente essendo, essi spett.li Giurati siino tenuti, ed obligati pagare al secreto di catalano onza una per ogni carico di neve che si introdurrà in detta terra della Ferla di patto; procede pure di patto che il prezzo della neve della montagna deve pagarsi alla persona designanda sopra luogo in dette tacche, e grotte di Mongibello (…)".*
*ASS not. Pancari Gaetano vol. 3169*

***Doc.4***
*"Capitulum super quo recipiendi sunt testes in curia civili et ordinaria huius terrae Buccheri (…) pro computo ill. principis Villafrance (…)*
*Vito Costantino quale liberatario della neve per uso e servigio della città di Noto (…) del contratto di liberazione, e col patto espresso che nel caso di mali tempi, ingrassamento di fiumi, tempeste di mare, venti contrari ed inondazioni e qualunque altro accidente fortuito non potesse transitarsi la neve, né per mare ne per terra non fosse l'obligante tenuto a pena alcuna, infatti dal mese ottobre p.p. 1794 per tutto gennaro 1795 restavano seque-strati più volte li bordonari in casa per il continuato mal tempo, ch'erano destinati per andare alla Montagna di Mongibello per caricar la neve di là per proseguirla alla Marina dell'Ognina spiaggia della città di Catania per imbarcarla, ed alle volte vedendo qualche spiraglio di buon tempo salivano alla Montagna e portavano nello scaro di Ognina la neve salivano alla Montagna e portavano nello scaro di Ognina la neve, ove trovando il mare*

*in tempesta non potevano caricarsi le barche, la neve si liquefaceva ivi; più volte andavano alla montagna e per strada li sopraggiungeva tempesta di grandine e neve che bisognava ritornare alla Pedara nella posata senza carico e ritornare al buon tempo che più volte erano in necessità li bordonari sudetti pagare li stallaggi della posata per non poter viaggiare anche in Buccheri per la Giarretta ingrossata dalle pioggie (…).*
*Salvatore Cataldo testis interrogatus (…) fa l'ufficio di bordonaio per cui tiene obligate le proprie mule al principe di Villafranca per caricare la neve non solo da queste conserve e portarle alle piazze obligate, ma anco dalla Montagna e trasportarla nel riposto dell'Ognina, e come tale l'anno scorso incominciando dal mese di Ottobre 1794 per tutto gennaro si portava in unione con altri bordonari alla sudetta Montagna per caricare neve , e trasportarla al riposto di Ognina nel quale vi era la barca o paranza che doveva trasportarla sopra mare e consegnarla alle piazze obligate (…).*
*Carmelo Fava di Buccheri di anni 30 fa l'ufficio di bordonaro per cui tiene obligate le mule al principe (…) siccome li tempi erano così stravolti di tempeste di acque, neve e grandini più e più volte restavano sequestrati in Buccheri senza poter partire per portarsi alla Montagna e vedendo qualche bonaccia di tempo non solo detto testimonio che l'altri bordonari ancora si partivano ma giunti al fiume o sia Barca di Catania per l'ingrossamento dello stesso, alle volte stavano giornate intiere senza poterlo passare, finalmente si portavano alla Pedara, e da questa alle tacche ma siccome le tempeste, che seguitavano erano tali e tante, quanto alcune volte dalla Pedara non potevano salire alle tacche, e quando caricavano la neve, e ritornavano carichi alla Pedara gli succedeva più volte che la neve caricata restava più giorni nella posata della Pedara e come tale non solo squagliava la neve ma anco soffrivano l'interessi dello stallaggio (…)".*
*(ASCB Giustizia civile 1794-1795)*

***Doc.5***
*12 Febbraio 1791*
*"Da parte di don Sebastiano Ganci qual curatore delle grotte proprie o affittate in d.a terra del principe di Villafranca (…) avendosi dato principio all'ingrotto della neve per conto del Principe affin d'adempire le sue obligazioni contratte, don Carmelo Musso qual commissionario delli signori don Pasquale e don Croce Cafici girando la terra per uomini (…) ci ha frastornato l'ingrotto a detto Principe. Ma si avanzò oggi 12 febraro 1791 nell'atto che si sta riempendo la grotta grande vecchia propria del Principe si ha fatto chiamare l'uomini colà designati al trasporto della neve in detta grotta, e portarseli in una grota poco distante di quella nella Piana Sottana in mezzo questo territorio, e la sta empiendo con non pochi uomini al n° di 50 per conto delli sig.ri Cafici, e propria del barone don Filippo Beneventano (…) motivo che il supplicante viene ad avanzare le istanze non solo per aver frastornato l'ingrotto per conto del principe che ancora non potendo ciò pratticarsi per un albera no firmato detti ignori Cafici e principe per conto di società delle piazze in comune che tengono con patto letterale di empire le loro conserve in Palazzolo tanto proprie che affittate, ed unicamente poter empire la grutta di Buscema chiamata che è quella stessa han empito; detto Principe tutte quelle di Buccheri e suo territorio, tanto proprie che affittate, e con altro patto, letterale che mancando neve a detti Cafici fosse nell'obligo il principe e suoi ministri dargli la neve che gli mancherà a bocca di neviera a tarì 12 carico, e a convertentia mancando neve a detto Principe siano obligate detti Cafici darla in Palazzolo all'istesso prezzo a bocca di neviera per le piazze e sociali come per detto alberano allo quale avendo i medesimi controvenuto alli pattidi sopra stabiliti in tanto pregiuduzio ed interessi della azienda ha stimato il supplicante protestarsi dinanzi a V.S. di tutti li danni ed interessi (…)".*
*(ASCB Documenti sparsi)*

***Doc. 6***
*Accordo fra i Signori delle neviere.*
*"(…) Secondariamente ni oblighiamo a stare e acquiescere a tutto quello e quanto si disporrà dal nostro procuratore o più da noi eligendi per tal causa, ancora che avesse da succedere per l'obligazione da quello da farsi qualsiasi interesse per l'obligazione d'uno o più anni che quello farà per smaltimento di detta neve nelle città o terre, dove da quello si farà l'obligatione dovendo contribuire l'interessi, et esigere il beneficio per rata spettante, giusta la misura delle dette nivere che si farà nelli deci d'aprile venturo;*
*terzoche nelli deci del mese di aprile si debbiano fare li segni nelle predette nivere, a fin che nel ultimo giorno del smaltimento della neve si misurassero dette nivere, e si sodisfacessero li padroni di quelle giusta la detta misura;*
*quarto che il denaro ch'entrerà dal smaltimento di esse nivere debbia entrare in potere di (…) e pro rata secondo il giudizio che parerà potere toccare ad ogn'un padrone di dette nivere per ragione e rata di misura li potesse competere lo dovesse distribuire ad ogn'uno di giorni quindici in giorni quindici, dovendosi trattenere in suo potere di tutto lo prezzo della neve che si potrà smaltire, onze sessanta a finché nell'ultimo giorno che non vi sarà più obligazione, se non vi saranno interessi patiti o per compra d'altra neve, o per altra causa, si potesse restituire alli padroni di dette nivere pro rata giusta le dette misure da farsi come sopra;*
*quinto che nel caso vi fosse qualche nivera dalla quale si conoscesse venire interesse per ragione di squaglio si dovesse quella smaltire la prima per essere beneficio, et interesse commune e nel caso che nel num° di quelle ve ne fosse qualche una o più dalle quali si conoscesse non potersi in nessun conto uscire neve per causa che non potessero entrare in quella per tagliarsi neve le persone che la dovessero tagliare, che all'hora la detta nivera resti esclusa dalla presente unione, bastando ad escluderla l'altri padroni delle nivere nom.te al solo detto e giuramento del tagliatore, e tutto questo noi ni oblighiamo (…) hoggi li tre di Marzo 1697 [seguono le firme dei contraenti]". "Ex inde in urbe Syracusarum fuerit factus alter alberanus venditionis medietatis supradictae nivis inter don Vito Mustazzuso terre Buccherii et not. Paolo Li Sei" come uno dei sopradetti padroni delle conserve il cui tenore è il seguente: "Noi infrascritti sac. don Vito Mustazzuso di Buccheri e not. Paolo Calendoli di Palazzolo (…) intendiamo e dichiariamo ambidui per il presente alberano che il predetto not. Paolo Lisei sii obligato vendere al predetto di Mustazzuso si come vende la metà di tutta quella quantità di neve che si potrà smaltire in detta città di Siracusa, incominciando dalli undici di maggio venturo, insino e per tutti li 11 di novembre ancora venturo, ita che lo smaltimento pred.o debbia essere in questa forma che debbia incominciare il predetto di Lisei a smaltire la detta veve nell'undici di maggio venturo delle sue nivere di Palazzolo; alli dudeci di detto mese seguitare il detto Mustazzuso delle sue nivere di Buccheri, e così alternativamente di giorno in giorno incominciare uno e seguitare l'altro delle sue nivere di Buccheri (…) ita che non si possano alterare le gionate con carichi superflui o mancanti d'uno, o dell'altro, con le polise che si faranno dal venditore della neve pred.a per le quali potesse apparire fraude d'una, o dell'altra parte di noi infrascritte persone. (…) quale neve esso di Lisei sia obligato consignare al predetto Mustazzuso e per esso alli bordonari che porteranno le polise a suo nome, a bocca di dette nivere a tt. 4 il carico, il quale prezzo esso di Mustazzuso sia obligato consignare al detto Lisei per rata del smaltimento che si farà, di giorni quindici in giorni quindici, qui in Siracusa (…). Si procede di patto che tutte le volte fusse persona di Palazzolo o persona summessa di detta terra, che molestasse a detto Mustazzuso nell'obligationi di neve tanto in detta città di Siracusa, quanto nella città d'Agosta, e di Lentini che in tale caso il presente concerto sii irrito e nullo e sia obligato il Lisei alle spese et interessi. Patto che deve il detto Lisei procurare li bordonari che devono portare la neve di detta terra di Palazzolo in questa città di Siracusa restando però la potestà al detto Mustazzuso di eligere altri bordonari a sua elettione per il detto trasporto fra il termine di giorni 15 da hoggi (…)".*
*ASS not. Sangiorgi Paolo vol. 9242*

***Doc. 7***
*Buccheri 1 Maggio 1802*
*Il magnifico governatore di Buccheri don Giuseppe Damicella e il secreto dello Stato e Principato Jo. Battista Mallo a nome del principe di Villafranca si obbligano a mastro Domenico Maurici di Augusta fornire "tutta quella quantità di neve necessaria e abbisognevole per la piazza, o sia città di Agosta da principiare da oggi e dentro l'istessa conserva di neve esistente in questo territorio di B. (…)", al prezzo di tarì 24 al carico "ita che ogni carico sia di peso rotoli 170 alla sottile, e se vuole detto ill.mo secreto terzaloro consistente in rotoli 120 al sottile come sopra il prezzo del medesimo dovrà essere di tt. 18". Col patto che quante volte in dette conserve del principe dopo il mese di agosto vi sarà neve in tal caso li sudetti Damigella e Mallosempre saranno obligati a dare neve a tt. 24 per ogni carico ed il terzaloro a tt. 18 (…)"*
*ASS not. Ramondetta Andrea vol. 3272*

***Doc. 8***
*16 Maggio 1802*
*Don Giuseppe Scirè di pachino a nome di don Vincenzo Starrabba di pachino e Vincenzo Ribera a nome di Filippo Mezzio di San Paolo esposero che hanno avuto speciale mandato perché vendessero al governatore di Buccheri e al secreto dello Stato e principato di B. tutta quella quantità di neve esistente "in antro sito et posito in territorio Buxemae et contrada nuncupata la Montagna conf. con altro antro vocato di Rizza in terr.io di Buccheri". Iniziando a "secare la neve subito che sarà terminata la neve nella grotta chiamata di Caicco propria di questo Stato e seguitare sino all'ultimo carico senza potere mettere mano ad altra neviera che stanno per conto di questo stato". Per il prezzo di tt. 19 a carico, ed ogni carico di 160 rotoli al sottile (128 kg).*
*ASS not. Ramondetta Andrea vol. 3272*

***Doc. 9***
*3 Ott. 1804*
*Giuseppe Damigella governatore e Jo. Battista Mallo secreto di Buccheri in società con Iacobo Tranchina di Palazzolo si obbligano di vendere a Lorenzo Gallo di Palazzolo la neve necessaria al rifornimento della città di Siracusa. Ogni carico fornito dovrà essere di rot. 140 al sottile a peso di statera da consegnare a Siracusa colle vetture del governatore e del secreto per metà e per l'altra metà del detto Tranchina.*
*Col patto che fra l'altro il governatore il secreto e il socio Tranchina non devono pagare dazio e che devono consegnare al detto Gallo per ogni undici carichi quattro di neve per ragione "di zicchio e lordezza" che gli stipulanti siano aobbligati a mandare la neve coi propri bordonari tanto di Buccheri che di Palazzolo.*
*ASS not. Ramondetta Andrea vol. 3274*

***Doc.10***
*7 Aprile 1767*
*La principessa donna Anna Maria Alliata Villafranca si obbliga ai Giurati di Licodia "dare per anni sei quella quantità di neve necessaria per uso e servizio della terra di Licodia (…) mentre vi sarà neve in Buccheri e non essendovi neve in questa terra devono dare neve nelle montagne di paternò e caricare in quelle parti di tacchi e grotte ove si provedono tutte l'altre Università (…) di carico in carico a bocca di neviera di questo stato a solito peso di un cantaro e rotoli sessanta al sottile per ogni carico, e con la neve della Montagna nelli detti tacchi e luoghi di sopra espressati more solito (…). Et hoc pro mercede tt. 7 per ogni carico".*
*ASS not. Pancari G. vol. 3169*

***Doc. 11***
*Obbligo di fornire di neve la città di Augusta*
*(?) 1693*
*Il principe di Castrorao don Domenico Di Giovanni e don Alfio Zappulla di Buccheri espongono che si obbligarono a fornire di neve la città di Augusta. Ma per il recente terremoto non ha trovato persone che potessero lavorare "all'inchiusa della neve ". "Nel qual giorno de 11 Gennaro 1693 havendo avvenuti li terremoti e demolito et atterrato non solo la città di Agosta ma anche la terra di Buccheri della quale esso Di Giovanni era affittatore e gabelloto non solo l'esponenti non pottero consumare più quantità di neve sud.a città di Agosta ma anche vennero totalmente a perdere tutta quella quantità di neve che avevano raccolto e conservato per il sostento di detto partito e parimente per la quantità di morti seguiti in detta terra di Buccheri e lochi communi non pottero far attendere persona per l"nchiusa e conservazione della neve ad effetto vendere in detta città d'Agosta (…)" chiedono la rescissione del contratto per le cause su esposte e di ogni obbligo nei confronti della città di Augusta.*
*Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio "Memoriali" vol. 2049.*

***Doc. 12***
*Costruzione di una neviera ad opera di don Michelangelo Di Giacomo*
*Buccheri 4 Settembre 1730*
*"Don Michelangelus De Giacomo caput fabrorum murariorum huius terrae Buccherii (...) dichiara di ricevere (...) per mano di don Antonino Catalano uncias mille sexcentum quinqe e sono onze 1650,4 pro edificio ut dicitur del cannizzo della niviera grande et domus super ea edificata sita e posita in territorio di questa terra e cuntrada nominata La Moncibella in marcato Planae Suptanae di questa Università, confinante con terre di questa Università con terre di don Gaetano Mallo, terre di Jacopo Blanca e furono:*
*onze 968,15,10 per haver fatto concavare disterrare e spetrare il fosso seu voco e suo aquedotto per fabricarvisi d.a niviera più volte per causa che doppo concavato precipitava la terra e di nuovo si empiva, e per aver fatto rompere le gran masse di pietra che dentro detto fosso vi si trovarono e cioè:*
*onze 408,20, 10 per 7006 giornate d'huomini che cavavano la terra ed uscivano le pietre a tarì 1,15 per giomo per ogni huomo;*
*onze 335 per numero 1051 giomate di picciotti che uscivano la terra a ragione di tarì 1 al giorno; (...) on . 90, 15 per altre 905 giornate pure di pirriatore che fiaccavano dette pietre a ragione di tt. 3 al giorno per ognuno (..);*
*onze 3,15 per compra di n. 525 cofini per uscirsi la terra di d.o fosso;*
*onze 7,12 per compra di 10 piconi, una mazza e sei pali di ferro che servirono per gli huomini che cavavano e sbarbicavano le pietre in d.o fosso;*
*onze 36 per l'assistenza di due persone una che assisteva a far travagliare senza sosta l'huomini e picciotti che cavavano ed uscivano le pietre e l'altra per scrivere le giornate delle persone che travagliavano per lo spatio d'anno uno e mesi sei a ragione di onze 12 l'anno per ogni uno:*
*dico onze 968,15,10.*
*Onze 192,12 percompra di 962 salme di calce a ragione di tt. 61 a salma uno con suo porto dico on. 192,12;*
*onze 32,2 per compra d'acqua per astotare (spegnere) 962 salme di calce;*
*onze 711 di fabrica del cannizzo (..) suo acquedotto e casa di sopra a ragione di tt. 6 a canna ; onze 42,6 per compra di 4220 carichi d'acqua per fabricare la fabrica ed impastare la calce a ragne di gr. 6 il carico (..) e finalmente onze 40 per l'assistenza e soprintendenza del sud.o Di Giacomo come capo mastro dico(…). In tutto onze 1650,4".*
*(A.SS notaio F. Valesano, vol. 3095)*

***Doc. 13***
*Obbligo di fornire neve Palazzolo*
*Palazzolo 6 Aprile 1665*
*Il not. Paolo Calendoli ultimo oblatore si obbliga ai giurati di Palazzolo Antonio Bonincontro, Cosma Mangano, Vincenzo Messina "far vendere neve abbastanza alli populi di detta terra a ragioni di gr. 2 il rotulo di modo che il rotolo sia onze 40 al sottile" sotto i patti:*
*1) Il Calendoli è tenuto "far vendere la neve in una o più pote-*

*ghe dove piacerà a detto Calendoli;*
*2) Che sia tenuto tenere lo peso del rotulo e del mezzo rotulo a la sudetta ragione con l'istesso prezzo di gr. 2 per rotulo e volendo tenere peso più o meno del rotulo e mezzo rotulo con ratizzare il sudetto prezzo a ragione di grana 2 il rotulo, sia tenuto detto Calendoli dumodo che sempre sia obligato tenere il peso di grana 2, e di un grano di patto;*
*3) Che la presente obligazione si intende fatta con la porta chiusa che nessuno altra persona possa far vendere altra neve eccetto che la neve che al detto Calendoli piacerà durante il tempo di detta obligazione (…)".*
*ASS not. Salluccio Giuseppe vol 9153*

***Doc. 14***
*Obbligo di fornire neve all'isola di Malta*
*Buccheri 6 Luglio 1619*
*Lo spettle Gaspare Lanteri qui in Buccheri vende tutta la sua neve conservata nella sua gratta o conserva di neve sita nelle chiuse di sua proprietà nel territorio di Buccheri e contrada della "Puczanera" a Francesco Pusterla di Malta qui in B. allo scopo di trasportarla a Malta. Per il prezzo alla ragione di tt. 13 a carico (…); quale neve è da consegnare "ante ianua ditti antri" col patto che se non vi sarà neve in detta conserva, lo stesso Lanteri non possa ad altro vendere che al Posterla altra neve, né il Posterla può comprare altra neve da alcuno per trasportarla a Malta.*
*ASS not. Cataldo Filippo vol. 2989*

***Doc. 15***
*Obbligo per un bordonaro di trasportare neve*
*Buccheri 16 Luglio 1623*
*Giuseppe Lo Terzo si obbliga ai Procuratori della venerabile Chiesa di S. Antonio di Buccheri "con due muli trasportare neve ad Augusta da oggi al mese di Settembre, al prezzo di tt. 6,10 a cantaro da consegnare in Augusta (…); col patto che andando detto Giuseppi come soldato alli marini o cascando malato ci abbia da mandari li detti muli con allogarci una persona per portare detta neve, con altro patto che possa esso Giuseppi dui giorni con detti muli carriari la pagli alla sua stalla e possa andari alli culmi una volta a pigliari butti passati li quindici di lo seguenti misi d'agustu".*
*ASS not. Verga Giovanni vol. 2993*

***Doc. 16***
*Alberano di una società fra padroni di neviere*
*Palazzolo 21 Gennaio 1743*
*"Fuit per rev. sac. vicarium foraneum d. Paschale Lombardo", sac. don Filippo Lombardo, sac. don Mauro Lisei, rev. padre Francesco Buscarelli domenicano, cas. don Salvatore Iuvara, don Paolo Cappellani e don Nicolao La Ferla per proprio conto e inoltre il sacerdote Iuvara in rappresentanza dei procuratori di San Sebastiano, il sac. Francesco Leone (…) e altri che rappresentano le altre chiese di Palazzolo (San paolo, San Michele, "factum et conclusum hoc albaranum" nel modo seguente:*
*"Poiché in quest' anno 1742 si have conservato quantità di neve in questa città di Palazzolo e dovendosi fare il smaltimento di detta neve per li Università ed una sola conserva non sarà sufficenete ad una sola Università, pertanto si have stabilito dal l'infrascritti padroni unire e fare colonna di tutta la neve. Pertanto noi infrascritti sac. Mauro Lisei per la propria nivera nel Piano del Calvario, come per la neviera di Pietro La Pira e del fu Paolo Bonaiuto, padre Francesco Buscarelli per la propria in contrada di Palazzo, don Nicolao La Ferla per la propria, don Salvatore Iuvara, don Paolo Cappellani in contrada Serra di Palazzo (…) tutte sudette nivere unite formaro una colonna, ed altresì le nivere di (seguono i nomi) per le nivere di Giardinello, Serra di palazzo formando altra colonna, ed entrambe due colonne uniti pel smaltimento sotto l'infrascritti patti:*
*primo" si nominano rappresentanti e procuratori alla vendita padre F. Buscarelli e sac. Pasquale Lombardo per fare uniti le "sudette venditioni" unendo altre neviere sia nel territorio che fuori "oltre che delle neviere di Vincenzo Lombardo, Ignazio Lapira (…)"; patto pure che nel principio che si dovrà smaltire neve si devono misurare sudte niviere per sapersi la neve da vendersi (…); patto pure espresso che facendosi le obligazioni nelle città di Siracusa, Avola, Modica, Scicli, e Spaccaforno per anni due di fermo in tal caso la niviera grande del suscritto sac. Pasquale Lombardo esistente nella Serra di Palazzo deve entrare nella sua colonna con l'altra neviera propria in contr. di giardinello e niviera dei padri Osservanti, ed in caso che si faranno le obligazioni a dette Università, o altre per il seguente anno solamente in tal caso nell'anno futuro 1743 detta niviera grande di Lombardo deve entrare in detta sua colonna in detto anno venturo, con doversi rimisurare tutta la neve che si troverà conservata in tutte sudette niviere per sapersi contribuire la neve da smaltirsi in detto anno rata pro quantitate a dette due colonne; patto parimente che nevicando nell'anno futuro 1743, se detta neve cascata sarà in minor quantità all'ora si deve raccogliere e conservarsi a spese della communità con prendere il denaro dalla cassa in potere del depositario, cioè ognuno dalla propria colonna; ed in caso che pioverà neve in quantità che si può raccogliere ed empirsi tutte sudette niviere, in tal caso ognuno dei padroni di niviera deve empirsi la propria a proprie spese ed all'ora tutta sudetta neve conservata deve restare in comminità ognuno alla loro colonna per potersi smaltire in detto anno 1743 ed anno seguente, e sis ente confirmata l'unione con li patti e condizioni suscritti e così successivamente se se nevicherà nel l'anno 1744, itaché restando neve non smaltita in detto anno 1744 e cascherà neve in minor quantità all'ora si deve raccogliere a spese della comminità, e col denaro della cassa e resterà detta neve vecchia e nova in colonna, respettivamente ogn'uno a chi sarà aggregata (…)"*
*(Il documento prosegue con diverse altre clausole e condizioni che obbligavano i contraenti).*
*ASS not. Bonaiuto Gio. Battista vol. 9419*

***Doc. 17***
*Buccheri 2 Aprile 1882*
*"Il consiglio non ignora gli inconvenienti finora lamentati in occasione del raccolto della neve nelle terre di proprietà comunale. Tuttoche per antica consuetudine e per dritto che a buona ragione si può dire acquisito, ciascun proprietario di neviera può in una data zona stabilita raccogliere della neve per riempime le conserve, pure trascendendo in abusi si va da qualcuno a mettere la falce nella messe altrui provocando siffattamente scene dispiacevoli che non di rado fanno lamentare conseguenze lamentevoli. A ciò eliminare si propone al consiglio di stabilire delle norme (…)"*
*(Il consiglio decide di nominare una commissione)*
*Relazione della commissione nominata per tracciare i confini delle neviere che operano su terre comunali:*
*"Ci siamo riuniti in commissione per esaminare diversi punti di questo suolo comunale e stabilire i locali propri di ogni niviera su cui i padroni hanno il solo diritto di potere raccogliere la neve:*
*1. Niviera Bellimento dal punto dello zaccano esistente nella costa Difesa a toccare la punta del parapetto della stradale Nazionale oltre al sotto piano Difesa impetto al Bellimento.*
*2. Niviera Crocifisso nel piano Difesa dal punto della croce del Calvario a scendere nello stradale Nazionale;*
*3. Niviera Ribera devono raccogliere la neve in quella schiena di terra dietro la croce Calavario a salire limite il vignale di Biagio Stello a scendere al timpone ove esiste una fontana;*
*4. Niviera Aldaresi dalla trazzera che porta allo stradale di Giarratana e limite alle terre di proprietà degli Agonizzanti e ai confini Niviera Ribera che tocca al vignale stello;*
*5. Niviera Agonizzanti dal piano di sua proprietà sino il vignale di (…) a formare limite il secondo ponte dello stardale Giarratana a scendere al lavinaro che sbocca nella chiusa Farca;*
*6. Niviera Taratozzi dal limite della neviera Agonizzanti al secondo ponte (…) ";*
*Seguono i confini delle neviere Cozzo Maddalena, Balatelli, Lo Faro.*
*A.S.C.B. Amministrazione 1882*

# Il lavoro nei boschi (*allatinari li suvari*)

Non erano molte le attività economiche praticate nei boschi di Buccheri. In essi da antica data si esercitava da parte dei cittadini lo "*ius lignandi*", ma non pare che, contemporaneamente, fossero nate imprese per lo sfruttamento economico del bosco. Il diradamento boschivo è stato dovuto infatti, in gran parte, alla trasformazione del bosco in seminativo. Per il resto siamo informati sull'attività dei carbonai e sull'impianto di fornaci per la calce (*carcari*) nel bosco. L'unica attività economica affermatasi nei boschi di Buccheri fin dalla metà del XIX sec. è quella legata alla decortica dei sugheri. Tale operazione prende il nome locale di *allatinari li suvari* e consiste nel decorticare ogni sette, otto, o anche nove anni la scorza della quercia da sughero "Quercus suber", che ricopre ancora oggi i boschi comunali di Pisano, di porzione di Frassino e, in passato, anche la contrada Sughereta. A seguito dello sfruttamento a fini industriali del sughero, incrementatosi verso la metà del secolo scorso, anche il Comune di Buccheri, proprietario dei boschi di sugheri, volle sfruttare tale risorsa, procedendo all'appalto dei lavori di decortica a ditte richiedenti, che offrissero le migliori condizioni. Il periodo più adatto per praticare la decortica è fra maggio e giugno, e, a volte, parte di luglio. L'operazione va compiuta in giornate asciutte e serene: in tempo di scirocco il sughero non si stacca facilmente. Per potersi fare la decortica l'albero deve aver superato il 14° anno di vita. La resa dei sugheri di Buccheri è di circa 100 tonnellate di prodotto buono. La qualità del sughero buccherese è ritenuta una delle migliori di Sicilia, per essere molto asciutto, e poco aggredito dallo scirocco e dai venti umidi di levante. L'operazione della decortica può apparire a prima vista facile: così non è, perchè richiede un'alta specializzaziorie e una conoscenza specifica dell'albero. La decortica è possibile quando l'albero è *manzu*, cioè non è *sarvaggiu*, in quanto ha subíto una prima decortica. Il fusto deve superare i 60 cm. di circonferenza. L'operaio addetto alla decortica è fornito di una speciale accetta con la quale verifica il grado di maturazione della scorza di sughero, battendo il fusto più volte col manico e verificando il grado di distacco della scorza. Successivamente incide dall'alto in basso la scorza (*a ntacca*) in un preciso punto dell'albero, quello esposto a sud. La *ntacca*, si ferma a circa 60 cm da terra; a questo punto si fa un'altra incisione sulla parte opposta e altre due *ntacchi* circolari. Si esercita poi una pressione sulla scorza che salta via in due pezzi. L'operaio è ben attento a non fare *pizzami*, cioè scarto, che sarà difficile da vendere. L'abilità del decorticatore sta tutta nella capacità di manovrare con sveltezza e precisione l'accetta, in modo da non danneggiare la sottostante pellicola sugherifera chiamata *matria* o *mammina*: un sottile strato dal quale nascerà la nuova scorza.

*Altri lavori nei boschi.*

Fino a non molti anni addietro diverse attività si compivano nei boschi come l'accensione delle fornaci, i *carcari*, per cuocere la pietra e ricavarne la calce (le tracce di queste attività sono ancora riscontrabili) o come la preparazione delle carbonaie, i fussuni, per la produzione del carbone. Fino a non molto tempo addietro i mastri d'ascia di Buccheri avevano il diritto di fare legna nei boschi, soprattutto di legno di castagno, asportando solo quanto era possibile trasportare su una cavalcatura e dietro preventiva autorizzazione delle autorità comunali.

*Boscaiolo impegnato nel lavoro di "decortica" del sughero*

# Gli scalpellini della pietra lavica

Sulla Piana di Buccheri, formata dal tavolato vulcanico del monte Lauro, ancora oggi come nel passato si estrae dell'ottima pietra nera da costruzione e da intaglio, che per la durezza e la particolare grana di cui è costituita è adatta non solo per gli usi dell'edilizia abitativa (cantonali, bugnati, stipiti, architravi ecc.) ma anche per lastricare le strade e le piazze. In passato il suo uso era esteso a diversi utensili della casa e parti di strumenti di lavoro: macine per il grano, mortai e pestelli, pietre per macinare il sale ecc. L'intaglio su pietra lavica, molto difficile da realizzare, un tempo era assai richiesto, ragion per cui allo scalpellino si associava nella bottega anche lo scultore. Oggi l'intaglio è poco richiesto. I Buccheresi erano maestri in questa arte: dalle loro mani uscivano *cagnoli*, cioè mensole da balconi, mascheroni, ballatoi decorati, architravi incisi o scolpiti con vari fregi, fontane artistiche ornate di mascheroni. Da tempo immemorabile Buccheri è la patria degli scalpellini in pietra nera. Nei più importanti monumenti antichi compare sempre la pietra nera sia come elemento strutturale, sia come semplice motivo decorativo: nei capanni pastorali, costruiti di scaglie appena sbozzate, nelle neviere a cupola o a *dammusu*, nelle torri e nelle mura dell'antico castello. Notizie dell'attività di questi scalpellini ne abbiamo fin dal XV-XVI sec.: di scalpellini buccheresi, gli Zocco, è la fontana dei Canali, formata da quattro mascheroni e datata 1585.

La vicinanza con la Piana ha consentito il facile sfruttamento di questa pietra durissima come materiale da costruzione, impiegato sia nei ricchi palazzi gentilizi, sia nelle umili abitazioni contadine, sia nelle masserie di campagna, sia che nella costruzione delle mandre pastorali. Associata alla bianca pietra calcarea nelle facciate delle chiese e nelle palazzine del periodo Liberty determina efficaci contrasti; come è dato di osservare nella scenografica Scalinata di S. Antonio, costruita dai maestri scalpellini come i Galia, i Giaquinta, gli Zappulla e altri. Fino al 1940 lavoravano nelle cave della Piana da 150 a 200 fra operai e scalpellini, spaccapetri, *ntaghiaturi*, *pirriaturi*. Le cave di Buccheri rifornivano di materiale lapideo mezza Sicilia, riuscendo a far concorrenza anche a Catania.

Alla Piana hanno le loro cave (*i pirreri*) alcuni scalpellini buccheresi. Le cave, che si aprono su terreni presi in affitto, sono di piccole dimensioni e poco profonde, diverse dalle cave calcaree iblee e dalle stesse cave di pietra lavica catanesi. A differenza di queste ultime, dove si sfrutta la sciara fino a notevoli profondità e per centinaia di metri di superficie e il cui taglio è simile a quello delle cave di calcare, nelle cave di Buccheri si utilizzano gli enormi blocchi cavati dal terreno, dal quale affiorano, e chiamati localmente *coccia*. Il vulcano infatti, che si apriva su questa Piana, eruttò in epoca remota grandi blocchi disseminandoli per un largo raggio sul pianoro.

I cavatori (*pirriaturi*) o anche gli stessi scalpellini individuano il *cocciu* lavico più adatto per mezzo di una mazza, con la quale il blocco affiorante dal terreno si colpisce più volte (*si tucculia u cocciu, si ntozza*): dal rumore e dal rimbombo che esso manda e anche dal rimbalzo che la mazza fa all'atto di colpire il masso si capisce se il pezzo è di buona qualità e se ne intuisce la grossezza. La pietra buona si riconosce anche dall'aspetto della parte affiorante: ci si deve accertare della buona qualità prima di tirare fuori il pezzo, in quanto questa è operazione faticosa e dispendiosa. Il blocco non deve essere né forte, cioè eccessivamente duro, né *moddu* (molle), né tampoco *purciliatu* (bucherellato), in quanto questa pietra si sbriciola sotto i colpi dello scalpello. Accertata

**Scalpellini della pietra lavica**
*anni'50*

fin dove è possibile la buona qualità del blocco lo si estrae con l'impiego di una braca: i blocchi sono in media sui cinque metri di altezza e sui tre di larghezza. Il *pirriaturi* procede poi a spaccare il blocco servendosi di *cugni*, del piccone e dei mazzoli. Si pratica col piccone una *ntacca*, incisione profonda 10-15 cm, dove si infilano i cugni sostenuti da controcunei di ferro (*llanni*), che hanno la funzione di esercitare una spinta più forte sui due lati della *ntacca*. Sotto i precisi colpi della mazza grossa il blocco si spacca in due parti quasi uguali e simmetriche. Solo nel caso in cui si deve ricavare un monoblocco non si procede a tale operazione: è il caso delle *muoli*, macine del frantoio. In questo caso si individua il centro del blocco e a partire da questo punto si traccia una circonferenza con uno spago. Si procede a incidere (*ntaccari*) il blocco lungo tale cerchio poi si regolarizza (*apparigghia*) la prima faccia; l'operazione si ripete sull'altra faccia; poi si rifinisce il tutto con gli scalpelli più piccoli. Gli scalpellini eseguivano diversi oggetti di uso quotidiano: come i *lumeri* del torchio sia del vino che dell'olio, i mortai, i (*cciffi*) vasi per l'acqua, i *mulina* (mulinelli per macinare il frumento a mano), ecc.

Il *pirriaturi* comincia a misurare i blocchi (*i ntoz - za*) e, a seconda dei vari pezzi che devono essere lavorati, li spacca. I pezzi ottenuti passano allo scalpellino *ntagghiaturi*. L'ultima parte del lavoro viene eseguita dallo scultore, un operaio che è sempre in grado di eseguire l'intero ciclo di lavorazione. Lo scalpellino esegue tutti i lavori dove non occorre l'intaglio: "balati", "bolognini", "zinelli", "dentelli", "abbugnati" ecc. Ognuno di questi pezzi si esegue con una tecnica particolare diversa l'una dall'altra. Le banchine o la zoccolatura si esegue a "*spuntieddu*" o "*spuntiatu*", "*a-bbuggiaddatu rettu*", "*a-mpugna - tu*", "*a-mpugnatu cu la fettuccia*"; lo zoccolo "*zoc - culinu*" delle abitazioni si esegue solo "*a-bbuggiad - da retta*" e "*a-mpugnatu cu la fittuccia*".

Per ogni tipo di lavoro si adoperano attrezzi diversi. Così per tutti i "*bbuggiaddati*" si usa l'attrezzo più comune dello scalpellino in pietra lavica, cioè la *bbuggiadda*; un altro attrezzo molto usato nel *pun - tiddiatu finu* o *grossu* è la *subbia*.

*Gli attrezzi*

Nella "*pirrera*" ci sono gli attrezzi del pirriaturi: *u fesi, u picu* per tracciare le linee di taglio, *u picuni, u palu, i cugni* e *i llanni, a braca, a mazza rossa, a mannara* e…"forza di cristiani"!

Nella baracca dello scalpellino troviamo *u maz - zuolu, a subbia, u martieddu i tagghiu, a rievula, a squattra, u scapizzu e u scapizzinu, le bbuggiaddi* di varie misure, fra cui una prende il nome di *mun - zugnara*. La sequenza delle professionalità dei lavoratori della pietra lavica è la seguente: *spittriaturi - spaccapetri - ntagghiaturi - scurturi*.

** Gli scalpellini che hanno fornito le notizie sul loro lavoro sono Vito Daquino, Di Pietro, Lorefice e l'anziano Luigi Trigili. Li abbiamo incontrati (1986) al lavoro in una cava della Piana, intenti a sgrossare e squadrare enormi blocchi di un bel nero carbone. Fra tutti merita particolare menzione lo scalpellino Nello Pisano.*

# Letteratura orale, usi e costumi del popolo buccherese

Si premette che, rispetto alla mole del materiale raccolto nel corso di molti anni, quello che segue è solo un breve saggio sul folklore della cittadina iblea relativo ad un repertorio (in gran parte inedito) della letteratura orale, in cui si rispecchiano gli usi i costumi le credenze del popolo buccherese.

**Amore e Matrimonio**

Non era facile per i giovani da marito frequentarsi. Ogni occasione era buona per lanciarsi anche solo di lontano messaggi d'amore o semplicemente *nzinghi* (segni) che facessero intuire le intenzioni di uno o dell'altra. Luogo deputato per questi approcci era senz'altro la chiesa, come mostra questo canto:

*1) Figghiuzza quannu n-chiesa tu trasisti*
*e-ccu-ll'ucchiuzzi li lampi addumasti,*
*quannu la manu n-fonti tu mittisti*
*tutti di rrosi e-cciuri ti lavasti*
*quannu nta ddu vancu t'assittasti*
*n-giardinu di ciuri d'amuri ci mittisti.*
*Arrivennu a-mmenza missa t'autasti*
*n-ancilu do cielu mi paristi.*
*S'accapà la missa e ti-nni isti*
*li-ggenti senza cori li lassasti.*

*O quest'altro canto:*
*2) Mi nni iu alla missa ppi-vvidiri a-vvui*
*lu suolu di la criesia iu bbasai*
*ccu-ll'intenzioni di pigghiari a-vvui.*
*Ma soggira la vuogghiu bbeni assai,*
*ma soggiru lu vuogghiu m-puntu cchiui,*
*ma-ccugnata num-ma scordu mai*
*e-ppi l'amanti cci pinzati vui.*

Adocchiata la giovane e dopo questo primo corteggiamento, diciamo "religioso", il giovane comincia a "portare" le serenate alla bella. Le serenate erano in genere ordinate a particolari cantori, che veri menestrelli conoscevano un repertorio vastissimo di canti, di cui si servivano secondo il caso e la bisogna. Taluni erano pagati (in denaro o in natura) altri (pochi) lo facevano per amicizia, contentandosi di una lauta bevuta alla taverna.

Le serenate erano portate sotto la finestra della bella e mettevano in allarme la famiglia di questa, che cominciava a sbuffare, a lanciare battute, ma non fino al punto da impedire che le cose andassero come dovevano andare, poiché era una vera condanna la ragazza che rimaneva in casa, segno di disonore e oggetto di critica.

Ecco un saggio di serenate d'amore:

*3) Diu ca fussi iaddu nta innaru*
*quantu cantassi na vota a lu scuru.*
*Passànu tri picciotti comu rrosi,*
*tutti mpastati ri zuccuru e-mmeli.*
*Una ri tutti ttri m'addumannau:*
*"Chi hai iaddu ca ripeti sulu?"*
*E iu mi cci vutaiu cu-cchiantu amaru:*
*"Haiu persu l'amanti mia e sugnu sulu".*

*4) Quann'erutu malata duci amuri*
*ppi l'occhiu di la ggenti num-minia.*
*Appena ntisi sunari lu signuri*
*a-pperi comu la fici tanta via!*
*Appressu lu signuri iu cci annai*
*cu n-fazzulettu a l'uocchu ca chiancia.*
*Arrivennu a lu scaluni mi firmai*
*truvaiu la ma amanti ca finia,*
*e di la pena ni cascaiu malatu.*
*Idda lu sappi e mi vinni a-vviniri.*
*Nta li manuzzi mi purtà rranatu*
*nta lu pittuzzu ddu pummi ggintili*
*e mi rissi "çiaura malatu,*
*ca ppi n'amanti ti lassi muriri.*

*5) Assira cci passaiu a li dui uri*
*ttruvaiu a la ma amanti ca ddurmia.*
*Nu-la rrispigghiu no ca si scanta,*
*iu la rrispigghiu ccu li modi mia,*
*cci fazzu li carizzi di sa mamma*
*quannu picciridda m-brazzu la tinia.*

*6) Assíra cci passaiu a li du uri*
*c'erunu aggenti e num potti parrari*
*pi-ssignu ci lassaiu n-fazzulettu*
*d'oru e d'argentu mi l'ha-rricamari*
*di punta a-ppunta cci scrivi l'amuri*
*e nti lu menzu n'aquila reali.*
*Ppuoi lu porti a lu ciummi a-Ilavari*
*e lu stenni all'uocchí di lu suli.*
*Asciuchiti prestu ca l'haiu a-mmanari*
*l'haiu a-mmanari versu li du uri*
*quannu su-mmisi a-ttavula a-mmangiari.*

*7) Nta sta strata haiu na pritisa*
*chi ngeniu ca mi fici dda carusa*
*lu caminari sua camina tisa*
*ca li piruzzi n-terra nun li posa.*

*8) Nun ci-haiu passatu mai di sta via*
*mancu sta picciuttedda canuscìa*
*ura ca la canusciu haiu na spiranza:*
*ìu mi l'haiu a-ggodiri la so prisenza.*

*9) E di cca bbanna passaiu dda bbanna*
*truvaiu la ma manti ca durmia*
*lassatila stari nun l'arrispigghiati*
*ca l'arrispigghiu cu li modi mia.*
*Facciti bella ca signu vinutu*
*ca li suspira tua m'hanu chiamatu*
*Viniri tantu prestu nn-haiu pututu*
*cu li catini ha-statu ncatinatu*
*ura ca li catini haiu spizzatu*
*nta li ta braccia signu dammi aiutu.*

*10) Bedda m'annammurai do ta pieri*
*quannu nto saluni ti vitti abballari.*
*Ah Diu si t'avissi ppi mugghieri*
*sempri nto saluni t'avissi a-ppurtari.*
*Se-ppi mugghieri nun ti pozzu aviri*
*lu sangiuvanni mi l'ha-ccittari.*
*Quannu passu di cca com'haíu a-ddiri?*
*"Addiu figghiozza e bon giornu cummari".*

*11) Mi partu e mi-nni vaiu a la marìna*
*pì-vvìriri lu trafficu ca-cc'era*
*cc'era na picciuttedda di Missina*
*vistuta era a la Palermitana.*
*Avia na vestì di sita rancina*
*lu mastru fuiu iu ca la tagghiaiu*
*e cu li ritagghi mi fici catina*
*e lu to cori a lu mia l'incatinaiu.*
*Pi-ccapizzu lu ma cuori avia*
*curcata era nti liettu di Spagna*

*12) A schiettulidda quannu cuogghi punti*
*n-chianu s'assetta si passa l'amanti*
*Sa mamma ci dici: "Chi nun t'affrunti?*

*Contadini al lavoro nell'aia*

*Trasi ccà rintra e lieviti davanti.*
*"Beh sta mamma mia quant'è prurenti*
*chi nun ci pensi do ta tiempu avanti?*
*Ura matruzza facitimi li cunti*
*mi maritati e mi lievu davanti".*

*13) Amuri amuri miettíti m-pinzieri*
*pensa li to billizzi a-ccu l'a-ddari*
*nun li dari no a-ssu cchiacchiaruni*
*ca ti li cangia cu-lluppina amari.*
*Ddammilli a-m:mia ca sugnu nu baruni*
*li to billizzi pozzu carricari.*
*Ddammilli a-mmia sugnu n-argintìeri*
*li to bbIlizzi pozzu arraccamari.*

*14) Amuri amuri quantu si luntanu*
*e cu ti lu conza lu liettu a la sira?*
*cu ti lu conza ti lu conza mali.*
*malatieddu ti susi a lu matinu.*
*Ah, Dìu se lu cunzassinu li mo manu*
*di malatieddu addivintassutu sanu.*

*15) Varda chi statu ca signu arridduttu*
*né-mmaritatu né-zzitu né schiettu*
*arridduciutu signu na cannila*
*ca senza fuocu lu me cori adduma.*

*16) Sutta lu to palazzu c'è n-giardinu*
*e nti lu menzu c'è n-arbiru finu*
*e nti la cimma c'è-ffattu nu niru*
*ci l'ha-ffattu l'aceddu a primmu volu*
*e ci a-ssiri iu lu giardinieri*
*nessunu ci-ha-cchianatu e iu cci-cchianu.*

*17) Iu passu e spassu di sta strata fina*
*quantu vidu li cosi comu vanu*
*C'è na picciotta comu na bammina*
*si vuoiu lu so cori mi lu duna*
*nta lu pittuzzu sua c'è nu giardinu*
*speru ca-ssiri iu lu giardiníeri.*
*Nta lu mienzu ci sta n-arburu finu*
*nessunu ci-ha-cchianatu e iu ci-acchianu*
*Iu nta li braccìa tuoi vuogghiu muriri*
*sutta e pieri tuoi m-a-ssippilliri*
*di cantu cantu tu ci chianti n-fiori*
*balichi gelsumini e cosi rari*
*cu passa e spassa ti dumanna n-fiori*
*di lu ma -nnomu tu ta-rricurdari.*

*18) Stidda lucenti e comu m'alluciasti*
*e comu nta tanti peni mi mittisti*
*littri ti n'haiu mannatu e-cchiù di una*
*e tu risposta m-mi ni manni mai*
*chi s'accapau la carta pi-ttia*
*oppuramenti scriviri nun sai?*
*Nun c'è bisuognu di carta e la busta*
*lasciu a me mamma e mi ni viegnu cu-ttia.*

**Contrasto d'amore**

Di antica origine il contrasto era una forma poetica che sottolineava l'amore inteso come sfida e pratica di abilità retorica. Ecco un esempio trovato a Buccheri:

*19) -Uomo: Iu mi prisentu a-vvui donna*
*galanti iu vuogghiu sulu a-vvui e rrobba nenti*
*Ura aspetta la currispunnenza vostra*
*o di si o di no chista è la spranza*
*-Donna: Vi dugnu la manu e comu amanti*
*e mi pariti peggiu di nu mercanti*
*ca niguziati senza aviri nenti.-*
*Là vi dicu di sì e nunn-haiu chi vi díri*
*iu staiu a via Magenta nummuru sessanta.*
*-Uomo: Finimmu stu parrari e annimmu*
*avanti purtatimi a vostra matri di prisenza*
*Pi ricorduvi dugnu stu diamanti*
*Na vota vi visti n-tempu avanti*
*ieruvu amanti di li divertimentí*
*e nun vi potti parrati ca c'era genti*
*-Donna: A la scola mi na-nnari si pirmittiti*
*tantu trattenimentu. nun mi dati.*
*Se cu ma matri parrari vulíti*
*o nummuru sessanta la trávatì a la via*
*Margenta chìstu a sapiti*
*-Uomo: Datimi nu vasunieddu e vi n' anna -*
*ti commu usanza di li zìti.*
*Signu sicuru ca a la scola vi n'annati*
*l'urtumu iornu e v'arritirati*
*Stasira n-casa vostra mi truvati.*
*Tuppi tuppi*
*-Suocera: Cu iè*
*-Uomo: Signu iù, signura, mi scusati la mpu -*
*renza iu stissu signu l'ammasciaturi*
*iu vuogghiu a vostra figghia Laurenza*
*Ca iè na picciotta d'eleganza*
*Ura aspettu la currispunnenza vostra*
*o di si o di no chista è la spranza*
*-Suocera: Amicu a mmia chi mi cuntati*
*miegghiu ca vi ni annati.*
*maritaríví ccà nun ni parrati*
*iè miegghiu ca la finiti*
*Ca si vìeni mà fígghia ci sunu liti*
*iè miegghiu ca vi n'annati*
*ca lu scaluni mia nun mi l'acchianati*
*(Ammentri trasi la zita)*
*-Uomo: Vinisti specchiu mia, bedda adurata*
*cunfortu di tutta la ma vita ?*
*A tò matruzza l'aiemu angustiata*
*diccillu tu se si la mo zzita*
*Soggira nun staciti ancullirata*
*ca chìstu iè passaggiu dì la nostra vita*
*Ca vostra figghia Laurenza è la mo zita*
*ca lu nostru amuri fu fattu ammenzu a strata*
*-Donna: Giuvanni a-mmia mi piaci stu par -*
*rari ca ié alligrizza ntra lu me cori*
*Se ma mamma nun avissi a vulírì*
*senza cunsensu sò, ni ni iemu a maritari.*
*Haiu vintanni e chi cosa vuliti*
*vi piaci ca ancora schietta mi lassati*
*Mentri ca lu zzitu l'haiu a favuri*
*vi giuru ca mi vuogghiu maritari*
*-Suocera: Basta haiu finutu di capiri*
*doppu ca vi vuliti maritari*
*iù vi dicu di sì e nunn-haiu chi-ddiri*
*Foru cuntenti parenti e nvitati*
*pi li du picciotti fu la filicitati.*

Non sempre le cose andavano bene nonostante serenate, messaggerie, sguardi e quant'altro. Si passava allora all'uso di speciali scongiuri e operazioni magiche. Una di queste prevedeva la recita di questa formula in versi:

*20) Oggi è lu luni dumani à lu marti*
*la mia fortuna di luntanu si parti*
*e si parti di lunga via*
*vieni furtuna e cuntrasta cu-mmia*
*vieni la notti e nun mi fari scantari*
*chiddu ca sognu nun m'ha-ffari pinsari*
*fati la danza lu bbeni t'avanza.*

Il ricorso poi alle fatture era fatto consolidato e consueto. Per queste operazioni delicate si ricorreva alle arti magiche delle maiare, pronte a trovare formule, scongiuri amuleti e altro per far innamorare l'uno o l'altra.

Quando ogni tentativo falliva subentrava l'odio, il risentimento, in poche parole lo sdegno. Ecco un saggio dei canti di sdegno più diffusi, che gli amanti respinti cantavano a mezza voce. Tali canti poi entravano con facilità nel repertorio dei canti di messe.

*21) Ti mairitasti mulazza muredda*
*lu primu fui iu ca t'addumai*
*e cu ti la misi la varda e la sedda?*
*Trasiu lu cani e-rruppi la scuredda*
*trasiti amici miei ca mi sazziai.*

*22) Ti maritasti e ti pigghiasti a n-vecchiu*
*trentatri anni supecchiu di mia*
*t'haiu dittu lassulu a-ssu vecchiu*
*pigghiti a m-picciutteddu com'a-mmia.*

*23) Ti maritasti e a-mmia nenti mi fisti*
*ti lu pigghiasti a-ssu mmucca-muschi.*

*24) Ni sacciu dì certu ca ti n'annarì*
*na lu paisi unn'a-rrivari*
*mancu limuosina t'hanu a-ffari*
*li littuzzi unni t'ha-ccurcari*
*spini pungenti di carduni amari.*

*25) Ammu saputu ca ti maritasti*
*cu l'aiutu di Diu bbonu facisti*
*ammisciamillu a chissu ca ti pigghiasti*
*se iè miegghiu di mia commu dicisti.*
*Ssu-mmuccalapuni unni lu scuntrasti*
*chi fusti uorba ca nullu viristi?*
*Ura ca nti ssi manu capitasti*
*dimmi a virità: ti ni pintisti?*

*26) Ti maritasti e ti pigghisti a chissu*
*vieni a la festa e-nnuddu ti duna spassu.*
*Ti pigghiasti a n-tintu mastriceddu*

*ca nun ti potti ccattari na iaddina e gn-iaddu*
*a primma sira s'ampignà u nieddu*
*pi na zona i casicavaddu.*

*27) Avissi amatu u marmuru*
*nveci d'amari a-ttia*
*nca lu stissu màarmuru*
*avissi pietà di mia.*

*28) Figghiuzza chi mal'ordiu ca ti haiu*
*mancu lu nommu to pozzu sintiri*
*marritta ti vogghiu a lu spitali*
*u miericu t'avissi a urdinari*
*di na spurazzata mia ti n'ha sservìri*
*sai quann'è-ccuntentu lu me cori*
*quannu di quattru ti viru purtari.*

*29) Rusidda fusti fatta di li porci*
*lu tritrattu tua nuddu lu pingi*
*tu porti la facci di na cigna.*

*30) Vattinni surciazzu di notti*
*a-ccu li canti sti canzuni stritti*
*c'è m-picciuttieddu ca mi teni stritta*
*chi n'ha-ffari di tia sciuscia-birritta.*
*Sciuscia birritta, sciusciala c'avuola*
*c'a-mmia senza sciusciata avuola sula.*

*31) Cumari chi superbia ca tiniti*
*cu na figghiuzza unica c'aviti*
*lu zzitu signu iu se mi la dati*
*a iadda siti vui donna massara.*

*32) Bbufania quanti gnocculi ca sai*
*si-ccommu la fussetta di Natali*
*si-ccommu na forgia ca fa tanti faiddi*
*cu vieni primma ioca a li nuciddi!*

*33) Uommu di lignu ca num-metti amuri*
*mancu cu la genti sai parrari*
*ora ca ta fattu maccagnuni*
*ti ni vai a la çiazza a vanniari*
*tu ti pigghi a-cchissa ca ti vuoli*
*tu lu ma nnomu mancu a-mmuntuari*
*mancu li cosi miea a-ttiniri a-ccura*
*c'a-ttia ti tinia pi cugnuntura*

La messaggera mandata in avanscoperta si è pronunciata: il matrimonio si può fare. La messaggera si reca dalla madre della sposa e se questa è interessata dà alla messaggera la "scrittura", cioè l'elenco dei dotali della sposina. Se tutto va bene e alle "richieste" della madre corrisponde una buona posizione del giovane si fissa il giorno della *trasuta n-casa*, ossia il giorno in cui si inaugura il fidanzamento. In questo giomo alla presenza dei parenti stretti avviene la consegna dell'anello di fidanzamento: la *zzita* è così *sangaliata*, cioè impegnata. L'ingresso in casa dello zzito avveniva con un festino il cui apice era il ballo, al quale i Buccheresi non rinunciavano mai. Ogni occasione infatti era buona per mettere su un festino a ballo, sia che fosse carnevale (tempo deputato al ballo) sia che si trattasse di feste di casa per speciali occasione. Come scrive lo storico locale Guarrella: "*Il Buccherese è appassionato molto della musica e del ballo, e spesso, anche nelle buie notti invernali s'odono lunghi e squillanti cori contadini, a cantar l'anacreontica strofa sgorgata spontanea (…). Balla con passione al suono cadenzato di un tamburello e vanno allora in solluchero le raffaellesche forosette, nel far coi loro piedini di fata, caratteristiche e seducenti movenze (…)*".
Il fidanzato visitava quasi ogni sera la promessa, mentre la bella poteva recarsi a casa del promesso solo in certe occasioni come le feste comandate o particolari eventi familiari. Il fidanzamento doveva durare poco, come ripeteva il detto:
"*Zzita gn-iuornu, porcu n-annu, parrinu a-bbita*". Questo perché non era facile maritare una figlia, come ricordava il proverbio:
"*Marìtiti a-tta-ffigghiu quannu vuoi marìtiti a-tta-ffigghia quannu puoi*", cioè quando si ha la possibilità economica di farle una buona dote. Fissato il giorno delle nozze, si stilava preventivamente il contratto di matrimonio, o minuta, che poi si registrava con atto notarile. Certo questo poteva avvenire quando la famiglia disponeva di un certo agio, anche se in questi casi si preferiva contrarre qualche debito, pur di comparire come dovuto, perciò si ripeteva che i soldi dati al notaio per l'atto era denaro santo. Nella minuta erano elencati i beni dotati sia alla sposa che allo sposo. Un'attenzione particolare era riservata alla robba della sposa, in cui un posto centrale spettava alla "*rauba blanca*", cioè il corredo. Nel corredo della sposa buccherese non mancava la carpita tessuta al telaio di casa, sorta di coltre di cotone o lana, dai colori sgarcianti e vivaci. Nelle classi più umili la carpita era di pezze "*scilate*" sfilacciate; nelle più ricche di lana. La presenza della carpita o del carpitello è documentata in atti dotali del '500, come il seguente in cui si celebrano le nozze di Antonella de Rocco con Filippo Barberi (notaio Romanello, vol.2953): "*una cultra grandi di tila di manni lavorata con lavuri chiamato ad rosa; un'altra lavorata ad unda, una tilella a lo comoca con soi listi di cottoni in mezzo e unaltra di tela di manni frinzata; una carpita di lana pinta di diversi lani e culuri (…) dechi tovagli a ramo per usu taula con soi listi di cottuni a li capi in un tocco; un'altra a ramo larga; dui tovagli di pani; una di guastelli; dudichi paglaruni con soi listi di cottuni mayutu; dui tovagli di quartari; uno sopracono di tila di manni intagliato; uno bancali di lana; una carpitella di tavola di lana rossa; una carpitella per uso di muro di lana pinta; un'altra per uso di caxi di lana pinta; una per uso di guastelli di lana blasa; una gunella per uso di la zita di mayutu virdi chusa, una di panno di perpignone, uno spito ferreo dui caxxi di abito*".
Non mancava *a cutra ianca* di cotone, come pure *gli stuiabucchi* (tovaglioli), le tovaglie fatte "*a ramo fiorito*", *a* "*brusca*" *o a* "*vrisca*", *i muccaturi ricamati di seta, la* "*cutra imborcata*" *o le lenzuola addamascate; le* "*frazzate bianche minate e altre gialle o russe*"; *ancora* "*frazzate di lana pinta allo specchio*", "*cortinaggio di tela*"; "*il paviglione di tela, il giraletto con la randa a cordonello grande*", "*linzola di manni con lo cordonello, di mina con li intagli; coscina con lo crepacori attorno minati*". Infine "*la zita vestita a festa o di simana come si trova*": *nel vestiario non mancava la faldetta di saia imperiale, il gippone di mille fiori con agnus dei*", *o il* "*gippone negro di Genua*" . *Le spose più ricche portavano in dote anche preziosi gioielli:* "*una gulera d'ambri,*

*un paro di pinnagli d'oro, anello e circelli d'oro", la "sciannaca di perni con partituri d'oro". La robba si conservava nelle "casci", che erano "di Catania o di Siracusa di noce o d'abito". Naturalmente non potevano mancare gli "stigli di casa" come la "mailla, la sbriga, il lasagnatore e il murtaro di ramo o di petra".* (Elenchi tratti da atti notarili dei secoli XVII, XIII, XIX).

Tre giorni prima del giomo fissato per le nozze la roba si "*vagliava*" da esperte donne amiche di casa; indi il corredo si poteva esporre alla vista di tutti. La robba si contava a due a quattro a otto e così via. Un buon corredo era quello a otto. Normale quello a quattro.

Non tutti i giorni erano propizi al matrimonio: assolutamente vietati le nozze a maggio, perché:

"*A spusa maiulina nun si ggodi la curtina*". Anche agosto era mese poco adatto, così come Dicembre e naturalmente il periodo quaresimale. Ma anche certi giorni della settimana erano infausti per gli sposalizi: "*Né di venniri né di marti / nun si spusa né si parti*".

Il padre accompagna la figlia all'altare: all'uscita si buttano sugli sposi manciate di frumento e qualche moneta. Seguiva la scialibbia, cioè l'intrattenimento in casa della sposa. Qui si svolgeva il rituale del lancio della licaccia (fermacalze) da parte della sposa: chi l'afferrava poteva sperare di sposarsi entro l'anno. Ai convenuti si distribuivano gli *spinnagghi* (consistenti in portate di ceci) "*caliati*" (a calia), dolci di mandorla, preparati dalla *cosaruçiara*. La mattina gli sposi erano svegliati dalle rispettive madri con la collaudata formula:

*Bon luvata la zzita*
*aieri schetta oggi maritata.*

**Canti di lavoro**

Canto a più voci dei raccoglitori di olive.

*34) E lu carciratu piscia la valata*
*ah, mancu s'era cunnannatu a-vvita*
*Aspettami bbedda se tu mi vuoi aspittari*
*e ppi ddui anni nun si po-mmuriri (due volte)*
*E lu carcirieri m'ha-ddatu parola*
*e m'ha-ddittu c'am'a-nnesciri astasira (due volte)*
*E sona l'avimaria e nun semu fora*
*e m-Palermu s'avi spezzà sta catina (due volte)*
*E la schittulidda chianci e avi raggiuni*
*lu maritieddu voli comu lu pani (due volte)*
*E lu sabbitu si chiama allegra cori*
*e-bbiatu cu l'avi bbedda la mugghieri (due volte)*
*cu iavi mugghieri bbedda sempri canta*
*cu iavi dinari assai sempri cunta (due volte)*
*E iu mischinu nun cantu nè cuntu*
*e ca ma pigghiaiu brutta e senza nenti. (due volte)*

*35) Cugghiennu st'alivuzza e st'alivara*
*nti l'arburuzzi sta finu a la sira*
*cantannu na canzuna tantu chiara*
*ca iu cu-ll'uocchi cci tiegnu la mira.*
*la so facciuzza fina*
*li su biddizzi rrari, lu so fari*
*e cu lu sa bbeddu cori m'ancatina*
*ca iu cu li so bbiddizzi m'annammurari.*

**Canti di l'aria**

*Susiti bella ca signu vinutu*
*statu l'amuri tua ca m'ha-cchiamatu*
*víniri tantu prestu nn-haiu pututu*
*ah, cu li catini ha-statu ncatinatu.*

*Lu ventu mina e lu massaru spagghia*
*e lu currieri ca cunta li migghia*
*viegniu a-ccantari a-ttia fatali donna*
*ah, quantu ciuriddi fa la masticogna*
*viniri tantu prestu nn-haiu pututu*
*ah, cu li catini ha-statu ncatinatu.*

*Fusti mpastata di zuccaru e –mmeli*
*e d'oru fu chiss'acula rriali*
*affaccia amanti mia ca t'a-pparrari*
*ca cca c'è cu ti voli amari*
*quannu m-picciuottu si sbraca a n'abbanna*
*a-ffiancu ci-ha stari comu na culonna.*

*E che bbedda sta vutata*
*è di Maria Mmaculata*
*ahi, muli valenti, ahi muli valenti*
*abballa bballarinu ca ti sonu*
*e ti sonu cu chitarra e mandulinu*
*pisala bbona,*
*ca è santu Nicola.*

*Canto del mietitore:*
*Maronna mia quantu è iautu u suli*
*bbedda Matri fatilu calari*
*nun-nu fazzu ppi-mmia signu a iarzuni*
*fatilu ppi-ddi poviri iurnatari.*

*I minzogni (adynata)*
*Tinturìa nu m'abbandunari*
*commu iu nun n'abbannunu a-ttia*
*Di travagghiari nun mi n'ha parrari*
*ma pi mangiari lassa fari a-mmia Patri nostru*
*di Cusenza*
*di la panza s'ancumenza*
*Biniritti i nostri patri*
*ca ficcanu i nostri matri*
*ci-a ficcanu apposta opposta*
*pi sirici dunca a parti nostra.*

*Haiu na chitarra di cucuzza*
*vaiu ppi-ssunalla e idda sguazza*
*la suonu darrieri a la porta di Maruzza.*

*Stanotti mi sunnaiu ca era iornu*
*mi pigghiaiu la fauci e mi n'annaiu a-zzappari stiru la manu e cuogghiu quattru pira*
*m'attoppa lu patruni di li nespuli*
*"0 latru ca t'arrobbi i passuluni*
*mi tirau na petra nta lu itu*
*lu sangu mi curria nasu nasu*
*a nfasciatura mi la finu nta lu pieri.*

*Si maritau m-poviru viddanu*
*chiddu c'appiricchiau cu n-contadinu.*
*Pi -ddoti ci purtau na firrizza e n-tianu,*
*scarpina scarpínella e dduppiu sciallu*
*fazziletti di sita mai fiiniri.*

*Favuriti favuriti*
*pani rruttu nun ni tuccati*
*pani sanu nun-ni rrumpíti*
*favuriti e –bbi ni iti.*
*Peppi la Migna*
*cci vieni a vinnignari?*
*lu pattu ca ti fazzu*
*ca rraçina nun-ha-ttuccari.*

**I minzogni (narrato da Menta Sebastiano)**

*C'era un uomu chi circava una fimmina chi ci-avissi a faura china di minzogni; finalmenti a truvau . Questo cominciò a dire: "Sett'anni prima di nasciri me patri, iu facia u fascid - daru: i lapi i sapia cuntari e i fasceddi no. Siennu me patri proprietariu di lapi iu mi cci misi a-zziccula :"Papà mi ci-a-ppurtari". Quannu visti ca era decisu, abbardau u mulu iu mi misi nto varduni iddu n-gruppa Comu arrivau ddà, sa pa ci dissi: "Comu arriva - sti, d'unni vinisti, cu ti ci-a-ppurtatu, comu fisti?". "Papà m'a-ddari na lapuzza, papà m'a-ddari na lapuzza." O patri ci scappau la pacienza, n'acchiappa una e ma resi. "Tè chi - sta è proprietà tua", "Comu fazzu pi canu - scilla" allura a pigghiaiu e ci spezzaiu na iamma, ccussì quannu a viru a canusciu . Na pocu i tiempu nun ci stesi a-ccura, puoi m'ar - ricurdai e dissi: "Ma iu avia a lapuzza chid - da i me patri." Cuminciai a taliari, quantu viru ch'era nternata quaranta chilometri in alto mari. M'arrabbiu e partu. Arrivu ddà: finu ca era terra caminava, ma nta l'acqua... Arrícilu i sacchetti e truovu na nuci. A spac - caiu nto mienzu e fici du-bbarchi . Mi ni vule - va purtari una, ma rissi è-miegghiu ca l'au -*

*tra ma rimorchiu. Arrivu ddà arrabbiatu e cci suonu na puntata i peri. Cacau setti quin - tali i meli! Chi puozzu lassari ccà tuttu stu meli? Mi sciogghiu a causetta; pi-ffurtuna attruvai du pulici , li scurciai ad utru e ci-accummitai tuttu ddu meli, u misi nta barca ca m'avia arrimurchiatu : nto ravanti ni-cci misumu iu e a lapuzza. Affina ch'era acqua annava bbeni, ma quannu arrivammu nta terra... m'arrabbiu tiru n-cauci a n-timpuni nesci nu sceccu cu m-marduni. Bih, chi bel - lezza, ora n-ci voli a corda? N-cauci a m-puntali nesci na corda di carricari. Cci calu u curduneri nta ddu sciccuzzu e partiu. Ora o sciccuzzu cci paria pisanti . Num-mulia caminari. C'avia ppi ccacciallu? na ccitta - redda. Vaiu pi cacciallu ca ccetta e ci pigg - ghiaiu la ucca e ci spizzaiu na iamma. E par - tiu u sceccu! Ma se t'arriu a-ppigghiari t'aia-spizzari l'autra. Finalmenti dopu tanta fatica resi n-cuorpu e ci spizzai l'autra iamma. E si persi u sceccu. Arrivu sutta i na macchia: era stancu! C'era n-acidduzzu nta macchia. L'acidduzzu dicia: "A scichili, a scichili a scichili. "Lu sciccarieddu miu è iuntu a Scicli!" Mi susu e-ppartu pi Scicli. Arrivu e addumannai: l'ata vistu nu sciccarieddu car - ricatu? Nenti! Circai u bbanniaturi e lu fici abbanniari. Nenti! Nun c'era e mi ni tuornu. Arrivu o stissu puntu. L'aceddu ancora era ddà. "A scichili, a scichili, a scichili", "Ci-haiu statu, u fici abbanniari, nun c'è" ma chiddu continua: "A scichili, a scichili a sci - chili". "U sintisti ca ci-haiu statu, nun c'è!" M'arrabbiu a terza vota sfilu a ccittaredda e ci-ampirnai. U chiappai m-pienu e cascau. Comu cascà m-mienzu a mpinnizzata , persi accetta. C'erunu i fraulini a Piraci ca pisau - nu e c'erunu tririci uomminì ca pisaunu. Annai nno patruni e gentilmenti mi dissi: "Purtativilli" e mi purtai . Ci a fici spag - ghiari ddu voti a pinnazzata, nun si truvò a-ccetta. "Comu fazzu? Ma sta ccetta s'a-ttru - vari. Riscilai li sacchetti e truovu m-pospiru; pigghia e-cci resi luci, a ccetta s'abbruciau e u marrugghiu no. Possibili ca u fierru s'ab - brucia e u lignu no? signuri miei! (…)*

## La guerra

*La carta di la leva m'ha-rruatu*
*e iu comu m-picciriddu ca chiancia*
*mi cuntintassi tri anni a-stari malatu*
*ma no di fari lu surdatu.*
*Partiu l'amuri miu partì surdatu*
*e partì ca nun ci potti dari aiutu*
*a lu ritornu ci rugnu lu çiatu*
*lu cori ci-haiu a-ddari arrisalutu.*

*Na picciuttedda chiancìa a stamatina*
*c'avia persu u maritu a li frunteri*
*e lu so chiantu paria na rruvina*
*Idda çircava di spusari a-mmia*
*ma iu ci dissi nun chiancìri cchiù ccussì ffor - ti vi spusati a Ciccu Peppi ch'è-ppicciottu*
*Ma di unni mi vinni stu focu ccussì ranni*
*di uni mi vinni stu focu ccussì ranni?*

*Duçi matruzza mia adurata tantu*
*senza cunfortu tua nicu arristai*
*Da chi muristi tu çiatuzzu santu*
*signu intra m-mari i suspiri e guai.*

*Portu nti l'arma mia lu to ritrattu*
*e sempri intra lu piettu mi lu tegnu*
*nunn-haiu n-ssordu e di la fammi scattu*
*ma cu stu ritrattieddu riccu signu*
*sfocu cu iddu e-rrestu suddisfattu*
*e-mmancu pi ntrisoru ci lu dugnu.*

*Si angilu di Diu a tutti i parti*
*pìgghia sta littra e a me mamma la porti*
*ci riçi ca nun scrivi a nuddi parti*
*ca mi resinu la sintenza a-mmorti*
*ci riçi ca n-ci tornu di chissi parti*
*ci riçi ca mi cunta cu li morti.*

*Aggintuzzi, canuscenti*
*ca staçìti nni sta via*
*l'atu vistu all'arma mia*
*la figghiuzza do me cori?*
*Mi spirìu davanti all'uocchi*
*l'autru iornu a tramuntata*
*mi lassau scunsulata*
*e nun sacciu commu fu.*
*Vaiu iennu notti e iornu*
*strati strati senz'abbentu*
*nun c'è cchiù mancu l-lamentu*
*ca st'affritta fari po.*
*Cu ié mmatri po-ccapiri*
*Quant'è ranni st'agunia*
*la figghiuzza a la strania*
*e la matri l'ha-ttruvari*
*Quantu chiantu st'uocchi mia*
*hanu fattu sdisulari*
*nun c'è terra nè basulata*
*ca la nzinca pò purtari*
*Commu fazzu, comm'ha-ddiri*
*unn'è l'armuzza mia*
*chiù num-miri st'agunìa*
*ca na matri sta a-ssuffrìri*
*Sciatu mia sciatu d'amuri*
*nul-la senti la mammuzza*
*ca do chiantu si sminuzza*
*picchì ha-ppersu lu so bbeni*
*Nuddu ntantu m'arrispunni*
*nuddu diçi na parola*
*Matri affritta ti cunsola*
*eccu cca la figghia to.*

## Ingiuri (le ingiurie)

*Giuda a Ferra*
*purcieddi o Cassuru*
*cucchi a-Bbuscema*
*trunzi a-Ppalazzuolu*
*natichi ruossi a Bucchieri*
*puricchiusi a-Bbizzini*
*facci bbeddi a Sciurtínu*
*Sampalisi e Sciurdiani*
*mafíusi e malandrìni*
*scula quartucci li Sarausani*

*U vizzinisi*
*Cu lu Vizzinisi n-ci iri a spassu*
*e-mmancu tantu assai ci-annari a lu spissu*
*L'acqua ca cala di Vizzini stissu*
*è-ttuttu vilenu e-ttassu.*
*Giura stissu ci lassà ppi-ddittu*
*L'arti ca fazzu iu a-ttia la lassu*
*Pìsticci la testa a lu Vizzinisi*
*e-llassicci chidda di lu scursuni.*

*Tinturia num-m'abbandunari*
*comu iù nun n'abbannunu a-ttia*
*di travagghiari nun mi n'a-pparrari*
*ma pi-mmangiari lassa fari a-mmia*

## Religiosità e feste popolari

*Passa la vita mia comu lu ventu*
*e signu nata pi sirviri a Diu*
*si campa millanni e tantu tempu*
*e all'urtimu si mori figghiu miu.*
*Ma chi mi servi stu travagghiu a stentu*
*travagghíu pi lu corpu e no pi Diu.*
*Scaccia lu dimoniu e l'avarizia*
*viva la maronna di la Razzia.*

altra:
*Passa la vita mia comu lu ventu*
*nata sugnu pi sirviri a-bbui*
*passunu millanni e-mortu tempu*
*ma sempri si mori, figghiu miu.*
*Ma chi ti servi stu travagghiu a stentu*
*travagghi ppi lu corpu e nno ppi Diu.*
*Iaspru, ngratu, misiru, nfelici*
*comu nun senti ca chista è la cruci.*
*Ti pari tantu e ti pari e ti rici*
*ca figghiu ngratu comu t'arridduci.*
*Iu m'affennu e mi mettu a la cruci*
*co santissimu Cruccifissu*
*sugnu vinuta davanti a-bbui*
*cu lu sangu ca spargistru*
*lu spargistru già pi-nnui*
*siti corpu Sacramentu*
*siti figghiu ri Maria*
*cancillati li me piccati*
*e conservati chist'arma mia.*
*Patri mia fusti burienti*
*muristru supra l-lignu*
*e-ppirdunastru a-ttanta ggenti*
*pirdunati li me piccati*
*misericordia e pietati*
*cu la spina battituri*
*misericordia miu signuri*
*pi-mmia la cruci sta*
*misericordia e pietà.*

## La morte

*Spiritu santu datimi lummi esatti*
*raccuntari iu vogghiu di la morti.*
*Muori lu corpu e-ccu l'arma si sparti*
*e tu di Cristu l'affisi ti porti*
*Ura si leggi e scriví nta li carti:*
*bbiatu dd'omu ca pensa a la morti.*
*Ma iu n'arrestu cu li sensi accorti*
*rivulgennumi a lu cunfissurí*

*Festa della Madonna delle Grazie (anni ’20)*

*I “nudi” nella festa di S. Francesco di Paola (anni ‘20)*

*cull'occhi aperti vidennu la morti*
*tremunu li santi e li tirruri*
*Lu dimoniu (…)*
*ni fa viriri spaventi e-ttirruri*
*ca l'uffiziu so è lu ntintari*
*mi miettu u libru (…)*
*da li piccati seri e murtali.*
*Ma la fedi di Diu nunn-ha-mmancari*
*miu Diu vui pi l'amuri nostru*
*mmuristru n-cruci.*
*Patri di pietà m'at'a-ssalvari*
*l'arma l'haiu a Diu sacramintari*
*patri di pietà anniputenti*
*vui fistu lu munuu universali*
*unni patistru peni e-ttrummenti*
*Lu vostru santu sancu m'ha-ssalvari*
*vuogghiu spirari e iu muoru cuntenti.*
*Si parti unu dulurusamenti*
*a faricci sunari li campani*
*e unu ca cci spiega a la genti*
*amici miei morsi lu tali.*
*Pi nun chíanciri cchiù li sa parenti*
*l'aspettunu parrini e sarristani :*
*purtatulu a la chiesa prestamenti*
*ca di la puzza cchiù nun si po stari*
*(morto)*
*Amici ca mi viniti a-ccumpagnari*
*chiancítimi tutti cu-ddogghiu e suspiettu*
*spranza nun-haiu cchiù d'arriturnari*
*nti la stanza mia nti lu ma lettu.*
*U sarristanu chi compra l'affettu*
*a la balata ci resi na smossa*
*tannu mi visti perdiri l'affettu*
*quannu mi ntisi chiurriri la fossa.*
*Iu vurricatu signu ri pezza e-mmorsa*
*cadaviri fitusi com'a-mmia*
*cuscini e matarazzi sunu l'ossa*
*e n-autru pusirà supra di mia.*
*Ura ca signu nti sta scura fossa*
*nissunu mi dici n'avimaría*
*críu ca di la menti ci-haiu nisciutu*
*pènzunu ppi la rrobba e-nno ppi-mmia.*
*L'arma ca m'abbruciunu li parenti*
*sunu rifrischi ca mannunu a-mmia*
*l'arma ca m'abbruciunu li parenti*
*di lu cchiù-ttintu strazzu chi tinia*
*Ma nti sta fossa lu fietu si senti*
*li vermi fanu nfettu di mia*
*iu sempri mi ni nternu*
*di piccati ca fiu stati e-mmernu*
*di ddu munnu arrivò lu cuntu*
*cuntu n'haiu a-ddari a ddu iurici supernu*
*Cristu lu vuoli ntrinsicu lu cuntu*
*ma cu sa se-ll'arma mia va a lu nfernu?*
*C'aiutu si-cci po nta stu prufunnu*
*ura mIaddugnu ca signu difuntu*
*la morti supra m-pernu stavi misa*
*e la furmica ca sta nti la strata*
*s'ha-ffattu a rrobba pi lu mmernu.*
*Penza a st'armuzza c'ha la cchiù mpurtanza*
*pirchì lu resti a Diu ti fe spaventu*
*tardu l'ha-ffattu iu stu penzamentu*
*ma cu penza la morti nun peccherà*
*Iettiti e peri di stu cunfissuri*
*a-stari timurusa e nun piccari*
*chista è la strata si ti vuoi sarvari*
*tinimmu li pieri a la superna stanza*
*occa limusinedda si po-ffari*
*pirchi sinnò l'avarizia n'avanza*
*Si nun ci penzi tu cu cci-a-ppinzari*
*murennu l'arma tua nun c'è cchiù spranza.*
*armiçedda ca trapassi*
*tieni forti a santa fidi*
*Gesù Cristu è-mmisu n-cruci*
*ca tutti am'a-mmuriri.*

## I sette peccati mortali

*Gluriusa vergini Maria*
*patruna di lu çielu terra e-mmari*
*diri vulissi cu la menti mia*
*tutti li setti piccati murtali*
*Lu primu piccatu è la superbia*
*ca l'ommu si ni vieni a dispirari.*
*Ansigniti a parrari bon criatu*
*nun ti firari ppi-rrobba e-ddinari*
*La robba Gesù Cristu ni l'ha-ddatu*
*e nti-mmumentu ni la po-Iluvari.*
*Robba e senza robba Diu n'ha-ccriatu*
*la stìssa robba nun si devi amari.*
*Sunu li dui secunni, mi pari*
*tutti l'amari travagghiunu a lu mmemu*
*tienunu lu coppu sua senza manciari*
*Iddu stissu si lieva lu guvernu.*
*Ma chi ti servi a stu munnu campari,*
*commu se tu vivissi in eternu.*
*la morti vieni e lassi li dinari*
*la robba all'autri e l'arma tua a lu nfernu.*
*Li tri ca su li tri li cchiù mmiriusi,*
*campunu cu n'estrema gilusia,*
*vanu a lu nfernu e ci vanu cunfusi*
*l'ossi ci cascunu nti la trannia.*
*Nui ci simmu tutti ammiriusi,*
*la mmiria ni porta a mala via*
*Li quattru di gola m'addumanna:*
*Tuttu lu munnu mi vulia manciari*
*Te stu corpu miu sciogghiti l'arma,*
*vattini m-pararisu a triunfari*
*cu dimoniu n-zi ci fida e n-zi c'inganna*
*vattini cu i dannati a priddicari.*
*Sunu li cincu piccati murtali*
*di la ucca ni niescì commu n-ventu*
*chista nn-è-ccosa ca si mangiari,*
*mancu si po-ffari numplimentu;*
*chista è-ccosa di fariti addannari*
*iri a lu nfernu e nun c'è finimentu.*
*Tu, curcatiedda, nti ssu liettu stai*
*sona la missa e ci-avìssutu a iri,*
*su fossunu iocu, spassu e piaciri*
*ti susíssutu e nti curcassutu mai*
*S'ha fattu bbeni ti lu truverai, s'ha fattu mali*
*camina cu-nnui.*
*Vieni davanti a-mmia a-llentu a-llentu*
*Cu-ppompi e arduri, Diu ammenzu e strati*
*Gesù ca niesci da sarrestia,*
*che lummi e tanti ntorci addumati*
*va ntra casa do piccaturi.*
*Si tu t'ha cunfissatu di l'erruri,*
*th'a-ddittu: Nun-annari-cchiu nna mala via*
*Ma n'autra vota tumasti o piccatu,*
*sempri affinnennu u figghiu i Maria.*
*Sarristaneddu ca soni ssa campana,*
*tu ca cu nuddu modu la senti.*
*Iucaturi da chiazza ca si-ccuntentu*
*ammenu vacci na simana,*
*ca Gesù Cristu nun si po-ddisponiri*
*ppi nun ci siri ggenti ( ca l'adura).*
*A-tia u dicu arma piccatrici :*
*Vieni davanti a-mmia a-llentu a-llentu*
*mancu ca fossumu nimici.*
*Ura viniti tutti a Matrici*
*ppi-ddiri u rrusariu cantatu*
*e ci viniti cu l'uocchi riprìsi,*
*dicennu : Viva Diu Sacramintatu.*

*Davanti n-sacramentu m'anginucchiaiu*
*signu vinutu ppi cummunicarimi*
*di tutti i piccati mi ni pentu*
*massimamenti i piccati murtali*
*Cala Cristu chiamatu d'amuri*
*dicinnu ca mi vuoli pirdunari*
*arringraziu assai stu crucifissu*
*ca la paci cu Diu m'ha-ffattu fari.*

*Trasu ntra sta chiesa ppi-ccunfissarimi*
*u santu cunfissuri s'assittau.*
*E s'assittau ppi parti di Diu.*
*Na tavula d'argentu mi cunzau*
*c'era lu sancu e lu corpu di Diu*
*nunn'era dignu di mangiarici iu*
*n'ostia cunsacrata m'ammuccaiu*
*Ribattiti piettu, ribattiti cuori*
*quannu arriçivu Gesuzzu d'amuri.*

*Diu mi pentu, Diu mi pentu*
*ca v'haiu affisu a trarimentu*
*haiu affisu u sommu bbeni*
*pi la morti cruci e-ppeni*
*Guarda guarda a cu haiu affisu*
*cu mi duna lu Pararisu*
*a cu pò cu-ffuocu eternu*
*castigarmi all'infernu*
*mai mai piccati cchiù*
*vi prumettu miu Gesù*
*primma Diu vuogghiu muriri*
*nun turnari nè trariri.*
*Speru la salvazioni*
*e la passioni*
*speru lu Pararisu*
*picchì Diu mi l'ha-prummisu*
*lu pararisu ni l'ha ddari*
*ca simmu veri cristiani.*

*Gesù miu do çielu scinni*
*e tuttu cala umiliatu*
*lu ministru ha cunsacratu*
*e-ppani e vinu nun ci-nné cchiù*
*c'è lu corpu mmaculatu*
*c'è l'amabili Gesù*
*Gesù mia do çielu scinni*
*e tuttu cala umiliatu.*

*Patriarca S. Giuseppi*
*li vostri razzi sunu setti*
*cunciritimi una a-mmia*
*ca vi ricu l'Avimaria.*

*Sant'Antoniu miu beatu*

*la cona ca porti a lu latu*
*ti l'ha-ddatu la Matri di Diu*
*fammi na razzia Antoniu miu*
*falla prestu e nun tardari*
*tu si-ssantu e la puoi fari*
*tu ca porti u figghiu di Diu*
*fammi na razzia Sant'Antoniu miu.*

*Bedda Matri Addulurata*
*Vui siti l'avvucata*
*ni purtati m-pararisu*
*ppi-ffarini viri lu vostru visu.*

*Cu Gesu mi curcu cu Gesu*
*mi staiu sennu cu Gesu*
*Paura nuna-haiu.*

*Iu mi curcu pi-ddurmiri*
*ni stu sonnu pozzu muriri*
*se nun mi trova u cunfissuri*
*pirdunatimi signuri.*

*Sant'Anna ma-nnanna*
*a-bbedda matri ma mamma*
*u Signuri ma patri,*
*tutti l'angilì do pararisu frari e suoru*
*Ura ca iaiu st'amici fidili*
*mi fazzu la cruci e mi mettu a-ddurmiri.*

*Nti stu liettu mi curcu iu*
*cincu santi ci truovu iu*
*dui a la -testa dui a li pieieri*
*a-mmenzu c'è lu signuri Iddiu*
*Iddiu mi dissi mi binidissi*
*fatti la cruci cu la manu dritta*
*dormi e-rriposa*
*nun ti spagnari di nessuna cosa.*
*Accantu accantu*
*c'è-ll'angilu santu*
*domini patri figghiu e spiritu-ssantu (tre volte)*

*A stasira mi curcu sula*
*m'accumpagna na gran Signura*
*o-nnommu di lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu*

*Stasira mi curcu ppi-ddurmiri*
*duranti u sonnu pozzu muriri*
*se nun mi truovu u cunfissuri*
*pirdunatimi Vui Signuri*
*Ca di carichi e parríni*
*simmu tanti piccaturi*
*num-m'abbasta riurdarli*
*pi putirimi cunfissarimi*

*Nni stu liettu mi curcu iu*
*cincu santi ci truovu iu*
*dui a la testa dui a li pieri*
*nna lu menzu l'ancilu Rabbieli.*
*Iddiu mi dissi :Mi bbinirissi*
*fatti la cruci dormi e a-rriposa*
*nun ti scantari di nudda cosa*
*u mantu di Maria mi cummuogghia.*
*Susu l'uocchi e na funtana viru*
*c'è na casetta murata di razzi e-llumi*
*passa u so ranni figghiu*
*cu ranni cumpagnia*
*Chi-ffati ccà Matri mia.*
*Nno sonno mi sunnaiu*
*la curuna d'oru mi luvarunu*
*chidda di spini mi nficcarunu*
*iu dicía e ridicia*
*viva la Vergini Maria.*

*Santa Brigida ancunicchiuni stava*
*davanti n-cruccifissu ca chiancia*
*la morti e la passioni cunsacrava*
*la cruna di li spini ci mittía*
*"Salvami Cristo, le mie intenzioni*
*e rivelami la Santa Passioni"*
*Riddu cu Santa Brigida*
*si misunu a parrari e ci cunta*
*li fracelli ca patia.*
*Pilatu a brancicone lu purtanu*
*cun martellu disgaratu e finu*
*Centotre volte lo sputaro in faccia*
*tutte le suoi Santi capelli*
*la cruci supra e la canna a li manu.*
*Va per parlare sua mamma meschina*
*e iappi trecentomila bufaroni*
*chi ommu è-chissu lasciatulu annari*
*Iddu ch'è mortu chiù nun po-ccampari.*
*Dinuovu ancuminciaru li martìri*
*dinuovu ancuninciaru li ttrummenti*
*e lu puttaru a monti Cravariu*
*Cu na manu u libbru in manu ca liggia*
*cu l'autra manu na n-torcia c'addumava.*
*Sta picuredda e cu la vuoli diri*
*e pi-cquaranta iorna scurdari nun si po*
*ca cu la sa e-ccu la senti diri*
*n'ave-Mmaría e u Patri Nostru ci-avissi a-ddiri*
*ca Santa Brigida tri jorna prima di muriri*
*ni lu vieni a-rricurdari*

Molto sentite erano anche le funzioni del venerdi santo svolte in chiesa. Fra queste importante era la "Via Crucis". Da un manoscritto (forse del sec. XVIII) conservato nella chiesa di Santa Maria Maddalena si trascrivono quì alcuni testi in siciliano cantati nelle varie stazioni della via crucis:

*"Chiantu di la Virgini Addulurata:*
*Allu Calvariu divota genti*
*eccu d'un alberu Gesu pendenti*
*già lu sustenunu tri chiovi acuti*
*pietà dimandanu sibbeni muti*
*Li soi benèfici manu divini*
*parunu d'essiri tanti rubini*
*Ma chiù li battunu cchiù fannu grazi*
*cchiù ni spargin mmenzu li strazi.*
*Li beatissimi pedi nchiuvati*
*su-ffonti limpida di caritati*
*matri santissima matri d'amuri*
*lu vostru esprimiri chi pò duluri.*
*In piedi immobili comu ci stati*
*Comu lu figghiu mortu guardati?*
*La divinissima testa sacrata*
*d'un sertu asprissimu è curunata.*
*Li biundi e lucidi capiddi d'oru*
*che già formavunu lu so decoru*
*cu sangu tepidu sunnu mpastati*
*da manu barbara prima strazzati.*
*Cu lumi splendidu fu circondatu*
*quannu lu vittiru trasfiguratu*
*Ora di tenibri tuttu è ngombru*
*lu divinissimu miu figghiu amatu*
*Desolatissima matri Maria*
*chiù tostu a chiangiri tocc'ora a mia*
*Un pensa cediri la donna forti*
*vuoli di lacrimi pascirsi a morti.*
*Fighiu ripighia cu chiù viguri*
*sarà cuntinuu lu miu duluri*
*sempri afflittissima sempri sarà*
*e sempri i chiangiri nun cesserà.*
*Accumpagnamula nellu so chiantu*
*già mortu è in cruci lu figghiu santu.*

**U Pàssiu santu**

Fin dal 1494 i confrati di S. M. Maddalena portavano in processione il giovedi santo la statua del Cristo alla colonna, chiamato *Patri a-bbun - nanzia*. La processione si snodava per le vie del paese per fermarsi in un luogo alla periferia in cui avveniva la benedizione dei campi e soprattutto del raccolto dell'anno precedente che doveva servire da semenza. I fedeli partecipavano alla processione a piedi scalzi e reggendo in mano mazzi di spighe intrecciate e fiaccole di *busci* (gli steli dell'ampelodesmo). La statua era portata a spalle dai confrati salmodianti vari canti fra cui le antiche polifonie della settimana santa. La statua del Cristo alla colonna era adornata di spighe di grano, di *lavu - reddi* e di nastri rossi. Si trattava d'un culto antichissimo che affondava le radici nella cultura contadina del popolo di Buccheri. Lo dimostra il fatto che il *Patri a-bbunnanzia* era invocato nei casi di siccità prolungata e di epidemie. Gli stessi confrati della Maddalena organizzavano ogni anno davanti alla loro chiesa il Martoriu, una sacra rappresentazione su testi siciliani del XVII sec., di cui uno di un oscuro autore buccherese, tale Giuseppe Riccio (o Rizzo).
Fra i più antichi canti è il seguente:

*Sintiti cu lu cori e cu la menti*
*o bbona ggenti e-ccu ddivozioni*

*ora vi cuntu di Cristu nniputenti*
*quannu pigghiau morti e passioni.*
*Grirava forti e dogni omu senti*
*nuddu affacciava di l'abitazioni.*
*Si n'ha-gghiutu all'ortu e-ccinu di vilenu*
*cu m-pocu di cumpagni a-rripusari.*
*Giura pristamenti si partiu*
*ammasciata a lu guvernu ci purtau.*
*Iu lu canosciu di certu e sicuru*
*cu-ppocu forza lu pozzu pigghiari*
*allura dicímmu a tutta carità*
*contra di Gesu tutti parrari*
*quannu nta ddu purtuni an'arrivatu*
*maistru di nomi l'anu chiamatu.*
*U Signuri cu-ll'occhi n-terra mancu ha -rri - guardatu*
*"Amici miei chi-gghiti circhennu"*
*"Vanu riciennu ca si-Nnazzarenu*
*"A Nazarenu l'avíti prisenti".*
*Iddu si susi forti e violenti*
*"Femma giustizia e nun parrari avanti*
*c'a-Nnazzarenu l'aviti prisenti*
*Gesuzzu a li cumpagni salutau.*
*A Pietru fu lu primu ca çiamau*
*a Iabbucu ci ririu e (lu vasau)*
*Giuvanni vieni tu pi pietati.*
*Stamatina ntantu u venniri agghiurnau*
*la matri santa si misi n-camínu*
*pi-strata ancuntrau a San Giuvanni*
*"Mamma unni annati accusi notti"*
*"Vaiu circhennu lu me caru figghiu*
*c'assira n-sarriscosi.*
*Annati nna li casi di Pilatu*
*ca lu truvati strittu ncatinatu.*
*Tuppi tuppi "Cu è nta ssa porta?"*
*"L'afflitta scunsulata di ta mamma*
*"Mamma nun ti pozzu già rapiri*
*ca li Giureí m'an'ancatinatu*
*Annati nta lu mastru ca fa chiovi*
*cci lu riçiti ca ni fa m-paru pi-mmia*
*né-ttanti longhi nè tantu suttili*
*c'an'a-trapanari carnuzzi divini*
*Dda rintra c'è lu malu fatturi*
*longhi e pizzuti ci l'at'a-ffari*
*c'an'a-trapassari carni trariturí.*
*Di Iovi-e di venniri Cristu morsi*
*pi savari a-nnui ch'erumu persi*
*Lu suli cu la luna nun si mossi*
*l'ariu di niuru si cupersi.*

*U venniri matina è-gghiornu chiaru*
*la matri santa si misi n-caminu.*
*ncuntrannu a san Giuvanni pi la via*
*ci dissi unni stai iennu o matri mia?*
*Vaiu circhennu a Gesu Nazarenu*
*ca lu pirdiu e nun lu pozzu truvari*
*va iti a la casuzza di Pilatu*
*lu truviriti chiusu e ncatinatu.*
*Tuppi, tuppi- Cu è dduocu darreri?*
*Signu iu la to matruzza addulurata*
*O santa matri nun ti pozzu apriri*
*ca li Giurei mi tenunu ncatinatu*
*Va prestu nta lu mastru di li chiovi*
*fattinni fari mparu, fini e puntuti*
*ca l'appizzari nti sti carnuzzi santi*
*Allura arrispunnenu li Giurei vastasi*
*Va prestu nti lu mastru di li chiovi*
*fattinni fari m-paru rossi e-cchiapputi*
*ca l'ammu appizzarinti ddi carni vastasi*
*di l'omu ca di Diu figghiù si fici*
*Sintennu a bedda matri stu parrari*
*si fici uogghiu l'acqua di lu mari*
*chiamatimi a Maddalena ca la vuogghiu*
*quantu m'aiuta a chianciri lu caru figghiu.*
*U venniri matinu è-gghiornu chiaru*
*la bedda matri si misi n-caminu.*

Il Giovedi inizia la visita ai sepolcri. Verso le otto di sera i sepolcri delle tre principali chiese sono riccamente addobbati. Entrando in chiesa, si recita la seguente preghiera:

*Trasu nta sta chiesa triunfanti*
*primu salutu a Diu e-ppuoi li santi*
*spínciu la manu ritta*
*pigghiu l'acqua biniritta*
*mi la miettu nta stu visu*
*chista è iacqua di pararisu*

Segue la recita di un credo. Si va poi alla Matrice:

*Santu sapurcu siti visitusu*
*iu vi viegnu a visitari*
*pi la santa amata*
*pi la vergini Maria*

Infine davanti al sepolcro di S. Antonio:

*Trasu nta sta chiesa papali*
*mentri ca c'è stu santu gibiliu*
*niesci niesci piccatu murtali*
*quantu mi ricu li cosi di Diu*

Alla fine si concludeva così:

*Santi sapurcri visitati*
*e li angili adurati*
*di la vera curtisia*
*di la vergini Maria*
*niesci piccatu murtali*
*lascimi diri li cosi di Diu.*

Ma il momento culminante delle cerimonie e riti della settimana santa è la processione del venerdi santo, che si parte dalla chiesa della Maddalena. Si iniziava con la scisa a cruci, che si celebrava il pomeriggio nella chiesa della Maddalena. Fra i canti (*lamienti*) che si cantavano in chiesa e al seguito del Cristo morto (*u catalettu*), il più diffuso e conosciuto è il cosiddetto Pàssiu santu:

*Di luni s'accumenza u ranni chiantu*
*e-ppuoi si chianci tutta la simana*
*di marti accosta lu passiu santu*
*di merculi la santa quarantana.*
*Di iovi fu trarutu Cristu santu*
*di venniri di lignu la campana.*
*Di sabbutu Maria sparmà lu mantu*
*duminica Gesuzzu n-cielu acchiana.*

Non c'è persona anziana a Buccheri che non conosca questo canto polifonico. Esso si cantava appunto dietro *u signuri o catalettu*, da parte dei contadini e dei braccianti, organizzati nelle confraternite. Le funzioni della settimana santa davano luogo a soventi inconvenienti, che degeneravano spesso in furibonde liti, condotte sia a colpi di "carta bollata" che di vari oggetti contundenti, non esclusi le sciabole o i rasoi.
Un altro canto del Venerdi santo era il seguente:

*Maria passà di na strata nuova*
*la porta d'un firraru aperta era*
*"O tu firraru chi fai apertu astura?"*
*"Fazzu na cruna e-ttri pungenti spina"*
*"Iu ti preiu nun la fari cu primura*
*ca di nuovu ti la paiu la mastria"*
*"0 matruzza nun lu pozzu fari*
*picchì unni c'è Gesu ci mettunu a-mmia"*
*"E dammi allura nuova di ma-ffigghiu"*
*"Vai sancu sancu ca lu truovi".*

Seguiva
**"Rosario del SS. Crocifisso"**

*Diu vi salvi o rigina*
*e matri addulurata*
*vi sia raccumannata*
*l'anima mia.*
*Na grazia iu vurria*
*pi-cchistu cori ngratu*
*mi fussi trapassatu*
*cu la vostra spada.*
*La mia vita è passata*
*cu tanti gran piccati*
*deh vui mi pirdunati*
*e vostru figghiu.*
*A nui dati cunsigghiu*
*putiri cuntimplari*
*li vostri peni amari*
*o matri afflitta.*
*E iu cu gran vindítta*
*ahimè l'haiu nchiuvatu*
*e puri ammazzatu*
*u Nazarenu.*
*Iu chianciu e víegnu menu*
*chi mai pozzu cissari*
*chi mai pozzu cissari*
*li mei erruri.*

*Stu cori chinu i duluri*
*spizzatimillu vui*
*piccari nun vuogghiu cchiù*
*chiuttostu mortu.*
*A nui dati cunfuortu*
*nill'urtima agunia*
*e-ccomu matri pia*
*nun ni lassati.*
*E-ppuoi st'alma purtati*
*bedda matri amurusa*
*n-cielu gluriusa eternamenti.*
*Mentri iu cu cuori ardenti*
*cu-vvuçi assai giuliva*
*Maria gridannu*
*viva l'Addulurata.*
*Díu mi pentu Diu mi pentu*
*ch'haiu affisu a trarimentu*
*haiu affisu n-summu bbeni*
*pi la morti crucí e-ppeni*
*Guarda guarda a-ccu-haiu affisu*
*cu mi duna lu pararisu*
*a-ccu può ccu fuocu eternu*
*castigarmi all'infernu.*
*Mai, mai piccati cchiù*
*vi prumettu miu Gesù*
*primma diu vuogghiu muriri*
*nun turnari né trariri.*
*Speru la salvazíoni*
*nella passioni*
*speru lu pararisu*
*picchì Diu mi l'ha prumisu*
*ni l'ha-ddari ni l'ha-ddari*
*ca simmu veri cristiani.*

La processione procedeva soffermandosi alle varie edicole votive del paese. Ad ogni fermata si intonava il seguente canto:

*Patri mia tuttu amurusu*
*quantu fusti aburienti*
*ca muristi supra u lignu*
*pirdunasti a tanta genti.*
*pirdunati i ma piccatí.*
*Misericordia e pietati.*
*E la spina abbattitura*
*misericordia o vui Signuri.*
*E pi-mmia la cruci sta*
*misericordia e pietà,*
*e pi-mmia la cruci sta*
*misericordia e pietà.*
*E pi-ddeci mila voti*
*nui aduriamu li cincu chiai.*
Coro:
*Aduramu a lu spissu*
*a lu santissimu Crucifissu.*

Si riprendeva lo stesso canto e arrivati alla parte finale si variava nel seguente modo:

*E pi-vvinti mila voti*
*nui aduriamu li cincu chiai*
Coro:
*Aduriamu a lu spissu*
*a lu santissimu Crucifissu.*
E nuovamente:
*E pi trenta mila voti*
*nui aduriamu li cincu chiai.*
*Coro: Aduriamu a lu spissu*
*a lu santissimu Crucifissu*

(Questo canto detto misteru si ripete dieci volte).

Il Sabato a mezzogiorno avveniva la resuscita e la calata a tila, nella chiesa di Sant'Antonio, quando le campane si "scioglievano" e al grido di "Loria Loria" si alzavano ripetutamente in aria i bambini, per preservarli dal malocchio e da ogni influenza negativa.
Ma non tutto era rose e fiori e la religione rispecchiava spesso in maniera eclatante conflitti e discordie di parti in lotta per i più diversi motivi (al fondo sono motivazioni socio economiche). Anche Buccheri ha sviluppato la tematica della "guerra dei santi" e delle parrocchie, testimoniata anche da certa letteratura. In lotta erano Mantalinari contro Antuniari. Questi ultimi così apostrofavano i confrati e devoti di Santa Maria Maddalena:

*Mantalinari quantu tristi siti,*
*turchi ca nn'aviti pietati*
*pi S. Antoniu li porli chiuriti*
*iu criu ca nun siti battizzati.*
*Mantalinari quarari quarari*
*piccili e ranni siti maiari;*
*nun vi mittiti cu li ntuniari*
*ca vi fanu muoriri e ncutignari.*

*Chiesa di S. Antoniu*
*cu li stinnardi rrussi*
*cu la talìa ni resta cuntenti,*
*c'è-mmusica e strumenti,*
*e-lluci e-ccanti.*
*A san Roccu ci sunu li scudi*
*a S. Antoniu ci sunu l'avvucati*
*a S. Maria Mantalena ci su i curnuti*
*ci sunu li corna cu li crapi.*
*Mantalinari comu nun chianciti*
*ca S. Antoni a diventà citati*
*a Mantalena du mànniri aviti,*
*di latu a latu porri chiantati*
*e nta lu menzu tri furchi appizzati.*

Oggi la rrisuscita si svolge la notte del Sabato, mentre la Domenica di Pasqua a mezzogiorno si scolge u scontru, detto anche ncranata, cioè l'incontro delle statue del Cristo risorto e della Madonna addolorata nella Piazza principale.
La domenica successiva era detta in Albis e si svolgevano alcune cerimonie di purificazione e di propiziazione: come la benedizione delle case (rimesse a nuovo la settimana prima di Pasqua) con l'acquanova di fonti, cioè l'acqua benedetta il giorno di Pasqua. Chi poteva faceva qualche dono alla chiesa. In questo periodo si svolgevano le cerimonie della benedizione delle campagne, dette litanie, conclusa da una solenne che prendeva il nome di litania ranni, il giorno di San Marco (25 Aprile).

### *Altre feste*

**Santa Lucia**
Il 13 dicembre si usa ancora oggi mangiare frumento bollito detta anche da queste parti cuccìa. Una particolarità tutta buccherese prevede che al frumento si mescoli una zuppa di ceci, chiamati "occhi di Santa Lucia". La si può condire con miele, vino cotto o fave. Prima di mangiarla si prega la santa per preservare la vista, recitando un Gloria al Padre, un Padre Nostro. Un tempo si recitava uno scongiuro, normalmente usato dai maiari per guarire alcune malattie oftalmiche:

*Santa Luçia a mari staçia,*
*sita tagghiava e orui cuçia.*
*Passa Gesù Nazzarenu e ci dissi:*
*"Lucia chi fai ddocu? "*
*"C'haiu aviri, Maestru,*
*ch'aiu l'ucchiuzzi malati.*
*"Avissutu annatu nna l'ortu*
*avissutu cotu l'erba biata*
*ca cu li ma mani la chiantaiu,*
*cu li ma pieri la scarpisaiu*
*cu la ucca la binirissi:*
*Luçia, nun ti scurdari*
*chiddu ca li dissi.*

**Sant'Antonio (17 Gennaio)**
Antichissima quanto importante era la festa del santo taumaturgo, amico dei

poveri, degli animali, dispensatore del fuoco e dell'abbondanza del raccolto, che proteggeva dagli incendi e dal cosiddetto "Fuoco di Sant'Antonio" (Herpes zoster). Un tempo si facevano ingenti spese per "*la festa del glorioso S. Antonio Abate nostro patrono (…) per il tamburiniero a don Antonio Russo tarì 2. Alli mastri di pane, per andare a mortella per parare la chiesa e per li busci per la luminaria*" (dall'Archivio della chiesa). Al fuoco delle fiaccole di "busci" usciva il santo per le vie del paese, illuminato di luminarie e fuochi d'artificio. Molti riti e cerimonie sono oggi scomparsi come ad esempio i falò della vigilia davanti al sagrato, la benedizione degli animali, il palio dei "berberi" per le vie del paese, seguito dalle corse di muli e asini. Tradizione recente è l'offerta di pane fatta da una famiglia di Francofonte, la quale scioglie così un voto fatto a seguito di una guarigione.

L'altra festa importante per la comunità dei contadini di Buccheri era quella di San Vito, celebrata a partire dal 1593 il 10 Agosto. Precedentemente si festeggiava il 15 Giugno come ricorda il seguente canto:

*O chinniçi di ggiugnu è-ssantu Vitu*
*festa cci fanu li chiaramuntani*
*dumani cci lu dicu a ma maritu*
*se mi cci porta a la festa dumani.*
*Se mi cci porta m'ancignu u vistitu*
*e mi mettu nu beddu farali*
*iddu s'avota pulitu pulitu*
*ca minchiuni sunu i dinari.*

V'era nella festa l'uso di confezionare panetti con l'effigie del santo, come leggiamo in questo documento del 1765: "*Si pagano tarì 7,10 per haver fatto scolpire in rame l'effigie di Santo Vito per improntarvi li panuzzi*". I pani erano considerati efficaci contro il mal di gola. In occasione di epidemie di questo male, che a Buccheri pare fosse frequente, si facevano confezionare dall'Università questi speciali pani e si distribuivano al momento del passaggio della processione della statua del "santo dei cani". In occasione della festa si rappresentavano sul sagrato della chiesa delle opere drammatiche di cui la più comune era un'opera dello scrittore buccherese don Giuseppe Riccio, autore di una Vita del Santo, pubblicata per i tipi del Barbera a Palermo nel 1690.

**Leggenda di Santo Vito:**
*"Si cunta ca Santu Vitu era di famigghia nobbili. Quannu nasciu cciù ffidanu a na guvirnanti ca era cattolica, e-cchista mischina u nzignau cattolicu comm'ar-idda. Commu u sappi sa patri, ca era paganu, ni ulia cuntu e raggiuni, picchì ulia ca ssa ffigghiu avia essiri paganu comm'a tutta a sa famigghia. Allura chi fi? u pigghià e u fi abbiari nti nquararuni i uogghiu bbugghienti. Santu Vitu nun sulu nun si fi nnenti, ma nisciu cchiù beddu i primma. Si misi a caminari supra e chiovi e ci rissi a sa patri: "Ha vistu, ha vistu ca num-mi fazzu nenti?". Allura sa patri e tutti chiddi ca erunu sutta i sa patri, viren nu u miraculu, addivintanu tutti cattolici. E Santu Vitu arristà ssempri cattolicissimu."*

Nella festa di San Francesco di Paola ad Agosto un tempo si svolgeva la corsa dei *nuri*, penitenti e devoti, alla stregua dei nudi di Melilli o Lentini, vestivano di bianco compiendo il "giro santo" per le vie del paese, con in mano variopinti mazzi di fiori offerti poi al santo.

**La festa della Madonna delle Grazie** invece metteva tutti d'accordo. Per eliminare dissapori e contese fra le due fazioni dei Maddalenari ed Antuniari il Comune (Università) dava particolare impulso alla festa della Madonna delle Grazie. Alla festa fu assegnata la somma di 4 onze con cui si pagavano le corse dei cavalli bèrberi. Il comune dopo la fine della feudalità continuò ad occuparsene sia finanziariamente che organizzativamente, al punto che qualcuno volle chiamare la Madonna Patrona del paese. La festa fu sempre più incrementata fino al punto che era il Comune a redigere il programma, come si legge in quello del 1909, in cui il Comune annuncia "*Giorno 7 alle ore 17 corse dei berberi in via Umberto; ore 19 processione della reliquia con conclusione alle 21; alle 21 servizio musicale; giorno 8 alle ore 8 processione del simulacro che finirà alle 14. Ore 17 corse di berberi. Alle 20 processione del simulacro che finirà alle 22*". Ma il momento più bello era senz'altro il lancio delle mongolfiere o palloni aerostatici, al momento dell'uscita del fercolo. Per l'occasione si chiamava da Caltagirone don Giuseppe Samperisi, famoso mastro pasturaro che arrotondava così le sue scarse entrate. In tempo di prolungata siccità si tirava fuori dalla chiesa il fercolo della madonna e lo si esponeva nella chiesa Madre. In caso di malattia grave di qualcuno si prelevava dalla statua il Bambino Gesù e siportava a casa dell'ammalato e si lasciava al capezzale, fino all'avvenuta guarigione. La famiglia provvedeva ad addobbare di ori di famiglia la statua del Bambino, perché fosse il santo Bambino più "comprensivo" e docile.
Particolarmente curato era l'addobbo delle strade; in particolare si provvedeva a montare l'Arco trionfale, da cui partivano i cavalli da corsa.
Non si sa l'anno di costruzione della statua. L'unica notizia riguarda la vara che venne commissionata in data 27 Febbraio 1786 al mastro Gaetano Rametta, al quale fu corrisposta la somma di on. 4. La vara fu poi indorata da don Vito Bentivegna di Vizzini nel 1787. Ecco l'obbligazione: "*10 nov. 1787: don Vito Bentivegna si obbliga ai procuratori di S. Maria delle Grazie di Buccheri addorare in mostura l'intiera vara di Maria SS.ma delle Grazie a seconda d'un brachettone dallo stesso don Vito dorato, che resta per esemplare e mostra di come dovrà dorare la sudetta vara (…) il prezzo è di on. 18*".

Non si celebra più, né si ricorda, la **festa di Santa Maria Maddalena** che si svolgeva nella data canonica del 22 Luglio e, dal 1695, il 26 di Agosto. Era la festa più importante del paese (almeno fino alla prima

metà del XIX sec.). Nell'occasione si svolgevano 4 palii: di cavalli, giumente, muli e somari (documentati fin dal 1674). Si rappresentavano anche tragedie (come si legge ad esempio in un registro degli introiti della chiesa di S. Maria Maddalena fin dal 1655, in cui i confrati dichiarano di ricevere dall'Università on. 4). Nel 1593 il barone don Fabrizio Morra fece dono alla festa di una fiera franca di bestiame seta e panni da svolgersi per otto giorni (quattro giorni prima della festa e quattro dopo). Nella festa della Maddalena si celebrava con grande pompa e dispendio di denaro la "Festa del Santo Bambino", che coincideva con la festa del Natale. La festa fu istituita nel 1720 per iniziativa dei confratelli Diego e Michelangelo Di Giacomo. Nel 1779 fu fatta plasmare da un ceroplasta un Bambinello di cera, sostituito più tardi da uno in legno, detto nfasciateddu.

Per l'occasione veniva allestito un sontuoso presepe sull'altare maggiore.

Nel 1795 i confrati pensarono di ordinare un sontuoso presepe che sostituisse quello in sagome dipinte. Per questo chiamarono l'artista siracusano, in seguito stabilitosi a Buscemi, don Vincenzo Macca, cui ordinarono un presepe composto di 11 figure alte da 1 metro a 50 cm, aventi le teste, le mani e i piedi di cartapesta e le vesti di stoffa (v. di seguito il documento che descrive minuziosamente il presepe commissionato dai Mantalinari). Il Macca doveva eseguire anche la "scenografia", costituita da un apparato di carta detta "machina", tutta dipinta d'argento. Ne veniva fuori un presepe monumentale (di cui non è rimasta traccia!).

E tracce labili sono ormai le feste buccheresi. Un antico detto siciliano ricorda: "*Fa' festa ca t'arresta*" (fai festa che ne trarrai un utile). Un popolo senza feste è un popolo triste e destinato all'oblio.

**Obbligazione per la costruzione di un presepe e sua "macchinetta"**

*Buccheri 1795, Settembre 27*

*Testamur quod don Vincentius Macca Siracusanus habitator Buxemae et ad praesens hic Buccherii (...) se obligat d. Francesco de Paula Roccuzzi (...) fare e formare de novo n° undeci teste con colli fino a mezzo petto, con n° undeci para di mani diversamente figurati e disposti con suoi bracci sino al gomito ignudi destre e sinistre più para undeci piedi ignudi destri e sinistri con le gamme sino al ginocchio anche ignude proporzionate dette teste cioè n° 9 al personaggio di palmi quattro circa, e n° 2 al personaggio dI palmi due circa, formate nella seguente maniera e fisionomia cioè di Maria Santissima al Presepe n° 1, di S. Giuseppe n° 1, di pastori n° 3, cioè uno di vecchio e due di giovani, più altra di vecchio venerando, di donna di mezzana età n° 11 di Cristo resuscitato n° 1, di Maddalena allegra n° 1, di donzella bellissima proporzionata di palmi due come sopra n° 1, e di Angelo proporzionato a palmi due con ale n° 1; le suddette teste colli, mezzo petto, bracci, mani, diti, piedi dovranno essere fatte e formate di cartapesta incollata di colla di carne do-vendo esser l'íncarnatura di suddette teste, iambi, piedi a carne di Lucca, sia alla Lucchesa d'oglio di noce e finissima incarnatura lustra. Più l'occhi di Maria SS. al presepe, di S. Giuseppe, di S. Maria Maddalena dovranno essere di vetro secondo richiede l'arte e la perizia e perli in dette teste di rilievo come l'altre a perfezione. Dippiù è obbligato d.o di Macca fare e formare pure di cartapesta come sopra il bue e l'asino all'impiedi proporzionati alli suddetti personaggi di palmi quattro; conché però debbano essere fatti detti bue ed asino per medietà, cioè dalla parte davanti dalla destra il bue e dalla sinistra l'asino; la parte però di retro dovrà essere liscia e fatti e formati alla Lucchesa come sopra formati perfezzionatamente sul vivo della natura di rilievo. Di più la machinetta tutta dal principio sino alla fine (per la chiesa di S. Maria Maddalena, aggiunta al testo posteriore, n.d.a.) la dovrà detto Macca argentare di pennella di vero argento con passar prima il mordentino (mordente), e dovrà lumigiarla bene, anche comparirà la suddetta machina tutta d'argento. Nella suddetta machina dovrà detto La Macca fare li brisetti (basi, n.d.a) d'argento nelli pilastri delle colonne del primo e secondo ordine, siccome ancora la volta di detta machina dovrà essere fatta mosaica tutta d'argento come pure dovrà fare nel finestrino di d.a machina d'argento, le colonne dovranno essere tutte pure toccate d'argento, facendo non puoche (?) d'argento con le basi e capitelli d'argento. Nell'architrave dovrà d.o la Macca argentare le suoi corniggi, e nel freggio fare fiorellini proporzionati d'argento. Il cornigione dovrà essere tutto argentato; lo stesso pure dovrà fare d.o la Macca nel secondo ordine; li cartelloni dovranno essere pure argentati con il finimento, graste e cornice e croce. Tutte le balasustre o sian li cancelli devono essere pure argentate si del primo ordine secondo e terzo ordine, le cornici pure di d.e balaustrate debbano essere argentate. Insomma tutta la machina dovrà essere argentata lumiggiata e ben architettata. Più dovrà fare due piramidi argentate tutti li rabischi, intagli, corniggi e cartoccelli, facendo in esse li brisetti d'argento siccome pure dovranno essere argentati tutti li brisetti delli pilastri di detti piramidi.*

*Più dovrà fare li vasi con fiori argentati, le corniggi, li bordonetti e le volte dell'archi di detta machinetta dovranno essere argentate come sopra l'intagli, cadute, pampani, festini e le pietre d'armi o siano scudi dovranno essere tutte argentate. L'aquila tutta argentata. In somma tutta la sopradetta machina dovrà essere da detto la Macca fatigata con quella vaghezza e dopo argentata*

*come il carro trionfale del festino di S. Rosalia in Palermo.*
*Dippiù due cortine nel fondo di color torchino tutta fiorata d'argento siccome pure tutte d'argento le frange e li fiocchi, la fodera di color rosso fiammeggiata pure fiorata d'argento con le frange e fiocchi argentati ed una per l'arco maggiore. Più la corona per d.a machina grande la corona dovrà essere imperiale tutta argentata il campo di d.a machina dovrà essere di colore cremisi finissimo fiorata d'argento come imbrocato la fodera verde fino fiorata pure d'argento, tutte le frange si del campo come pure della fodera dovranno essere argentate e fatte sontuose, li fiocchi tutti argentati. Tutta la machina cortina piramidi, teste mani piedi ed altro come sopra dovranno essere a pia-cere di detto Roccuzzi; li colori per dette obbligazioni necessari si dovranno macinare alla presenza di detto Roccuzzi.*
*Quale sopradetta obbligazione di teste mani piedi machina cortina gra-stoni ed altro come sopra dovrà essere fatta e formata a tenore e giusto il disegno fatto ed approvato d'ambidui sud.ti contraenti; e dovranno essere fatte, pinte, argentate ed altro come sopra magistrevolmente da d.o Macca secondo richiede l'arte dell'architettura, e regole dell'istessa con li colori fini cioè belino (?), giallo sarto, gumma gutta (?) blanchetto, alacca fina, cinabro ed altro fino con passar pria la colla forte. Le colonne sud.te dovranno essere di quelli colori benvisti a d.o Roccuzzi. (...) consegnarle finite e terminate a d. o Roccuzzi qui in Buccheri (...) nell'ultimo di Novembre p. v. 1795. Alias detto mese passato e inadempiuta da detto Macca (...) si possa da d.o Roccuzzi abque iussu Curiae e Magistratus decretu farsi fare d.a obblig.ne a spese ed interesse di d.o Macca. Et hoc pro mercede unciarum quattuor et tarenorum duodecim in pecunia. Procede di patto che d.o Roccuzzi è obbligato mettere a sue proprie spese tutta la carta necessaria a delineare la machinetta e cortina sud.ta di (…).*
(Archivio di Stato di Siracusa, Not. G. Roccuzzi vol. 3219, cc. 441-443)

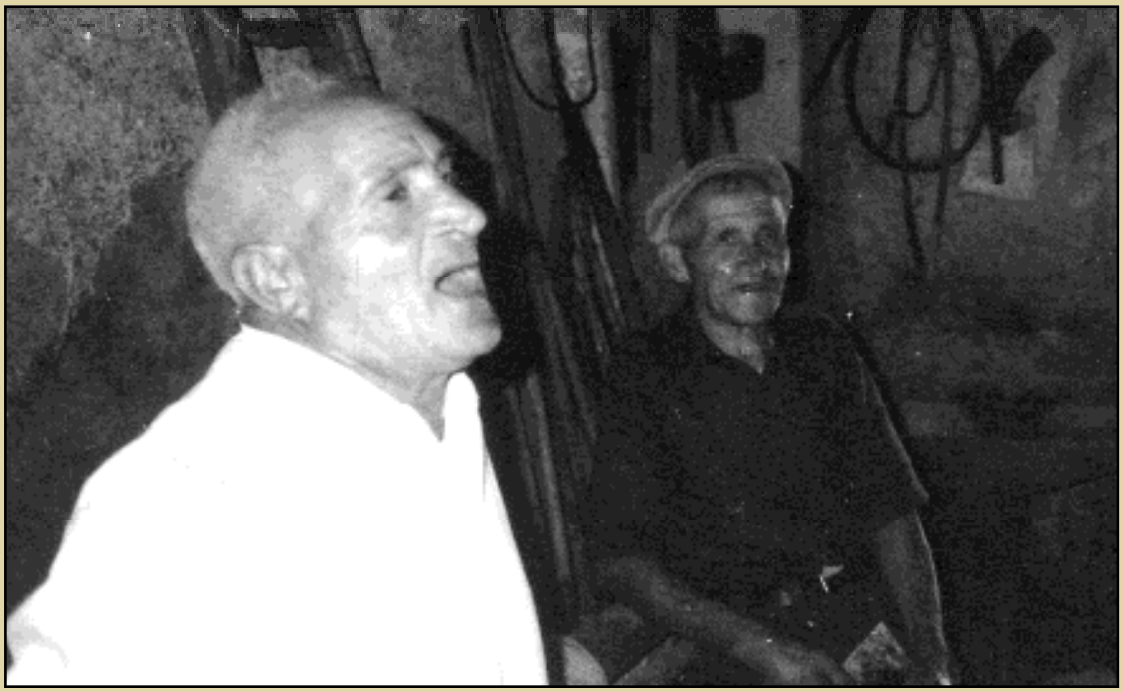
**Due racconti (narrati dal popolo buccherese)**

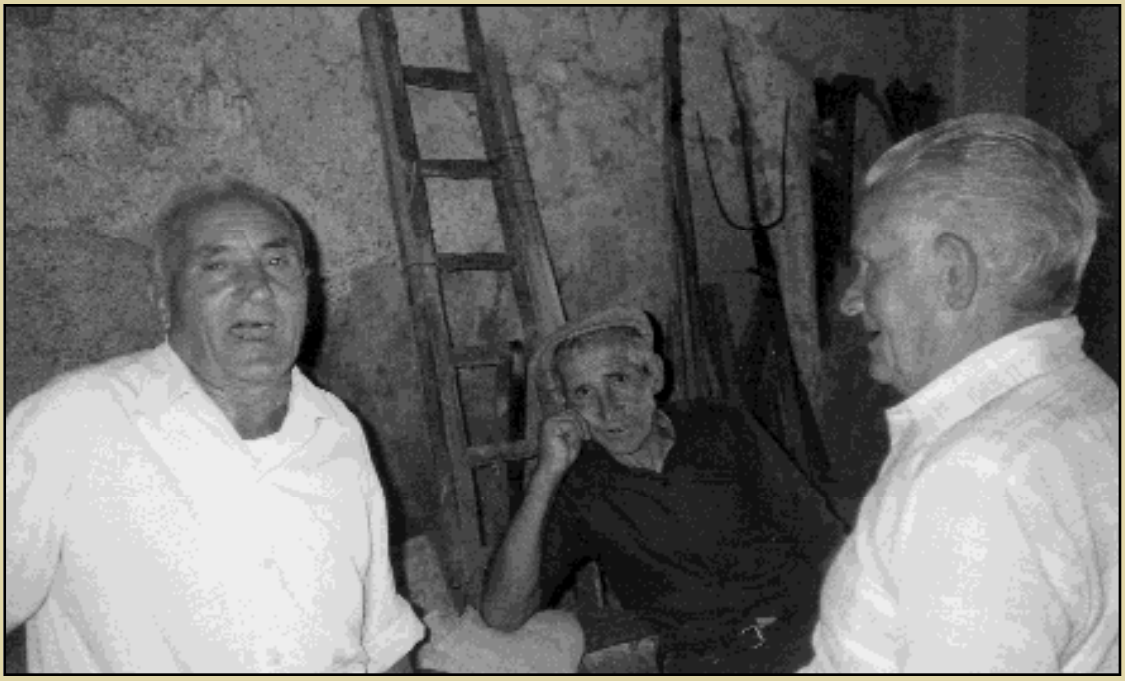
**Il racconto delle razze:**

*Quannu Diu fi l'ommu, ni fe ddui: unu neuru e unu iancu. Appuoi si mese nte mmanu a na bbanna l'oru e a na bbanna l-libbru. I chiamà a tutti due e ci dissì a chiddu neuru:*
*-Chi vuoi l'oru o puramenti u libbru?*
*E u neuru ci arrispusi:*
*-Uogghiu l'oru*
*Allura u Signuri:*
*-Dunca tu ti pigghi l'oru e u libbru ci lu daiu all'omu bbiancu accussì iddu sturia commu futtiriti l'oru.*
*E ci desi u libbru all'omu bbiancu.*

**L'orgoglio paesano:**

*Si cunta ca m-principiu Diu criò u cielu. Appuoi a terra. E doppu ca nno çielu cci misi u suli, a luna e i stiddi e nna terra l'acqua, i macchie e l'armali si firmà e si misi a pinsari. E pensa ca t'arripensa a fini dissi:*
*-Ma tutti sti cosi nunn-hanu sensu se nun c'è nuddu ca sa ggiudicari.*
*E accussì fi l'ommu. E ni fi na pocu masculi e na pocu fimmini. Ma nunn-è ca i pigghià a tutti e cci dissi annativinni e-ccommu finisci si cunta. No! Iddu i chiamava a unu a unu e cci dicia:*
*-Ura ca vi mannu nna terra, nun vi n'at'annari pieri pieri senza fari nenti. V'at'a scartari m-postu e dda at'a viviri.*
*E allura a-ppicca a-ppicca, masculi e-ffimmini si prisintavunu davanti all'onnipotenti e cci dissinu unni si nni vuliunu annari. Na pocu cci dissinu:*
*-Nuiatri vulimmu na terra bbagnata di tutti i bbanni do mari, unni cci putimmu costrui-ri a nostra cittè difinnuta da natura stissa e unni a natura stissa ni po dari travagghiu-*
*Diu cci pinsà tanticchia e-ppoi cci dissi:*
*-A viuatri vi mannu a Urtiggia e v'at'a-cchiamari Sarausani!*
*Vnniru autri genti e cci dissunu:*
*-Macari niautri vulimmu na terra vicinu o mari, , ma cche muntagni ca trasunu nti l'acqua p'addifinnirisi miegghiu, e n-tirrenu bbonu pe partualli, u fruttu ca ni piaçi cchiassai.*
*Diu cci pinsà tanticchia e puoi dissi:*
*-A iautri vi mannu na Conca d'oru e v'ay'acchiamari Palermitani.*
*Puoi si finu avanti autri genti:*
*-A niautri nun nu puoi niari u mari però sta vota cci vulimmu vicinu na chiana e paddi finnirini nna muntagna a cchiù iauta i tutti.*
*Diu cci pinsà n'autra tanticchia e-ppuoi dissi:*
*-A iautri vi mannu nno centru da costa ddà unni u Mungibeddu addivinta chiana e v'a-t'a-cchiamari Catanisi.*
*E accussì, a-ppicca a-ppicca, quasi tutti si pigghianu i terri i mari, e quannu chisti s'accampanu si cumincianu a pigghiari i terra annintra. A fini, quannu s'aviunu accapatu quasi tutti i terri miegghiu, Diu dissi:*
*-Cu arristà cchiù?*
*-Niautri arristammu*
*E sì finu avanti l'urtimi arristati.*
*-E commu nun aviti parratu primma?*
*-Nunn-hamu parratu picchì nunn-hanu fattu parrari.*
*Iddi erunu chiassai e niautripicca e quannu unu i niautri si facia avanti pi parrari subbutu centu cci acchianaunu i ncoddu.*
*-Ah è ccussì? ma iautri nun v'at'a-ppriocupari. C'è ancora m-postu unni a muntagna cancia nommu e addiventa celu. Ssa terra è rricca di iacqua picchì setti çiummi nasciunu i ddocu e u virdi ca c'è nun-nu putiti truvari a nudda bbanna. A terra ca vi dugnu è-bbona pi l'omu forti e travagghiaturi e pi nenti o munnu l'at'a lassari picchì masinnò idda vi trarisci, e allura at'a-ccuogghiri commu fa a furmicula ca travagghia na stari pi num-muoriri di fammi nno mmernu. Viautri nun vi scantati do malattempu e mentri ca surati signu sicuru ca de vostri ucche i cchiù belli canzuni cu passa po-ssentiri. E macari i fimmini farannu a sa parti picchì tantu cchiù umili sarannu tantu chiassai i spiranzi sua ddivintirannu rialtà. Ura priparativi e-ppartiti e u vostru nnommu sarà Bucchirisi.*
*E fu accussì ca m-menzu a tutti chiddi ca ci dissinu a Diu unni si ni uliunu annari cci funu ssi quattru ca funu mannati a Bucchieri da l'Onnipotenti stissu e accussì addivintanu Bucchirisi.*





*Contadini buccheresi cantano antiche canzoni*

# Sommario


- La collana "La città delle valli" . . . . . pag. 3

- Cartina degli edifici di interesse storico-artistico . . . . . " 4/5
- Cartina dei siti extraurbani di interesse archeologico, storico-artistico e naturalistico . . . . . " 10

- Tra storia e mito . . . . . " 7
  - *Il Sacro Monte* . . . . . " 8
  - *Il Castello e i Signori di Buccheri* . . . . . " 15
  - *I "marcati" e la vicenda demaniale* . . . . . " 19

- Architettura e arte . . . . . " 23
    - *Chiesa di Santa Maria Maddalena* . . . . . " 24
    - *Chiesa di Sant'Antonio Abate* . . . . . " 31
    - *Palazzi signorili* . . . . . " 37
    - *Chiesa Madre* . . . . . " 40
    - *Chiesa di S. Andrea* . . . . . " 46
    - *Chiesa e Santuario di S. Maria delle Grazie* . . . . . " 46
    - *Tavole delle opere d'arte* . . . . . " 49
    - *Note* . . . . . " 76

- Vicende urbanistiche e trasformazioni architettoniche . . . . . " 81

- La cultura popolare: antichi mestieri e folklore . . . . . " 95
  - *I raccoglitori di neve dell'altopiano Ibleo* . . . . . " 96
    - *Notizie storiche sulla raccolta e su l'uso della neve* . . . . . " 96
    - *Modi di conservazione della neve* . . . . . " 99
    - *Le neviere di Buccheri* . . . . . " 100
    - *Il commercio della neve a Buccheri* . . . . . " 101
    - *Note* . . . . . " 108
  - *Chartarius* . . . . . " 111
  - *Il lavoro nei boschi ("allatinari li suvari")* . . . . . " 115
  - *Gli scalpellini della pietra lavica* . . . . . " 117
  - *Letteratura orale, usi e costumi del popolo buccherese* . . . . . " 120

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2001
presso la Tipografia Invernale - Floridia (SR)
per conto del G.A.L. Val d'Anapo soc. consort. a r.l.